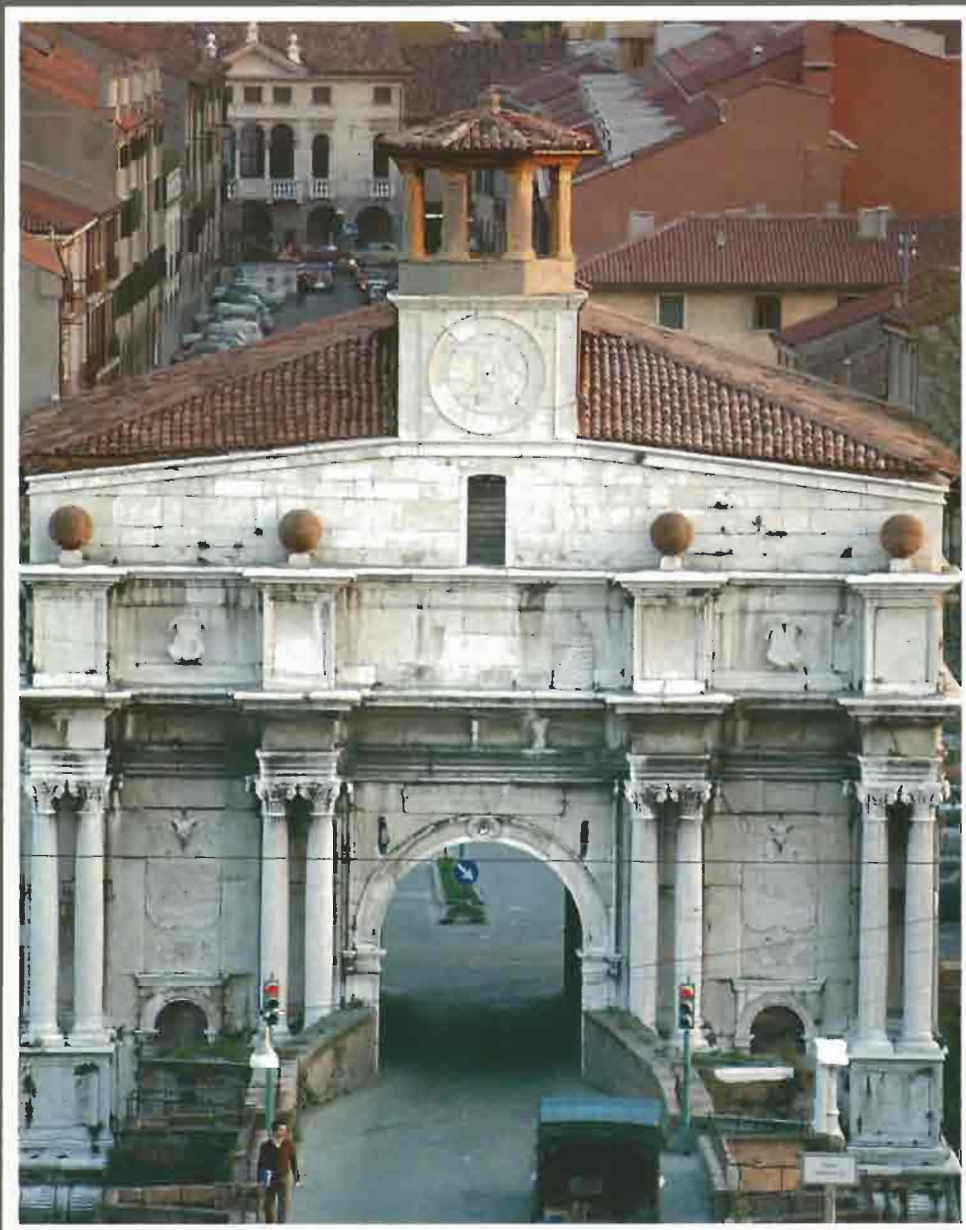


PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Montona, 4 - 35137 Padova | Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO V **26** AGOSTO 1990
rivista di storia arte cultura

7

Editoriale

8

Note sull'organizzazione del territorio padovano nell'antichità

Carlo Frison

14

La villa del monte Gemola

Claudio Coppola

17

Lotte contadine e fascismo ad Arquà Petrarca: l'ascesa di Giovanni Alezzini

Marco Suman

20

Le mura come promessa

Paolo Maretto

22

La questione dell'autoritratto di Giotto nella Cappella degli Scrovegni

Hans Michael Thomas

24

I Padovani per Garibaldi

Letterio Briguglio

28

L'organo callidano di Santa Giustina di Piove di Sacco

Paolo Tieto

30

Un padovano da non dimenticare: don Antonio Locatelli

Alfredo Pescante

32

Girolamo Polcastro e le sue inedite "Memorie"

Maria Perissinotto

35

Archeologia urbana a Padova

Giovanni Gorini

38

Conclusione dell'annata di prosa al "Verdi", specchio delle tendenze nazionali

Giorgio Pullini

41

Parole padovane

dizionario a cura di Manlio Cortelazzo

42

Le piccole e medie imprese ed il mercato unico del 1992

Ruggero Menato

44

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Ennio Arengi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Pier Francesco Alessi
Enzo Cojazzi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carezza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 25.000

Un fascicolo separato L. 5.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Lato nord della Porta Ognissanti (detta del Portello Nuovo) lungo il sistema bastionato cinquecentesco, ora in restauro (foto di Adriano Verdi).



Le mura "veneziane" di Padova, lunghe undici chilometri, sono un monumento. Ma sono anche un monumento diverso dagli altri perché fanno cornice a tutto il centro storico, creando quasi uno spartiacque tra questo e la periferia.

Già alla fine degli anni Venti Gino Fogolari, un illustre dirigente della soprintendenza ai monumenti di Venezia, sottolineava la singolarità di questo "monumento" a chi voleva differenziare le varie parti delle mura, che invece sono una cosa unica. Qualsiasi intervento sulla cerchia muraria padovana va perciò collocato in una visione più generale, che dovrà tener conto della programmazione relativa al Centro storico.

Il rispetto dei monumenti non è per tutti un fatto spontaneo. Nella storia della nostra città è già accaduto che Amministrazioni di anni lontani siano ricorse contro decreti ministeriali emanati per tutelare le mura. Si tratta di spiacevoli precedenti che si sono ripetuti anche negli ultimi decenni.

Da qualche anno le Giunte comunali padovane stanno destinando finanziamenti a volte cospicui per arrestare il degrado della cerchia muraria in vista di opere di restauro. È ancora in corso un intervento al bastione Santa Croce che, per l'entità della spesa e per il rigore metodologico, segnerà una tappa importante nella storia del recupero delle mura padovane.

La nostra rivista si propone di seguire con molta attenzione, come fa già in questo numero col contributo dell'architetto Maretto, i provvedimenti del Comune di Padova anche in questo settore. Ma non saremmo coerenti con il suo carattere culturale se non ribadissimo con forza che le mura cinquecentesche sono prima di tutto un monumento, e come tale protetto da una legislazione che è doveroso conoscere e rispettare.

Sarà un impegno per noi contribuire a far sì che il confronto sul futuro delle mura padovane avvenga al livello culturale più alto e più ampio possibile.

NOTE SULL'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO PADOVANO NELL'ANTICHITÀ

CARLO FRISON

Una decina di anni fa Alessandro Checchi in un saggio (a dire il vero un po' sbrigativo) sulle divisioni agrarie del territorio padovano ha proposto, in base alla semplice osservazione delle tavolette I.G.M. al 25.000, il riconoscimento di numerose centuriazioni romane frammentate, variamente orientate, cui ha attribuito la definizione di "episodicità pianificatoria" non potendovi individuare un programma unitario¹. Il Checchi non si sgomenta se sfugge la motivazione di tanta frammentarietà: le microcenturiazioni gli appaiono evidenti e ne prende atto. Diversamente gli archeologi preferiscono lo studio delle grandi centuriazioni del territorio padovano. Raramente mi è capitato di trovare citato il lavoro del Checchi; forse perché si ritiene che la sola osservazione delle tavolette può trarre in inganno. Ma il tempo si è incaricato di rivalutare la sua idea. Per esempio, ora che sappiamo che il percorso della Brenta per Piazzola, Limena e Vigodarzere era attivo in epoca paleoveneta e romana, diventa proponibile la sua ipotesi sulla centuriazione di questa zona nel senso longitudinale ai meandri.

Recentemente ho affrontato anch'io il tema delle divisioni agrarie antiche. In particolare ho analizzato le carte della campagna di Abano, Albignasego e Camin, riscontrandovi effettivamente tracce di centuriazioni. La situazione appare complessa e degradata. Nella zona tra Abano e Montegrotto ho proposto la presenza di tre centuriazioni sovrapposte².

Un'altra centuriazione discretamente estesa si nota nel quadrante a sud-est della città da Albignasego a Camin, alla quale appartiene come decumano l'attuale via Vigonovese, riconosciuta come tratto della via romana per Altino. Nonostante l'orientamento uniforme della maggior parte

Le divisioni agrarie e le canalizzazioni paleovenete sono manifestazioni di una civiltà che presenta analogie con quella dell'Atlantide.

1 Cippo paleoveneto di tipo gromatico rinvenuto presso Oderzo (da A. Marinetti).



delle divisioni agrarie e delle strade, non è agevole l'individuazione dei *limites* di questa centuriazione. La scelta che propongo nella figura è dipesa soprattutto dalla possibilità di far coincidere la chiesa di S. Gregorio con un incrocio tra *limites*.

Il modulo ipotizzato è di 20×20 *actus*. Per almeno una strada è utile l'analisi particolareggiata delle vecchie mappe catastali: la via del Cristo di Volta Barozzo, che è un susseguirsi di tratti rettilinei disposti a angolo retto tra loro. Misurando la distanza che i tratti hanno sia tra loro sia con strade vicine e con confini di campi, si riscontrano frequenti multipli interi di 35 m. circa. È quindi ipotizzabile che la via derivi da viottoli tracciati lungo antichi confini di campi distanti tra loro un *actus*.

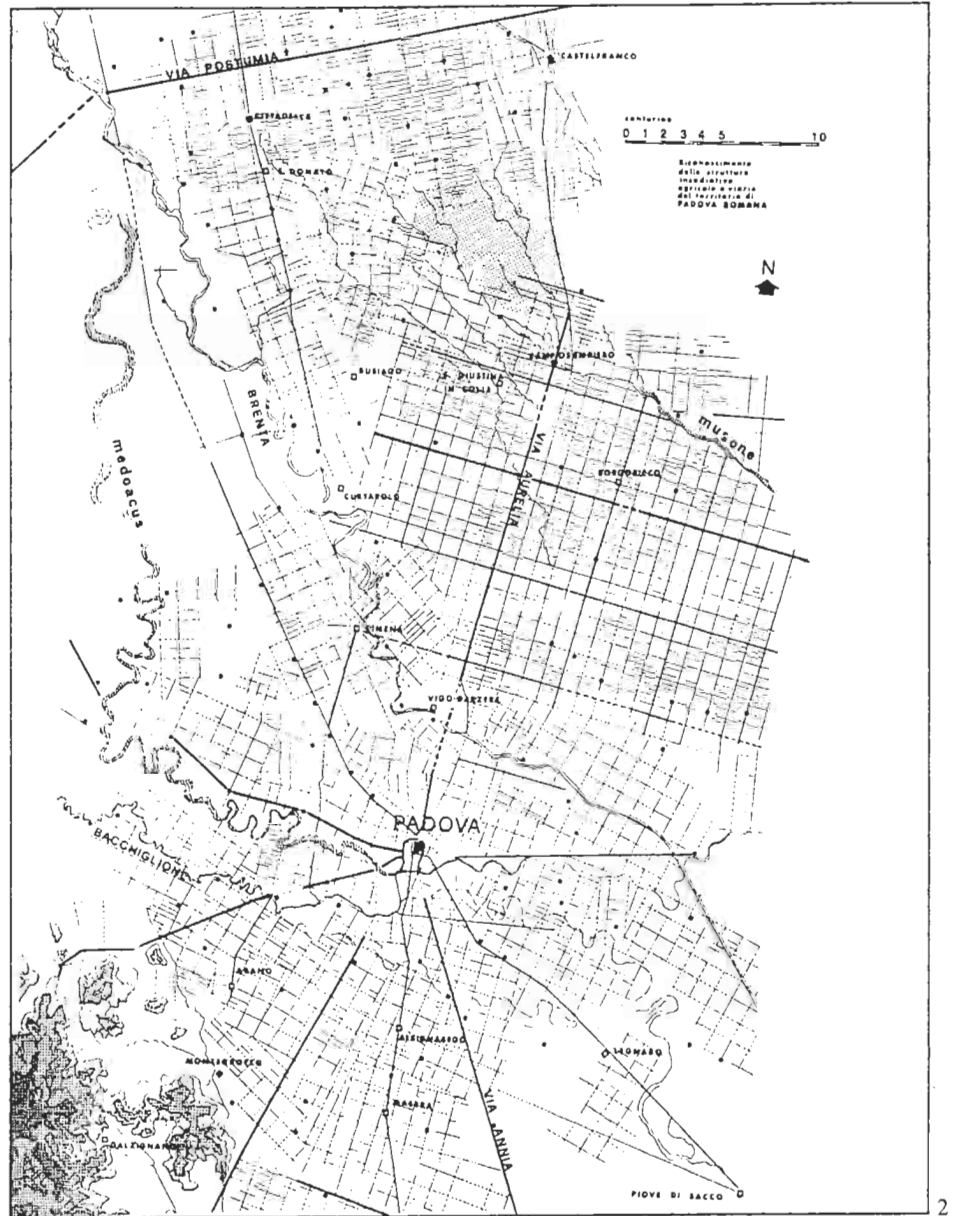
Accennavo all'inizio alla difficoltà di attribuire all'intervento romano la presenza di numerose microcenturiazioni accostate o sovrapposte. Non essendoci nessun appiglio per interpretarle come deduzioni coloniali, mi ero orientato a ritenerle opera dei paleoveneti in base a sole motivazioni antropologiche, senza disporre di qualche conferma archeologica. È stata così una gradita sorpresa apprendere che due cippi con iscrizioni venetiche, rinvenuti a Oderzo, sono stati interpretati da Anna Marinetti come cippi confinari di tipo gromatico. Di conseguenza la Marinetti afferma che nel Veneto può esserci stata "divisione del terreno con principi anche simili a quelli di Roma ma in fase precedente a (e autonoma da) Roma"³. Questa scoperta mi ha sospinto a delineare una tesi sull'origine delle centuriazioni, riordinando le riflessioni che andavo facendo sulle culture preprotostoriche d'Europa.

Mi pare verosimile che prima dell'arrivo dei romani nella pianura padano-veneta si praticasse già l'agri-

coltura mediante divisioni regolari dei campi. Del resto, nell'Italia centro-meridionale sono documentate divisioni agrarie preromane. Ma è sulla genesi delle divisioni agrarie che bisogna prima spendere qualche parola per chiarire che non è necessario partire dall'influsso dei greci. Le divisioni agrarie nell'Europa occidentale hanno loro radici autonome che affondano nella tarda preistoria. In quel tempo l'agricoltura in Europa era molto progredita. La rivoluzione neolitica vi aveva introdotto nuove colture e nuove tecniche dall'Oriente, ma l'interesse dei preindoeuropei per la coltivazione delle piante risale fin dal paleolitico superiore, come dimostra la scoperta fatta da Alexander Marshack di calendari lunari graffiti di quell'epoca.

Le più antiche divisioni agrarie di cui sia rimasta traccia nel terreno si trovano nell'Europa settentrionale. In particolare sono da segnalare le parcellazioni protostoriche, di forma tendenzialmente quadrata, situate nella zona dei cerchi megalitici inglesi⁴. È impensabile che si siano conservate tracce simili in Italia. Però, abbiamo almeno incisioni rupestri protostoriche nel monte Bego⁵ e nel monte Baldo⁶ che hanno forma di reticoli regolari interpretabili come mappe di recinti o di campi più o meno quadrati.

La presenza di divisioni agrarie tendenzialmente regolari nelle agricolture primitive non deve stupire. Esse si spiegano con motivazioni di carattere tecnico, sociale e magico-religioso. Per quanto riguarda l'aspetto tecnico, la divisione agraria nasce con lo stesso sfruttamento del terreno, dato che anche la più primitiva zappatura delimita un campo. Naturalmente i campi possono essere di forma qualsiasi, eppure dove il terreno è abbastanza pianeggiante le parcelle antiche di cui si è conservata traccia risultano più o



meno regolari. Si è propensi a credere che sia stato l'aratro a determinare la regolarizzazione del campo. Anche i canali di bonifica favoriscono le forme geometriche ortogonali. Ciò non toglie che la conservazione delle parcelle uguali e regolari non sarebbe possibile col succedersi delle generazioni in regime di proprietà privata della terra a causa delle cessioni e dei frazionamenti tra eredi; senza contare delle appropriazioni violente della terra altrui. Inoltre, solo lavori collettivi sulle opere comuni, confini e canali, possono rimediare ai danni prodotti dal tempo.

È necessario quindi considerare anche gli aspetti sociali delle divisioni agrarie regolari. Queste nascono, e soprattutto si mantengono, nella società ugualitarie prive di diritto di proprietà del suolo, governate in modo assolutistico per garantire l'organizzazione della distribuzione dei lotti. Queste caratteristiche sono proprie delle società matriarcali, in cui il rigido controllo esercitato dal potere è gestito

non da un capo assoluto, ma da un collegio di anziani. Essendo società prive di patriarca, hanno sviluppato il senso dell'uguaglianza mediante la gestione collettiva dei lotti distribuiti in possesso. Troviamo esempi di questo tipo di società in Africa, dove il concetto di proprietà privata del terreno è stato introdotto dalla colonizzazione europea.

Diversamente, i popoli di carattere patriarcale, originariamente pastori, acquisendo le tecniche della coltivazione dagli agricoltori matriarcali, hanno introdotto più o meno rapidamente il diritto di proprietà privata anche sui terreni. Così le pianificazioni operate dalle società patriarcali — è il caso di quelle romane — sono state ugualitarie solo nella fase iniziale, ma poi sono state sconvolte dalle compravendite.

Infine, rimane da considerare il significato magico-religioso delle pianificazioni regolari. Taluno sostiene che manchi in quelle greche⁷. Eppure doveva essere noto ai greci il significato

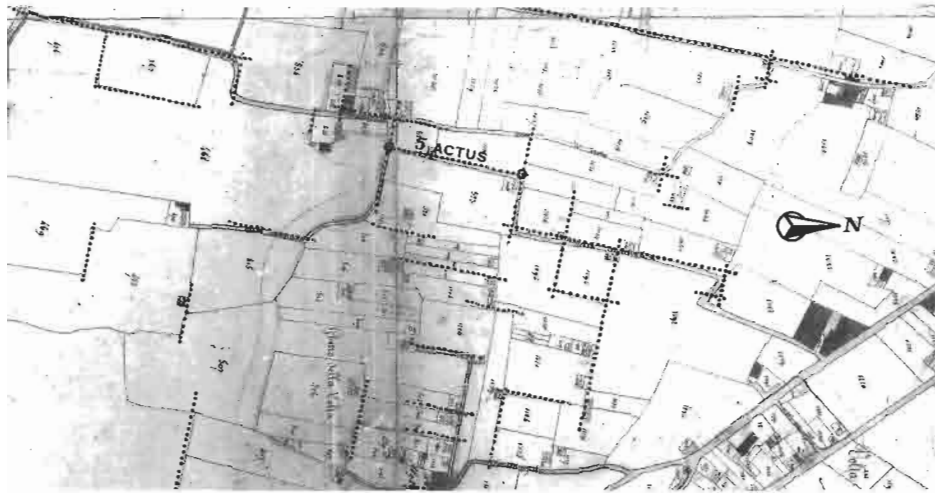


magico-religioso dell'orientamento, visto che per i loro templi il più comune è quello est-ovest. Ma è in Occidente che troviamo le più esplicite testimonianze del significato magico-religioso dell'orientamento. La disciplina etrusca, infatti, poneva in rapporto la ripartizione terrestre col *templum* celeste⁸. L'orientamento secondo gli astri interpreta in senso magico l'influenza che il sole e la luna hanno sulla crescita delle piante. Mi sembra che possa costituire prova che le divisioni agrarie regolari dell'Europa occidentale abbiano avuto origine indipendente dall'influenza greca il fatto che il concetto magico-religioso dell'orientamento astronomico sia fortemente radicato in Occidente.

Per quanto riguarda la nostra zona, non mancano riscontri sul terreno. È più probabile che siano attribuibili al fondo culturale padano-veneto protostorico gli orientamenti astronomici delle vie di alcune città. Le riorganizzazioni urbanistiche di epoca romana si sarebbero limitate a rispettarli. Come esempi cito i casi di Padova, che ho già trattato in questa rivista, di Verona, il cui reticolo viario è notoriamente orientato sul solstizio, e del corso Palladio di Vicenza, diretto a sud-ovest secondo un lunistizio minore (punto di arresto minore della luna). Per quanto riguarda le centuriazioni, pur considerando il loro andamento secondo la pendenza del terreno, direi che quelle che hanno i *limi-*

tes orientati sui solstizi o lunistizi maggiori o minori (rispettivamente di angolo di circa 55°, 46°-47° e 62°-63° col meridiano per un orizzonte privo di monti) dovrebbero essere le più antiche e risalire alla tarda protostoria. La verifica di questa ipotesi trova difficoltà nell'incertezza delle ricostruzioni delle centuriazioni e nell'impossibilità del mantenimento dello stesso orientamento astronomico sia per tutti i *limites* sia per tutta la lunghezza dello stesso *limes*. Probabilmente l'orientamento astronomico era pressoché esatto solo nell'*umbilicus* della centuriazione. Pur con queste riserve, è notevole che quasi tutte le centuriazioni dei territori di Oderzo, Treviso e Altino, elencate nell'opera di Wladimiro Do-

3 Ricostruzione della centuriazione da Albignasego a Noventa (dai tipi dell'IGMI autorizzazione n. 2986 in data 4.4.1989).



4 Tracce di parcellazione centuriale segnate sulla mappa del catasto austriaco della zona di via del Cristo a Volta Barozzo (Archivio di Stato di Padova aut. n. 6 del 16.5.1990).

rigo sull'origine di Venezia, abbiano gli orientamenti astronomici suddetti.

A questo punto, per trattare il caso padovano si deve considerare che le pianificazioni sono opere di bonifica che richiedono canalizzazioni artificiali sia in città sia in campagna. Può sembrare una digressione dal tema delle centuriazioni accennare alla idrografia interna della città di Padova; in realtà risulta necessario per delineare la capacità organizzativa del territorio dei paleoalvei secondo la tesi che intendo sostenere. La complessa idrografia di Padova avrebbe cominciato a formarsi con l'intervento dei paleoveneti mediante scavo di canali di drenaggio tra gli avvallamenti dei paleoalvei. I paleoalvei ancora riconoscibili in città sono innanzitutto i due grandi meandri dalla Specola a S. Massimo, nei quali non doveva passare una gran portata d'acqua, data l'esistenza del ramo della Brenta per Limena. Io spiegherei la lunghezza dei ponti romani con la necessità di attraversare la depressione dei paleoalvei facilmente allagabile nei periodi piovosi. Un altro grande meandro è quello della curva del Pra' della Valle. Sembra poi di individuare come paleoalveo la curva formata dal vicolo Tabacco, dal primo tratto della via Memmo a da alcuni confini di proprietà a est del Seminario. Infine, anche il canale della Bovetta, che avvolge il Carmine, appare naturale per il suo percorso un po' sinuoso.

Certamente l'idrografia di Padova antica non è riducibile ai due soli meandri dalla Specola a S. Massimo. L'espressione di Tito Livio "*in flumine oppidi medio*" lascia intendere l'esistenza di altri fiumi attorno alla città. Dobbiamo perciò ricollegarci alla consuetudine documentata dalle terramare, dal villaggio paleoveneto di Castion di Erbè⁹ e dal *castrum* romano di circondare gli abitati con un

fossato, che d'altronde era previsto anche dai riti di fondazione di città probabilmente di origine etrusca. Il fossato soddisfaceva naturalmente l'esigenza di difesa dai nemici e dagli animali, ma bisogna anche considerare l'interpretazione magica del cerchio d'acqua come protezione intorno ai templi, alle tombe e alle città, per impedire il passaggio alle anime vaganti e ai dèmoni¹⁰.

Per questi motivi ritengo almeno in parte realistica l'idrografia della città di Padova ipotizzata da Andrea Gloria e Luigi Busato, supponendo però che non consistesse tutta di rami naturali di fiumi, ma che fosse dovuta anche a canalizzazioni. Vorrei a questo proposito aggiungere una osservazione per quanto riguarda il canale S. Sofia. Mi sembra che la distruzione di un acquedotto, resa necessaria dalla costruzione dell'anfiteatro romano, sarebbe dovuta alla mancanza di spazio tra il fiume della grande ansa e il canale che avvolge gli attuali giardini pubblici (che quindi esisteva già allora), il quale alimenta il canale S. Sofia.

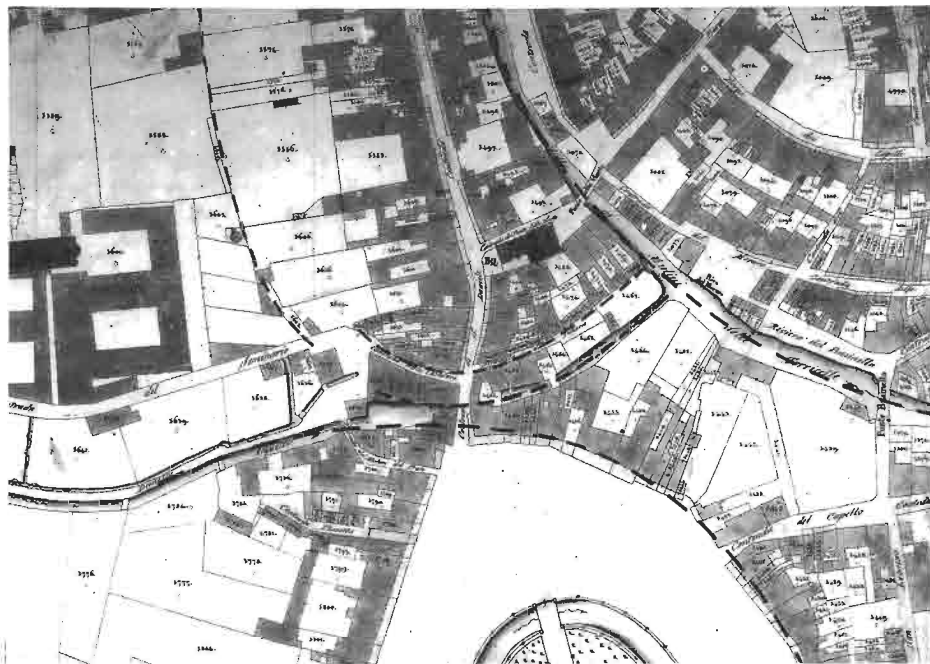
La presenza di numerosi paleomeandri dovrebbe aver determinato la scelta del sito per edificare Padova. A valle della città non ne esistono più, acquisendo i fiumi nella piatta pianura vicino alla costa sinuosità così ampie da discostarsi di poco dalla forma dritta. La scelta degli ultimi meandri avrebbe combinato la vicinanza al mare con l'esigenza di circondare la città con corsi d'acqua, evitando gravosi lavori di scavo completo di fossati anulari.

Vediamo ora quali ipotesi si possano fare per giustificare l'elevata organizzazione sociale che gli interventi sul territorio praticati dai paleoveneti presuppongono. Infatti, l'urbanistica geometrica regolare di Padova, in parte ortogonale e in parte radiale e circolare (che ho descritto in precedenti

articoli in questa rivista), i canali che circondano la città e la campagna bonificata e divisa in lotti regolari sono opere che dimostrano un livello di vita politica non inferiore a quello dei popoli più celebrati con cui i paleoveneti commerciavano. Più che supporre influenze dagli etruschi, credo si debba considerare l'evoluzione delle culture tardo preistoriche della pianura padano-veneta, le quali vengono fortunatamente illuminate, in termini sia pure leggendari, da una fonte letteraria greca. Introduco questa fonte prendendo spunto dalla connessione proposta da Ferdinando Castagnoli tra il progetto di città circolare e radiale attribuito a Metone nella commedia di Aristofane "Gli uccelli" e le "fantasie" di Platone sulla metropoli dell'Atlantide circondata da anelli concentrici di mura e canali¹¹.

Il progetto di Metone presenta analogie sia col quartiere circolare e radiale di Padova sia con i cromlech. Siamo perciò indotti a cercare in Occidente l'origine della leggenda dell'Atlantide. Ripropongo in questo modo una tesi rielaborando varie idee, a cominciare da quelle di Lewis Spence¹², sull'identificazione dei preindoeuropei con gli atlantidi, verso i quali è rivolto il mio interesse da vari anni¹³. È una tesi che si fonda sulla somiglianza che presentano le culture europee pre-protostoriche e sui contatti commerciali accertati. È accertato che in età protostorica i traffici interessavano tutta l'Europa. La scoperta di asce e di una daga di tipo miceneo scolpite sui megaliti di Stonehenge¹⁴ dimostra le grandi distanze che venivano percorse. È plausibile che i traffici interessassero anche la pianura Padana: ne è testimonianza il cromlech del colle del Piccolo S. Bernardo. È plausibile che la civiltà megalitica europea fosse nota ai micenei, ai quali è attribuito lo sviluppo della leg-

5 *Tracce di alvei fluviali a nord del Pra' della Valle segnate sulla mappa del catasto austriaco (Archivio di Stato di Padova aut. n. 6 del 16.5.1990).*



genda, come preciso più avanti. Non trova ostacolo, quindi, l'ipotesi che la civiltà dell'Atlantide fosse quella dei preindoeuropei. Mi sembra di scorgere un riferimento esplicito alla civiltà megalitica nella menzione di una colonna sacra posta all'interno della metropoli dell'Atlantide e del sacrificio del toro che si compiva su di essa. La colonna è interpretabile come menhir; mentre il sacrificio del toro dovrebbe essere un culto agrario in onore del sole.

Ma prima di procedere con la connessione tra l'Atlantide e la pianura padano-veneta, vorrei precisare che ritengo del tutto improponibile l'opinione di coloro che vedono nell'Atlantide una esemplificazione della Repubblica ideale di Platone. Secondo me, la puntuale descrizione, nella leggenda, dei caratteri economici, sociali e magico-religiosi delle culture matriarcali induce a respingere questa opinione. Ritengo, per esempio, che la riunione segreta e notturna dei dieci re d'Atlantide sia del tipo di quelle delle società segrete etnologiche, proprie dei popoli matriarcali, che difficilmente potrebbero essere prese come modello per il consesso di filosofi immaginato da Platone al governo della sua Repubblica.

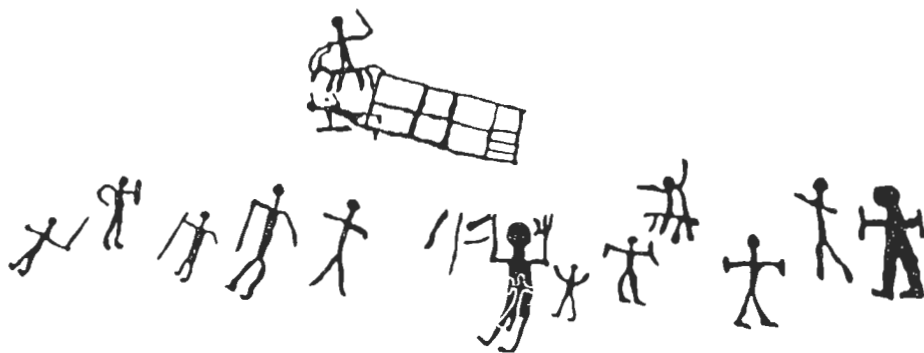
Il racconto dell'Atlantide è alquanto complesso e non può essere classificato nella sua interezza in un unico genere della letteratura delle tradizioni, in quanto vi compare sia quello del mito sia quello della saga. La parte mitica è quella che descrive il primo agire degli Dei nell'isola d'Atlantide. In questo senso, credo che anche l'isola stessa faccia parte del mito e non della saga. Mi sembra che l'isola d'Atlantide rientri nei miti della creazione che narrano del mare cosmico da cui sarebbe emersa la terra. Non si tratta cioè di un'isola reale, ma del mito di creazione della terra. Su questo mito

sono innestati altri racconti di tutt'altro genere, classificabili come saghe popolari a nocciolo storico, dette comunemente, seppure impropriamente, leggende. Di questi racconti non affronterò qui le implicazioni sociologiche della civiltà matriarcale, ugualitaria e assolutistica dell'Atlantide, mi limiterò agli aspetti geografici della leggenda.

Massimo Pallottino ha accolto l'ipotesi di Wilhelm Brandestein secondo cui Platone si sarebbe valso di racconti della letteratura avventurosa dei viaggi dei micenei, come lascia supporre la predominanza delle figure preelleniche di Atena e Poseidone¹⁵. L'Atlantide si inquadrerebbe nelle tradizioni dei marinai e commercianti egei, avviati fin dal II millennio alla esplorazione e allo sfruttamento dell'Occidente, principalmente per importare ambra e stagno, da cui si spiega l'inserimento di questo metallo nella leggenda dell'Atlantide. Per orientarci verso l'area geografica dove sorgeva la metropoli, un aiuto ci viene dato dalla linguistica. Considerando che il cambiamento della *l* in *r* è permesso dalle leggi della fonetica, non dovrebbe essere azzardato supporre che i toponimi *Atria*, *Hadria*, *Adranus*, *Atre* e *Atrans*, diffusi intorno all'Adriatico, derivanti verosimilmente da un tema antichissimo¹⁶, nascondano il nome dell'Atlantide.

Altri indizi si ricavano dalla descrizione geografica del leggendario paese. La metropoli sacra era circondata da tre cerchi concentrici d'acqua separati da due cerchi di terra. A ridosso della città si estendeva una vasta pianura solcata da canali rettilinei paralleli e suddivisa in 60.000 lotti quadrati di 10 stadi di lato ciascuno (1

6 Graffiti protostorici delle pendici del monte Baldo. Il reticolo è interpretabile come mappa di divisione agraria (da R. Fasolo e F. Gaggia).



stadio = 177,60 m.). Se non erro, solo in Europa troviamo aree sacre circolari in mezzo a campagne frazionate in lotti pressoché quadrati e bonificate da canali artificiali.

Nell'Inghilterra meridionale, dove sono state riconosciute tracce di divisioni agrarie tendenzialmente regolari e canalizzazioni protostoriche, sorgono i santuari megalitici circolari circondati da fossati¹⁷. Nella pianura padano-veneta non sono conservate simili testimonianze della civiltà megalitica, eppure qui la situazione è più interessante. La città di Padova circondata da acque e con un quartiere radiale e circolare, le centuriazioni attribuibili ai paleoveneti e le fosse scavate dagli etruschi nella frangia lagunare veneta¹⁸ presuppongono una lunga evoluzione di bonifiche e di osservazioni degli astri che rinvia alla preistoria.

La pianura dell'Atlantide aveva le dimensioni di 3000 per 2000 stadi, pari a 533 per 355 km. Era bagnata dal mare verso mezzogiorno e riparata dai monti lungo gli altri lati. Si diceva che i suoi monti superassero per numero, grandezza e bellezza tutti quelli noti e che fossero ricchi d'acque e densamente abitati. L'unica pianura europea che per dimensioni e orografia corrisponda approssimativamente a questa descrizione è quella padano-veneta, avendo la forma che si avvicina a un rettangolo lungo 500 km. e largo da 50 a 200 km., e essendo circondata dalle Alpi e dagli Appennini eccetto che per la costa rivolta a sud-est. La somiglianza diventa maggiore prendendo in considerazione la posizione della costa durante la glaciazione di Würm, quando si trovava un po' più a sud di Ancona. Infatti, è stata avanzata l'ipotesi che i miti del diluvio, entro i quali è inseribile la sommersione della pianura dell'Atlantide, abbiano avuto origine dalla memoria

dell'innalzamento del livello del mare conseguente alla fine della glaciazione. Indubbiamente l'espandersi verso nord dell'Adriatico avrà sommerso villaggi e avrà formato litorali di barene che impedivano, come dice la leggenda, la navigazione. Ovviamente tutto ciò può aver originato racconti leggendari. È del tutto inutile ipotizzare che la metropoli dell'Atlantide fosse qualcosa di più di un agglomerato preistorico di capanne. Intendo semplicemente porre in evidenza la grande probabilità che la leggenda greca della città sommersa sia nata nell'Adriatico. Anzi, questo mare ha prodotto un'altra leggenda simile, raccontata in documenti medioevali, quella dell'isola di *Metamaucum* colpita da repentino abbattersi di catastrofi: *Metamaucensis civitas similiter maris profligacionibus et incendiis devastacionibus miserabiliter devastata, tandem in totum submersa est*¹⁹.

In conclusione mi sembra che venga rafforzata la tesi che gli atlantidi fossero i popoli preindoeuropei. Le manifestazioni della civiltà preindoeuropea, quali il culto del toro, i templi megalitici, lo scavo di canali artificiali e la parcellazione regolare del terreno, trovano tutte riscontro nella primordiale civiltà agricola dell'Atlantide. Ai preindoeuropei delle Venezie possiamo attribuire il nome di euganei. Il trapasso dalla civiltà euganea a quella paleoveneta non sembra sia avvenuto bruscamente con una conquista cruenta. Si ritiene più probabile la penetrazione di genti di lingua indoeuropea gradualmente amalgamate con gli euganei assimilando la loro civiltà agricola. Dovunque si siano spinti, gli indoeuropei hanno sempre imposto prima o poi la loro lingua, pur non rimanendo refrattari alla cultura dei popoli assoggettati. La fusione tra euganei e paleoveneti dovrebbe essere avvenuta in modo partico-

larmente pacifico se nell'antichità i paleoveneti erano noti per due caratteristiche attribuite agli atlantidi: l'azzurro delle loro vesti e la velocità dei loro cavalli. □

1) A. Checchi, *Riconoscimento delle strutture insediative, agricole e viarie del territorio di Padova romana*, in *L'universo*, 2-1979, Firenze.

2) C. Frison, *L'antico fiumicello che conduceva a Montegrotto*, in *La riviera euganea*, Padova 1989.

3) A. Marinetti, *Nuove testimonianze venetiche da Oderzo (Treviso): elementi per un recupero della confinazione pubblica*, in *Quaderni di archeologia del Veneto*, IV-1988, Padova.

4) F. Favory, *Proposition pour une modélisation des cadastres ruraux antiques*, in *Cadastres et espace rural*, Parigi 1983, p. 61-74.

5) Favory, *cit.*, p. 64-65.

6) R. Fasolo - F. Gaggia, *Ritrovamenti di arte preistorica nel territorio veronese*, in AA.VV., *Il territorio veronese dalle origini all'età romana*, Verona 1980.

7) F. Castagnoli, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956, p. 8 e 56-57.

8) Castagnoli, *cit.*, p. 68.

9) G. Leonardi, *Castion di Erbè*, in *Preistoria alpina*, 11-1975, Trento.

10) J. Chevalier - A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, voce "cerchio" §9, Milano 1986.

11) Castagnoli, *cit.*, p. 63.

12) L. Spence, *The History of Atlantis*, Londra 1926.

13) C. Frison, *Gli atlantidi e i cainiti. Due leggende sui popoli preistorici mediterranei*, Abano Terme 1981.

14) *Enciclopedia universale dell'arte*, vol. VI col. 559, Firenze 1958.

15) M. Pallottino, *Atlantide*, in *Archeologia classica*, IV-1952.

16) G.B. Pellegrini - A.L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, I, p. 634, Padova 1967.

17) Favory, *cit.*, p. 61-74.

18) Plinio, *Storia naturale*, III, 120.

19) A. Dandolo, citato da W. Dorigo, *Venezia. Origini*, I, p. 203 nota 58.

LA VILLA DEL MONTE GEMOLA

CLAUDIO COPPOLA

Tutte le ville venete erette sui Colli Euganei o nelle loro immediate vicinanze, sorgono ai margini del gruppo collinare: tutte, meno una, che possiamo ammirare sulla cima del monte Gemola e che è chiamata attualmente "villa Beatrice".

La costruzione costituisce, per numerosi motivi, un caso anomalo fra le dimore realizzate nell'ultimo periodo della Serenissima dai veneziani facoltosi. In primo luogo, essa sorge nel bel mezzo delle colline e ciò contrasta con la consuetudine di porre le ville nei pressi di un corso d'acqua navigabile, giacché si aveva così a disposizione una via sicura e di rapida percorribilità per il trasporto delle derrate alimentari e per il viaggio da e per Venezia: i patrizi amavano infatti giungervi in gondola direttamente dalla laguna; in secondo luogo, l'edificio non ricalca gli schemi architettonici, fastosi ed imponenti, tipici di quel tempo, bensì, per la sobrietà delle linee, richiama maggiormente i modelli rinascimentali.

Per raggiungere il monte Gemola, la via più breve sale da Valle S. Giorgio, ma il suggerimento che do ai lettori è di seguire da Arquà il Sentiero Atestino, itinerario aperto dal Club Alpino Italiano nel 1987, che si snoda fra boschi e coltivazioni e permette di conoscere tutta la zona circostante il colle. La sommità di quest'ultimo è occupata in buona parte dall'edificio, singolare anche per un terzo motivo: la costruzione deriva infatti dalla trasformazione in villa di un monastero antichissimo, in cui nel '200 visse la beata Beatrice d'Este; la modifica venne compiuta nel Seicento, epoca in cui un mercante veneziano acquistò l'intera tenuta dalle monache benedettine, prosecutrici della comunità cui apparteneva la principessa estense.

La fondazione del convento si perde nei secoli lontani del Medioevo: un'antica pergamena ¹ riporta l'inizio

Fra le numerose ville venete disseminate nella zona dei Colli Euganei, una delle più affascinanti, per storia e architettura, sorge sulla cima del Monte Gemola: è la villa di Francesco Roberti, mercante d'oro in Venezia "ai tre girasoli".

della vita monastica al 1000 circa, allorché un tale Martino, milanese, fondò sul colle il primo insediamento religioso; ad esso si affiancò (o forse era già esistente) un altro monastero, dedicato a S. Giovanni Battista, come si può dedurre da due iscrizioni conservate nell'attuale chiesetta. Si trattò quindi sin dalle origini di un complesso centro religioso, che comunque al momento dell'arrivo di Beatrice era in rovina, vuoi perché abbandonato o perché distrutto dal "turbine della guerra", come ci tramanda una lapide nella cappella ².

Beatrice d'Este nacque, probabilmente nel 1191, da Azzo VI e da Sofia di Savoia. La fanciulla cresce nella corte estense, già allora una delle più splendide e ricche, ma è quasi sempre sola, perché la madre muore nel 1202, mentre il padre ed il fratello, Aldobrandino, sono a lungo assenti per le interminabili guerre. Altre sciagure si abbattano negli anni seguenti sulla giovanetta: Azzo VI perde la vita nel 1212, dopo la sconfitta di Pontalto, il fratellastro, il futuro Azzo VII, viene dato in ostaggio ai banchieri fiorentini quale pegno per un prestito concesso ai marchesi, ed infine il fratello Aldobrandino viene avvelenato nel 1215.

Tante morti premature distolsero Beatrice dalle cose terrene: prese a frequentare il beato Giordano Forzatè ed il priore del monastero di Monte delle Vigne, frate Alberto di S. Spirito. La vocazione alla vita monastica si concretizzò nel 1220 con la partenza — una fuga, secondo la tradizione — dal castello di Calaone, residenza degli Estensi per lunghi periodi, verso il convento della Salarola, posto su un'altura a circa due chilometri dal paesino posto fra il M. Cero ed il M. Castello. Beatrice vesti il velo nero delle benedettine: contrariamente a quanto si crede non fu mai badessa, né a Salarola, né sul Gemola, dove giunse nel 1222,

¹ Uno scorcio della Villa sullo sfondo dei Colli.



2 Il lato est dell'edificio che si affaccia su un ampio prato e che conserva maggiormente i caratteri dell'antico monastero.

3 Il fronte occidentale della costruzione patrizia.



per allontanarsi dai castelli di Caloane e Cero, troppo vicini con i loro soldati al suo primo convento. Il trasferimento delle monache rimase famoso: tutta la corte estense, con Azzo VII in testa, accompagnò le consorelle nel cammino, in quei tempi lungo e pericoloso; il marchese si accollò anche le spese di restauro dell'edificio che versava in cattive condizioni.

Qui Beatrice visse santamente e morì, assai giovane, nel 1226; la fama dei miracoli da lei compiuti prima e dopo la morte si diffuse rapidamente. Un suo biografo, Pellegrino Prisciano, sosteneva che la beata si rivoltava rumorosamente nella tomba alla vigilia di fatti sinistri per la casa d'Este. Venne beatificata nel 1764; il suo corpo, dopo numerosi spostamenti, è conservato nel duomo di Este: in esso si può ammirare anche il più antico ritratto della beata, custodito nella sagrestia.

All'epoca della morte di Beatrice, secondo quanto ci descrive il Brunacci, la ricostruzione del monastero è a buon punto, essendo già stati completati il parlatorio e le celle delle monache; nei secoli seguenti, la struttura si evolve sino a raggiungere una forma definitiva prettamente benedettina: lo schema generale era quello di un recinto murario che serrava completamente i vari edifici fra cui spiccavano il monastero vero e proprio, la chiesa e il chiostro. Due erano gli spazi principali: il giardino, interno al portico claustrale, ed un ampio cortile, con probabili funzioni agricole.

La chiesa, lunga e stretta, era posta all'estremità nord del complesso, secondo la tradizione benedettina: il suo orientamento est-ovest faceva sì che i raggi del sole al tramonto illuminassero l'altare. Il coro, in legno, era alto e stretto: il piano superiore, dei due che lo componevano, comunicava con le celle delle suore, poste nel piano sottotetto della costruzione



principale. Questo edificio aveva infatti in comune con la cappella uno dei suoi lati corti: l'accesso diretto dal dormitorio permetteva alle monache molto anziane o malate di assistere egualmente alle funzioni religiose.

Il corpo centrale del monastero al piano terreno presentava invece una lunga sfilata di stanze, dalla sacrestia posta all'estremità sinistra, alla cucina e alla dispensa nell'angolo destro; addossato alla chiesa e al convento, vi era un portico, a cui nel 1542 furono aggiunti gli altri lati, onde ottenerne un vero chiostro. Sette archi, con colonne e capitelli, ornavano ognuno dei fianchi, ma di essi nulla purtroppo si è conservato: al centro si trovava l'elegante vera da pozzo che ancor oggi vediamo, sulla sinistra, nella gran spianata di fronte alla villa. Completavano il gruppo di edifici il parlatorio, eretto in fondo all'attuale viale

d'ingresso, la foresteria ed una stalla.

La presenza di estesi campi coltivati sulla sommità del colle fa pensare ad un'autosufficienza agricola del convento, che presentava sul lato est un "brolo", trasformato oggi in giardino splendidamente panoramico. Sul fronte dell'attuale costruzione, invece, al di qua del primo muro in pietra, si stendeva il cimitero, che ha restituito, nel corso degli scavi per il restauro, numerose terracotte e ceramiche dipinte di epoca medioevale.

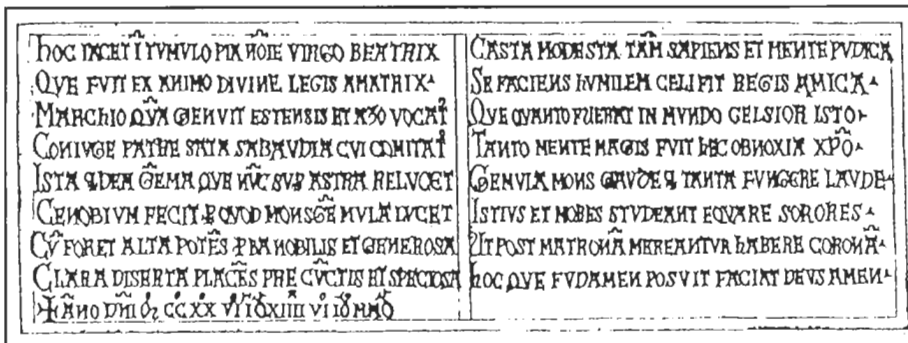
La comunità monastica durò su questo colle sino al 1578, anno in cui, per ordine del vescovo, le religiose vennero trasferite nel convento di S. Sofia in Padova. Esse portarono con sé l'arca di marmo, racchiudente il corpo di Beatrice, che recava sul piano superiore l'iscrizione, di sapore encomiastico, che riporto nella trascrizione di Gianfranco Folena³:



4 La costruzione, vista dalla sommità del Colle, rivela la struttura poderosa dell'antico cenobio.

Hoc iacet in tumulo pia nomine virgo Beatrix,
 que fuit ex animo divine legis amatrix,
 Marchio quam genuit Estensis et Azo vocatur,
 coniuge patre sata Sabaudia cui comitatur.
 Ista quidem gemma que nunc super astra relucet
 cenobium fecit per quod mons Gemmula lucet.
 Cum foret alta, potens, proba, nobilis et generosa,
 clara, diserta, placens pre cunctis et speciosa,
 casta, modesta, tamen sapiens et mente pudica,
 se faciens humilem celi fit Regis amica;
 que quanto fuerat in mundo celsior isto,
 tanto mente magis fuit hec obnoxia Christo.
 Gemula mons gaude, qui tanta fungere laude,
 istius et mores studeant equare sorores,
 ut post matronam mereantur habere coronam,
 hocque fundamen posuit faciat Deus. Amen.

† Anno Domini M^oCCXXVI, indictione XIII, VI id. mad.



Insieme al sarcofago, venne trasferita anche una preziosa tavola lignea dipinta, opera del pittore ferrarese Domenico Panetti, che costituiva la chiusura dell'arca marmorea. Questa pittura rappresenta al centro la beata ed ai lati due gruppi di monache in atto di preghiera: sullo sfondo, da un lato si scorgeva Este, mentre dall'altro era raffigurata la chiesa del Gemola, con tre navate: la chiesa presentava dunque questa forma nel momento in cui la badessa Zaccarotta ordinò all'artista emiliano il dipinto, nel 1504.

La storia di questa tavola, realizzata con la tecnica della tempera su una ba-

se di gesso, assunse risvolti "gialli" quando il monastero di S. Sofia venne soppresso per editto napoleonico nel 1810: sia l'arca di marmo, preziosamente scolpita, sia il dipinto scomparvero. Ma mentre la prima non ritornò mai più nel suo luogo d'origine, il secondo riapparve a fine '800 nella collezione del conte da Schio, il quale però la mise all'asta nel 1906, presso la galleria Rambaldi di Bologna (nel catalogo dell'incanto è contenuta una riproduzione della tavola): e anch'esso prese una via ignota, e non fu mai più ritrovato. L'unico cimelio che resta dunque di Beatrice è il co-

perchio del sarcofago, che reca la splendida iscrizione latina qui riprodotta e che si può ammirare nella navata destra della chiesa di S. Sofia in Padova.

L'edificio, abbandonato nel 1578, fu venduto a privati e trasformato in fattoria; nel 1630 corse il rischio di venir attrezzato a lazzaretto ed infine giunse in proprietà di Francesco Roberti, mercante d'oro veneziano, che, eliminate le strutture ormai fatiscenti del vecchio monastero, ne salvò la parte principale adattandola nel 1657 a villa: ecco dunque l'edificio attuale dalla struttura abbastanza anomala rispetto alle coeve, così ridondanti di fregi e decorazioni. Nessuna retorica si scorge nella costruzione: nessuna cornice, se si eccettua il piccolo timpano della cappellina, eretta in luogo dell'antica sacrestia; vi si respira una sensazione di continuità con la sacralità del monastero e l'architettura va oltre l'edificio per diventare sintesi mirabile tra l'opera dell'uomo e la bellezza del sito naturale.

1) Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, vol. III, pag. 86.

2) L'iscrizione completa è la seguente: "Templum hoc a monachis S. Benedicti antiquitus extractum ac belli turbine diruptum, Azzo IX marchio Estensis anno Domini MCCCXIII redintegravit. Hic temporum iniuria delapsum in rudera, ad Dei gloriam, B.S.V. Mariae, S. Io. Bapt. ac B. Beatricis honorem, Franciscus Robertus instauravit anno Domini MDCLVII"

3) Da G. Folena, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Storia della cultura veneta*, 1°, Vicenza, Neri Pozza, 1976, p. 482.

LOTTE CONTADINE E FASCISMO AD ARQUÀ PETRARCA: L'ASCESA DI GIOVANNI ALEZZINI

MARCO SUMAN

All'indomani della grande guerra, l'aggravarsi delle condizioni di vita delle masse rurali, conseguente alla smobilitazione dell'esercito, fu sofferto in modo particolare dalle popolazioni dei Colli Euganei che, già penalizzate dalla scarsità di risorse dell'agricoltura collinare, sopportarono anche il peso della trasformazione dei sistemi di conduzione in senso capitalistico attuata dai grossi proprietari delle fertili campagne che si stendono ai piedi dei monti ¹.

A causa della conflittualità scatenata dalla grave situazione di disequilibrio, Arquà Petrarca divenne teatro di un'aspra vicenda in cui la maggioranza della popolazione, guidata dal maestro elementare del paese Giovanni Alezzini, si oppose in una dura ed accanita contesa alla famiglia Masiero-Centanin.

Profondo il segno lasciato da questi avvenimenti, tanto che i riferimenti contenuti in alcune recenti pubblicazioni ², rinvigorendo un'eco non ancora spenta tra i Colli, hanno riacceso i ricordi degli arquesani, riattivando discussioni e ricreando schieramenti.

Si tratta tuttavia di una vicenda non solo determinante per il destino di Arquà e della sua gente, ma che per i suoi sviluppi ed il suo esito, travalicò l'ambito paesano e s'inserì incisivamente nelle più ampie e complesse dinamiche politiche provinciali e cittadine.

I reduci di Arquà, già nel 1919 organizzati nella locale sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti (l'ANC), fondata e diretta da Giovanni Alezzini, che ricopriva anche la carica di consigliere in seno alla Federazione provinciale ³, chiesero di assumere in affitto collettiva una vasta parte della tenuta di 750 campi padovani, denominata Bignago, di proprietà della Signora Margherita Maria Masiero e situata a sud di Arquà,

Storia di una vicenda dei primi anni venti, tra fascismo agrario e sollevazioni contadine, dalla quale emerge alla ribalta politica un maestro di paese.

Giovanni Alezzini in divisa militare.



nella piana racchiusa tra il monte Rocco ed il monte Cecilia ⁴.

La richiesta rimaneva però insoddisfatta soprattutto per la resistenza del marito della proprietaria, Onesto Centanin, lui stesso proprietario di circa 300 campi bonificati una quarantina d'anni addietro dalla sua famiglia, ed esponente di spicco del fascismo agrario monselicense, distintosi per la durezza con cui trattò i suoi obbligati ⁵. All'ostinato rifiuto, gli arquesani reagirono con decisione occupando la tenuta e, sostenuti da autorevoli personalità cittadine dell'ANC, strapparono un contratto d'affitto collettivo di un anno per circa 240 campi. Una concessione, tuttavia, fatta a denti stretti, tanto che, oltre a non rinnovare l'affitto per l'anno successivo, il Centanin provocò l'allagamento di quasi i due terzi dell'intera tenuta, facendo asportare un boccaporto dell'idrovora che teneva asciutte le campagne. La risposta dei contadini fu immediata. Significativo quanto riferì dell'accaduto "La Provincia di Padova" del 3 febbraio 1921 ⁶:

"La folla degli abitanti, che fino al mattino si era riunita nella piazza del Municipio (...) con tanto di musica e tricolore va ad occupare l'idrovora e vi issa la bandiera italiana. Le campane suonavano a stormo accompagnando il rientro in paese della popolazione che aveva, senza alcun incidente, concluso felicemente la spedizione".

Un segno evidente dell'attenzione che, all'interno dello schieramento fascista, veniva data agli sviluppi della rivolta arquesana capeggiata da Giovanni Alezzini.

Isolato anche sul fronte familiare, dal momento che la moglie aveva accondisceso ad intavolare trattative con gli ex combattenti, Onesto Centanin dovette cedere e presso la sede del Fa-



scio di Combattimento di Padova, non solo venne rinnovato il contratto, ma furono concessi in affitto altri 200 campi agli arquesani, nel frattempo consociatisi in una cooperativa agricola, diretta, naturalmente, dall'Alezzini.

Così commentò "La Provincia di Padova" del 20 febbraio:

"È stata tra le più belle vittorie che il Fascio di Combattimento di Padova può annoverare (...) sfatando coi fatti le voci di sistematica violenza e di guardia bianca del capitale, (...) riuscì a restituire ad un paese il pane ed un lavoro..."

Al di là del tono trionfalistico di chiara marca propagandistica, resta il fatto che l'utilizzo del vessillo tricolore, anziché della bandiera rossa, offriva, alla jaquerie di Arquà Petrarca, la possibilità di intraprendere un percorso altrimenti impraticabile.

La continua tensione dei rapporti tra i Masiero-Centanin ed i fittavoli ex combattenti, causata soprattutto dalle resistenze di questi alle richieste di adeguamento dei canoni, fecero maturare la decisione di alienare la proprietà, ed a tal fine, Margherita Masiero, per mezzo dei suoi legali, ne propose l'acquisto alla cooperativa.

Nacquero allora i veri problemi e fu nella conseguente ed estenuante trattativa che la figura di Giovanni Alezzini emerse alla ribalta politica cittadina e provinciale.

L'ascesa del maestro del paese non è, d'altra parte, da considerarsi un fenomeno isolato. La crisi del sistema politico su cui poggiava lo Stato liberale post-unitario, e l'avvento del fascismo, epigoni di un vasto e profondo processo di trasformazioni sociali, ridisegnarono le figure politiche, generando nuove élites.

Giovanni Alezzini, seppur figura minore, rientra senz'altro nella schiera

di un nuovo ceto politico emergente⁷. Nato nel 1885 in una modesta famiglia di Baone, dove la madre conduceva una privativa di sale e tabacchi, manifestò presto la sua vocazione politica in una appassionata militanza tra le file del Partito Socialista come organizzatore sindacale dei lavoratori agricoli⁸. La drammatica incubazione della partecipazione italiana alla guerra ed i terribili anni di conflitto, causa della spaccatura che attraversò orizzontalmente la società ed i movimenti politici, furono momenti di scelte decisive. Interventista, impegnato in varie iniziative a favore dei combattenti e delle loro famiglie, prima di essere arruolato come alpino nel 1917, compiendo un itinerario comune a moltissimi italiani schierati su posizioni democratiche e di sinistra, approdò al fascismo (tessera del 1920), passando per il frastagliato ambiente combattentistico padovano⁹.

L'adesione all'ANC, fu l'imbocco della strada maestra che portò l'insegnante elementare di Arquà ad installarsi al vertice della Federazione provinciale fascista, per un periodo, dal 1924 al 1929, di una durata fuori dal comune e mai più eguagliata da nessun altro federale.

L'abbraccio della causa combattentistico-nazionalistica fu una tappa fondamentale, e coerente, del percorso politico di Alezzini. Sino alla fine del 1921, infatti, tra l'ANC ed il movimento mussoliniano raccoltosi attorno al neonato e fragile Fascio di Combattimento padovano, non vi era una netta distinzione. Non solo condividevano l'area di provenienza dei quadri (l'interventismo democratico), ma le due organizzazioni si trovavano ad agire entro ambiti politici in sostanza simili¹⁰. Decisamente più attiva, rispetto alle incertezze del Fascio di combattimento, l'ANC, coerentemente alla scelta di assumere un'identità

sovrapartitica, mirò soprattutto a sviluppare un consistente movimento economico che poggiava la sua azione sul sindacalismo cooperativo. Solo a partire dal settembre del 1921, con le ferme prese di posizione di Novello Papafava, il più autorevole ed influente esponente della sezione cittadina, anima e centro direzionale del combattentismo provinciale, verranno demarcate le distanze dal movimento fascista, che le spedizioni repressive dello squadristo agrario andavano ormai connotando in modo preciso, dandogli una nuova e grande forza di coesione¹¹.

Era essenziale però, per la strategia mussoliniana, tentare il recupero del consenso delle masse contadine, le cui organizzazioni erano ormai allo sbando¹². L'istituzione della Federazione provinciale fascista padovana, avvenuta nel maggio del 1921, sancì l'attuazione di tali intendimenti sul piano organizzativo politico-sindacale¹³. In seno al direttorio infatti, vi era una rappresentanza numericamente corposa della componente sindacale, e Giovanni Alezzini già nel 1922 ne era uno dei membri più autorevoli.

La sua forza poggiava sul consenso quasi plebiscitario che gli tributava la popolazione del suo paese, organizzata nella cooperativa agricola da lui diretta, che nel 1923 raccoglieva complessivamente ben 293 famiglie su un totale di 324 censite¹⁴. D'altro canto, il sostegno politico fornito da Alezzini, grazie alla carica che ricopriva, fu determinante nella trattativa, protrattasi sino alla fine del 1923, tra i Masiero-Centanin e la cooperativa di Arquà, conclusasi con l'acquisto da parte di questa dell'intera tenuta di Bignago.

Dapprima, rivendicando il diritto di prelazione, la cooperativa impedì la vendita a tale Signor Polazzetto di Padova, con il quale Margherita Masiero



era giunta ad un preliminare di vendita. Quindi, avuta dalla Cassa di Risparmio di Padova la garanzia di un finanziamento da ottenersi con l'accensione di un mutuo ipotecario, il direttore della cooperativa, il 10 maggio 1923 trattò direttamente l'acquisto con il legale della proprietaria sulla base di 2.720 lire al campo, per un totale di 1.414.000 lire. La trattativa però venne interrotta per le difficoltà della cooperativa di depositare immediatamente, a titolo di caparra, 200.000 lire, ed il primo di giugno la tenuta fu venduta al Signor Francesco Concato, uno speculatore di Siena, per un importo, a detta degli interessati, di 1.775.000 lire. Il pagamento pare essere stato effettuato parte in denaro e parte in permuta con un'altra tenuta, situata nei pressi di Ferrara.

La situazione per gli arquesani volgeva al peggio. Sfumata la possibilità dell'acquisto, ché troppo alto era il prezzo d'offerta del Concato rispetto alla loro disponibilità finanziaria, si vedevano anche ingiungere l'abbandono dei campi, per terminata locazione, entro l'11 di novembre.

Giovanni Alezzini decise allora di rivolgersi all'onorevole Aldo Finzi, ministro dell'interno, inviandogli una richiesta d'aiuto per una soluzione che desse soddisfazione alle esigenze degli ex combattenti. L'aiuto non venne negato e, con l'appoggio dell'autorità prefettizia, Alezzini, assieme all'avvocato Ottorino Piccinato, reggente provvisoriamente la Federazione provinciale fascista di Padova, vennero ad una transazione con il Concato per la vendita della proprietà¹⁵.

Nominato federale l'anno successivo, Giovanni Alezzini lascerà questa carica quando, nel 1929, verrà eletto deputato. □

1) E. Bandelloni, E.H. Evans, *Arqua Petrarca, profilo di una comunità euganea*, Venezia 1971, pp. 108-109.

2) Bandelloni, Evans, *Arquà Petrarca*, pp. 110-111, dove l'accenno, tuttavia puntuale, alle vicende arquesane, è volto a segnalare il forte impatto che queste ebbero sull'assetto economico-produttivo e sulla mentalità della popolazione. Inoltre, nella breve guida su Arquà, curata da Claudio Bellinati e da Loris Fontana, uscita nel 1988, viene messa in evidenza la figura di Giovanni Alezzini, nel ruolo di leader. Infine, Roberto Valandro con il suo recente libello, *L'aratro spezzato*, si è proposto di dare voce ad un protagonista messo ingiustamente in ombra.

3) Archivio di Stato di Padova, Prefettura, Gabinetto (d'ora in poi ASP, *Pref. Gab.*) b. 387, f. 2: relazione informativa al Prefetto per il conferimento di onorificenza, in data 3/9/1923.

4) Quanto viene qui riportato circa la vertenza tra gli arquesani ed i Masiero-Centanin, si basa sulla seguente fonte: ASP, *Pref. Gab.*, b. 282, f. "Tenuta Masiero"; in particolare la relazione del Commissario prefettizio di Este (dott. G. Portoghesi), inviata al Prefetto di Padova in data 18/7/1923.

5) T. Merlin, *Storia di Monselice*, Padova 1988, p. 148.

6) Il quotidiano, il primo ad allinearsi sulle posizioni fasciste, era diretto dall'avv. Augusto Calore, nel 1917 fondatore dell'Associazione "Fittavoli, mezzadri e piccoli proprietari", nel 1919 uno dei primi organizzatori dei "Fasci agrari" e più tardi presidente dell'"Agraria", che riunirà in un unico fronte grossi e medi imprenditori agricoli.

7) J. Peterson, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni venti*, in "Studi storici", XVI (1975), 3; in particolare pp. 648-650, dove si evidenzia come già le elezioni del 1924 "...marcassero il cambio della guardia fra due élites politiche...", confermando la tesi, sostenuta dal Michels, secondo la quale il fascismo portò "...al timone dello Stato un nuovo (...) strato sociale".

Per un riscontro sulla situazione regionale e locale, circa l'alternanza attuata nel ventennio fascista nella classe politica, cfr. C. Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984, pp. 114-117, dove viene fornito un tratteggio significativo del profilo dei nuovi "fascisti di professione", tra i quali è annoverato il nostro Giovanni Alezzini. Inoltre, in merito ai mutamenti avvenuti nel ceto politico padovano, si rimanda a M. Suman, *Analisi della composizione sociale del ceto politico padovano tra il 1920 ed il 1940*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987/88, relatore A. Ventura.

8) ASP, *Pref. Gab.*, b. 329 bis, f. 8, "Atti riservati". Le idealità politiche laiche e socialiste di Alezzini, erano venute di un forte anticlericalismo, tanto che subì un processo, nel 1911, (verrà

poi assolto con formula piena) per le accuse di furto e tentato omicidio ai danni di un prete, tale don Antonio Tescari.

9) Ivi, b. 382, f. 2: relazione del 3/9/1923, citata nella nota n. 3.

10) Oltre a Giovanni Alezzini, caso più emblematico, altri personaggi, membri del gruppo dirigente dell'ANC padovana, confluirono nel fascismo. Per questi dati, si rimanda alle schede biografiche contenute in Suman, *Analisi della composizione sociale*, cit.

11) Sul ruolo dell'ANC nel padovano e sulla sua identità politica, cfr. F. Piva, *Lotte contadine ed origine del fascismo*, Venezia 1977, pp. 221-222 e note. Per un riferimento generale sul fascismo cittadino, cfr. A. Ventura, *Padova*, 1989, pp. 319 e seg.

12) Sulla questione generale riguardante il ruolo dello squadristo nel movimento fascista, cfr. M. Bernabei, *La base di massa del fascismo agrario*, in "Storia contemporanea", VI, 1 marzo 1975. Un riferimento alla situazione locale a p. 146, dove si rivela come il fascismo, nel padovano e nel veneziano, contrariamente alle zone emiliane di Ferrara e di Bologna, non riuscì a conquistare al proprio programma gli strati di contadini poveri (affittuari e piccoli proprietari), in quanto saldamente controllati dalle organizzazioni cattoliche. Se ciò fu senz'altro vero per la parte a Nord della provincia, non con altrettanta sicurezza ci si può riferire alla zona a Sud.

13) Tra i federali che precedettero Alezzini, solo Celso Morisi era nettamente schierato per gli agrari; questo rimase in carica solo per un breve periodo nel 1923; verrà sostituito dal commissario straordinario avv. Ottorino Piccinato (eletto deputato nel 1924), sostenitore dell'Alezzini e della sua corrente. Nel 1922, inoltre, sui 9 componenti il direttorio federale, 5 erano schierati su posizioni antagoniste rispetto agli agrari. Si rimanda, per questi dati, allo schedario delle cariche del Partito Naz. Fasc. ed al repertorio biografico contenute in Suman, *Analisi della composizione sociale*, cit.

14) ASP, *Pref. Gab.*, b. 282, f. "Tenuta Masiero": elenco delle famiglie appartenenti alla cooperativa agricola. Su 293, le affittuarie della Signora Masiero erano 251, di cui 20 non di ex combattenti. Le rimanenti 42 conducevano circa 256 campi in altra zona.

15) ASP, *Pref. Gab.*, b. 282, f. "Tenuta Masiero": petizione di G. Alezzini a S.E. il Ministro Aldo Finzi, in data 21 giugno 1923; lettera di Francesco Concato dell'11 luglio al Commissario prefettizio di Este; lettera dell'ANC del 6 novembre al Prefetto di Padova, con la quale si esprime la soddisfazione per la soluzione della difficile trattativa e si rivolgono i ringraziamenti per l'appoggio concesso.

Una città da riqualificare:

LE MURA COME PROMESSA

PAOLO MARETTO

Nel precedente articolo sulla riqualificazione ambientale di Padova abbiamo parlato dei fiumi come una delle poche risorse paesistiche della città (che in questo senso è una delle più povere d'Italia), accennando che un'altra potrebbe essere costituita dalla fascia delle mura: risorsa, questa, che coincide con la prima per qualche tratto della cerchia "veneziana", lungo via Goito e nel tratto da corso del Popolo a Ognisanti, e per tutto il perimetro superstite di quella medioevale, dalla Specola verso est e verso nord, fino alla zona di ponte Molino (che è sperabile non venga intaccata da alcuna demolizione o nuovo inserimento).

Le vestigia della cerchia muraria medioevale comunale non sembrano presentare ormai molti problemi di sistemazione, poiché sono prive di interno utilizzabile (le case vi si addossano o addirittura le sostituiscono), e perché sono minimamente superstite, o coperte da una parete di vecchie case (tra ponte Molino e ponte S. Leonardo), o lambite da una stretta strada lungofiume, riviera Albertino Musato; questa tuttavia, specialmente nel suo tratto più lungo e più prossimo al centro cittadino (da corso Milano a ponte Tadi, nell'ambito però di una prospettiva d'uso che potrebbe estendersi fino alla Specola e alla Città Giardino), ha delle importanti potenzialità ambientali e fruitive, anzi può essere una rara "occasione" per la città: eliminando il traffico (che potrebbe essere dirottato sulle parallele strade interne e riviere esterne), sistemandola a mo' di spalto erboso con rada e appropriata piantumazione (mentre andrebbe molto alberata la riva opposta, anche per mascherare i palazzoni post-bellici), e riqualificando la parete edilizia che vi si affaccia (anche nel colore, come diremo in un prossimo articolo), si avrebbe una bellissima pas-

Una "risorsa" che contribuisce a dare un volto alla città e che merita d'essere valorizzata con opportuni interventi.

seggiata lungofiume, aperta a ovest sul verde della più bassa riva opposta, e si potrebbe anche risvegliare l'immagine dell'antica cittadella murata.

Anche all'epoca della sua più specifica utilizzazione una cerchia muraria rivestiva un ruolo protettivo non solo fisico ma anche psicologico, e stava a rappresentare una piena coscienza della città e della cittadinanza come individualità civile che si riconosce e si fa riconoscere nel più largo mondo territoriale (o, oggi, anche urbano): ciò è ancor più evidente — perché a suo tempo più intenzionale — per la cinta muraria veneziana, che infatti è esaltata nell'immagine e nei significati da porte urbane dichiaratamente monumentali; e che merita gli attributi di "cinquecentesca" e di "veneziana" proprio in quanto fatto architettonico, poiché come perimetro meramente difensivo si potrebbe invece parlare di "trecentesco" e "carrarese", in quanto esso fu in gran parte realizzato dalla Signoria quasi due secoli prima (tanto è vero che fuori dalla cerchia comunale già nel Quattrocento furono realizzati numerosi edifici privati e religiosi).

A differenza di quelle medioevali, le mura cinquecentesche sono bensì in gran parte conservate, ma in situazioni così svariatemente precarie, da comportare quesiti di ripristino e di valorizzazione molto diversi da zona a zona. Si possono comunque individuare due principi di intervento di carattere generale, distinti ma complementari: la valorizzazione fruitiva delle mura dovrebbe interessare essenzialmente il loro versante interno, poco visibile e meno disturbato dal traffico (superfici e costruzioni dei bastioni, più le porte); il lato esterno, sempre esposto alla vista e ai disturbi stradali (viali di circonvallazione, aree ex-golenali, canalette e fronte muraria) dovrebbe viceversa essere valorizzato

1 Moderna tecnologia contro antico bastione, al termine di Riviera Paleocapa, cioè in un punto delicato sia della cerchia muraria che dell'ambiente urbano.



2-3 *La cinta di mura ridotta a muro di cinta dall'inspiegabile intervento post-bellico di rialzamento e successiva piantumazione dell'originario "piano-campagna" esterno (verso via Pilade Bronzetti).*

4 *"Il troppo storpia" anche nel caso del verde: quanto impropriamente immesso davanti al bastione riesce ad annullare insieme sia la sua presenza ambientale (verso via Goito) che l'effetto positivo delle alberature al di sopra di esso.*



2

soprattutto in senso paesistico-ambientale.

Questo secondo punto significa che prioritariamente si dovrebbe cercare di ripristinare quanto più possibile l'immagine originaria delle mura, soprattutto nel distacco visuale (dove non sono coperte da edifici) e nei rapporti proporzionali (in particolare dove sono state abbassate), mediante vari tipi di intervento: eventuale piantumazione dei viali di circoscrizione con un solo filare di alberi, dal lato opposto a quello delle mura (e verso l'eterogenea edificazione perlopiù ivi esistente); eliminazione di gran parte delle alberature nelle aree tra i viali e le mura stesse; riabbassamento, irrinunciabile, di dette aree, e trattamento con tappeto erboso, restituendo così ad esse il carattere di ampio fossato ai piedi delle mura (oggi ridotte da cinta di mura a muro di cinta); definitivo riassetto idrico e igienico delle canalette; restauro della parete muraria anche con qualche parziale integrazione; inserimento ovunque possibile (salvo forse che nel tratto di S. Giustina) di alberatura d'alto fusto all'interno e al di sopra delle mura in tal modo "liberate".

Così facendo siamo certi che si offrirebbero ogni giorno a migliaia di padovani motorizzati delle immagini della loro città oggi impensabili e insperabili: e abbiamo in mente le vedute della più celebre cerchia rinascimentale d'Italia, quella di Lucca, altra città di pianura, ma non certo "piatta", come probabilmente è destinata a rimanere la nostra.

Peccato, perché con l'alberatura interna-superiore siamo anche entrati nell'altro aspetto sociale del problema delle mura, quello della loro fruizione, per la quale da associazioni e cittadini di particolare merito sono già venuti molti suggerimenti di sistemazione e promozione. □



3



4

LA QUESTIONE DELL'AUTORITRATTO DI GIOTTO NELLA CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI

HANS MICHAEL THOMAS

Debbono ritenersi tutti "ideali" i volti effigiati da Giotto nel suo mirabile ciclo di affreschi padovani? Non lo è di certo, in primo luogo, il ritratto del mecenate Enrico degli Scrovegni (all'incirca dell'anno 1304) nella scena della offerta simbolica della Cappella a Maria. Ma anche il frate che fa parte della stessa scena, e che sostiene la cappella, mostra dei tratti che si prestano ad esser letti come convincente espressione di una persona realmente conosciuta. Lo stesso si può ripetere per altre figure secondarie collocate nella zona dell'Inferno, che sembrano rappresentare persone note al pittore e per questo raffigurate nell'affresco.

Ci sembra strano, a questo punto, non incontrare l'autoritratto dell'artista stesso nella scena della Donazione della Cappella; accanto allo Scrovegni vediamo infatti solo il frate, che possiamo forse ritenere il maestro teologo che ha suggerito a Giotto le idee costitutrici dell'intero ciclo.

Nella scena del Giudizio, fra i beati, troviamo anche San Francesco — sicuramente in un raffigurazione idealizzata — assieme ad altri personaggi della Chiesa. Come rappresentante dei domenicani non sembra comparire il fondatore di quell'Ordine, ma piuttosto la più importante personalità di esso, e del pensiero filosofico del tredicesimo secolo, cioè Tommaso d'Aquino, riconoscibile per una leggera corpulenza. Vediamo anche che l'artista ha osservato, in questo corteggio, una certa distinzione dei Beati secondo il loro stato, seguendo un principio gerarchico sia per l'ambito ecclesiastico che per quello laico.

Pertanto, se si intendesse individuare il ritratto di Giotto, sarebbe opportuno cercare nella parte sinistra del corteggio dei Beati, dove si vedono raffigurati soprattutto rappresentanti del "popolo", anche se alcuni di lo-

Uno studio attento delle figure rappresentate negli affreschi della Cappella degli Scrovegni rende evidente che parecchie volte esse esprimono un carattere personale: sembrano veri e propri ritratti. Questo vale soprattutto per il Giudizio Universale.

ro indossano abiti eleganti, con ornamenti dorati.

Premettiamo che una tale raffigurazione del maestro, un vero autoritratto di Giotto insomma, non sarebbe una cosa tanto strana. Questa Cappella, con i suoi affreschi, fu per Giotto uno spazio in cui egli lavorò con la sua bottega per alcuni anni. Era un luogo dove il pittore cercava di dare, con una dedizione profonda, il meglio della sua arte, giungendo ad un culmine che non conosceva eguali nelle sue opere anteriori. Una qualche autorappresentazione in questo suo lavoro, una documentazione di se stesso in questo ambito per lui così particolare, potrebbe essere dunque abbastanza comprensibile.

Già per una antica tradizione si è creduto di individuare la figura di Giotto nella metà posteriore del corteggio dei Beati, nell'ambito dei rappresentanti del mondo laico. Si pensava di identificarlo nell'uomo della seconda fila, dietro le Vergini coronate. Quest'uomo veste di un abito abbastanza ricco, con ornamenti dorati e con un cappello giallo. Non sappiamo quando sia affiorata una tale identificazione, presentata più come ipotesi e senza una documentazione convincente¹.

Si comprende che una ricerca riguardante un autoritratto di Giotto, sempre in questo ambito dei Beati, non può in fondo avere una pretesa di necessità. Non possiamo avanzare delle conclusioni, ma piuttosto solo delle considerazioni. Procedendo da ciò, ci sembra anche opportuno usare un punto di vista che Giotto stesso applicava dipingendo questa Cappella, vale a dire l'immedesimarsi nelle proprie scene, nella situazione di ognuna delle figure, per comprendere la loro esperienza e la loro azione.

Secondo questo punto di vista, e mettendoci al posto di Giotto, non ci si aspetterebbe che l'artista disegna-

Particolare del Giudizio. Al centro il presunto autoritratto di Giotto.





se la propria figura restringendola fra le altre entro la processione dei Beati, ma piuttosto ci si attenderebbe che egli stesso prendesse ancora una volta visione — anche se con molta discrezione — del panorama solenne che ha creato in quest'opera.

Supponendo ciò, troviamo una tale situazione in un altro personaggio che si trova due file più indietro rispetto all'uomo menzionato (quello con cappello giallo), nella parte assegnata al popolo laico. Questo personaggio indossa un abito chiaro, privo di colletto e con maniche larghe; questo abito sembra imitare quello del frate che regge il modello della Cappella nella scena della Donazione. Sotto quest'abito la tunica non è bianca, ma è piuttosto scura e forse si potrebbe persino supporla una veste di lavoro. Nella testa porta un berretto piuttosto piatto, senza ornamento, che potrebbe rimandare all'uso di proteggere i capelli durante il lavoro. Questa persona sembra — anche con molta discrezione — fermarsi per un attimo, tanto da creare una distanza un po' più ampia del normale tra sé e i vicini. Una donna, vestita in rosso, davanti a lui, volta la testa e lo guarda.

Benché in tale contesto si raffigurassero persone di un'età per così dire ideale, si potrebbe dare a quest'uomo all'incirca quarant'anni². Il suo ritratto sembra essere concepito quasi a sé ed è molto espressivo. Lo sguardo, volto come gli altri in avanti, è un po' sollevato all'incirca in direzione della Croce, il simbolo della Redenzione; ma l'espressione è attenta e calma, anche se dimostra con evidenza lo stupore legato a questo evento unico. Il viso, così di profilo, è, come tutta la sua figura, un po' robusto, ma i tratti hanno una certa regolarità. Sembra un uomo forse più dedito alla vita pratica, ma certo non nel senso che manchi di intellettualità. Tut-

tavia il viso è aperto e c'è una certa nobiltà di tratto non solamente nell'espressione facciale, ma anche nell'insieme della persona.

Ritorniamo un momento alla donna vestita in rosso che volta la testa verso quest'uomo dando l'impressione di formare con lui una coppia. Voltare la testa indietro, come fa la donna, è certamente un fatto un po' strano in questa schiera. Potrebbe significare che essa dedica a quest'uomo persino una maggior attenzione che alle cose divine. Tale raffigurazione potrebbe voler esprimere anche un complimento per questo personaggio femminile, che è sempre nella schiera dei Beati e persino un passo avanti rispetto a costui.

Si vedono a lato di quest'uomo, in profondità, anche due personaggi maschili, più giovani di lui e con tratti abbastanza individuati, anch'essi con un sguardo attento a questo solenne panorama, il volto in avanti. Non è da escludere che anch'essi, schierati nella stessa fila, siano da intendere in qualche relazione con lui e con questa opera pittorica. Mi sembra che si potrebbe ben prendere in considerazione anche questo personaggio — di più della figura con cappello giallo — quando si cercasse un autoritratto di Giotto fra le figure della Cappella.

Ritornando al punto di vista della immedesimazione e mettendoci al posto di uno spettatore dell'epoca, si potrebbe pensare che il pittore, se ha voluto rappresentarsi in questo personaggio, abbia scelto per se stesso un posto più umile, anziché uno privilegiato nella scena della Donazione. Avrebbe conservato comunque un rapporto con questa scena, per il fatto d'aver quasi imitato con il suo abito quello del frate che ha forse concepito il grande disegno di teologia contemplativa della Cappella. E senz'altro anche per uno spettatore del-

l'epoca poteva essere plausibile trovare il pittore stesso, che aveva il merito di aver eseguito una tale opera solenne, e forse anche qualche membro del suo *entourage*, tra i personaggi presenti fra i Beati meritevoli di essere fatti partecipi della felicità futura. □

1) Talvolta tali attribuzioni non sembrano molto chiare. Cfr. Giovanni Battista Cavalcaselle e Joseph Archer Crowe, *Storia della pittura in Italia*, I, Firenze 1875, p. 451 e p. 495. Secondo l'indicazione a p. 451, la persona di Giotto sarebbe "la seconda del secondo gruppo all'angolo estremo inferiore, alla sinistra di chi guarda". Nella edizione tedesca (*Geschichte der italienischen Malerei*, I, Lipsia 1896, p. 241, nota 28) gli autori avanzano qualche riserva, dicendo che i suoi tratti sembrano di persona più vecchia rispetto ad una analoga immagine esistente a Firenze. Non è neppure un argomento molto convincente vedere in questo cappello giallo "un berretto di carta quale usano anche oggi i decoratori", come è pure stato scritto da altri.

2) Età che corrisponderebbe a quella di Giotto quando eseguiva gli affreschi nella Cappella. Giotto è nato, come sappiamo, nel 1266 o 1267 e, come è noto, negli anni del suo soggiorno a Padova era già sposato (cfr. Benvenuto de Rambaldis da Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, III, Firenze 1887, p. 313, dove è raccontato un aneddoto riguardo ai bambini del pittore).

L'articolo fa parte di una serie di studi su Giotto e il suo tempo, alcuni già apparsi nel Bollettino del Museo Civico di Padova (76, 1987) e in *Franziskanische Geschichtsvision und europäische Bildentfaltung*, Wiesbaden 1989.

I PADOVANI PER GARIBALDI

LETTERIO BRIGUGLIO

Quando, nel 1982, l'“Invitta 3^a Armata” allesti, in via Altinate, una mostra per celebrare il centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, un numero sorprendente di persone si è presentato agli organizzatori esibendo documenti, lettere e cimeli di famiglia. Ognuno desiderava che tali ricordi venissero esposti; ma, data la consistenza quantitativa del materiale offerto per la mostra, si è dovuto procedere necessariamente a una scelta, con comprensibile disappunto degli “esclusi”.

In quella occasione, il compianto conte Milone di San Bonifacio, appassionato cultore di Storia del Risorgimento e mecenate del locale Comitato, ha regalato allo scrivente (di cui era un caro amico), un opuscolo, in foto, pubblicato a Padova, senza data, co'tipi di A. Bianchi -al Santo-, e intitolato: *Elenco e resoconto delle offerte raccolte dal Comitato delle Signore Padovane pelle Camicie Rosse pei volontari che militano sotto il generale Garibaldi nel 1866.*

L'opuscolo, certamente della fine del 1866, è una testimonianza ancora sconosciuta del concreto aiuto economico prestato da 676 cittadini padovani a Garibaldi che, dopo la vittoria a Bezzecca (21 luglio), si era aperto la strada verso Trento.

Qualche giorno prima di tale vittoriosa battaglia, la *Commissione milanese per l'offerta di Camicie Rosse ai volontari garibaldini*, che era composta da sei nobili signore e aveva sede presso il Circolo degli Artisti del capoluogo lombardo, inviò una lettera: *Alle Donne Venete*, invitandole a concorrere nel patriottico intento di offrire camicie rosse, “speranza d'avvenire”, ai giovani garibaldini che avevano preso le armi per liberare “le città sorelle della Venezia” dall'oppressione straniera.

Non siamo in grado di riferire, al-

Una sottoscrizione padovana per l'acquisto di camicie garibaldine come testimonianza di patriottismo e di indipendenza.

Adesione del vescovo Manfredini e di numerosi esponenti della nobiltà locale. La religiosità di Garibaldi.

meno per ora, se e come risposero a tale appello le varie città venete. Ma sul comportamento dei cittadini padovani (nobili, borghesi, artigiani e sacerdoti), grazie all'opuscolo donato dal conte Milone di San Bonifacio, siamo in grado di fornire significativi ragguagli.

A Padova, nel giro di pochi giorni da quell'invito, si costituì una *Commissione padovana per l'offerta delle Camicie Rosse ai volontari italiani*, con sede in Casa Lazara, via S. Giovanni, animata da: Lazara Pisani Cornelia, Biagini Emma, Boldù-Dolfìn Lucrezia, Bonato Maria, Bonin Ferri Isabella, Caviani Plattis A., Manin Paulucci Chiara, Montalti Morpurgo Ida, Paulucci Rebusello Nella, Radaelli Annina, Sambonifacio Susanna, Sartori Angelina e Zanardini Nina. Segretario: Milone di San Bonifacio.

Il Comitato delle Signore Padovane raccolse, in contanti, la somma di lire 5.747,62; ne spese 4.600 per l'acquisto di 400 camicie rosse (sei per Garibaldi) e versò il resto al locale Municipio, con l'intesa di soccorrere le famiglie più povere che, nel 1866, avevano dato soldati volontari all'Armata italiana.

Garibaldi, in segno di riconoscenza, inviò da Brescia la seguente lettera alle “Care e gentilissime Signore di Padova”:

Vi sono ben grato per le *quattrocento* camicie rosse da voi inviate a questi volontari che ne andranno superbi. Col Culto che io professo alle donne italiane della vostra tempra mi fo ardito di un consiglio.

Spingete la gioventù Veneta al maneggio della carabina e con tutta la potenza di cui voi, bellissima parte della nostra famiglia, siete capaci. Il nostro Esercito è valoroso ma la nazione ha bisogno di essere militarizzata per far fronte ai lupi vicini.

Colla brama di giungere a baciarmi la mano, io sono per la vita vostro

G. Garibaldi



1 L'appello "alle donne venete" sottoscritto dalla Commissione padovana per l'offerta delle Camicie Rosse.

Nell'elenco dei 676 sottoscrittori, oltre al Municipio, troviamo persone esplicitanti quasi ogni attività lavorativa¹, qualche professionista, esponenti, per lo più donne, di quasi tutta la nobiltà padovana² e i membri più autorevoli del clero diocesano, vescovo compreso.

Ma non è certamente la massiccia presenza della nobiltà l'elemento più significativo del comportamento filogaribaldino, oggetto del nostro esame, anche perché, appena tre anni prima, una trentina di nobili veneti erano stati implicati nel cosiddetto "processo di San Giorgio", cui seguirono le condanne delle contesse filogaribaldine Maddalena Montalban-Comello e Leonilde Lonigo-Calvi.

È invece la presenza, nel "patriotico" elenco, del vescovo Manfredini e del suo vicario generale, mons. Domenico Favero, che induce a qualche riflessione.

Succeduto, nella Diocesi, a Modesto Farina, di umili natali e per nulla austriacante, il marchese Federico Manfredini si rivelò temporalista a oltranza e filogovernativo. È ormai ben noto (per averne trattato noi stessi, Angelo Gambasin, Aldo Stella, Gabriele De Rosa ecc.) il suo atteggiamento punitivo nei riguardi dei sacerdoti padovani del "Santissimo sodalizio" che, senza mai uscire dall'ortodossia cattolica, si erano tuttavia mostrati contrari, intorno al 1862, al mantenimento del potere temporale dei pontefici. Quei sacerdoti intendevano semplicemente difendere la loro libertà di coscienza in una materia che non aveva alcuna attinenza con i dogmi della Chiesa.

Orbene, nel 1866, il Manfredini e il Favero (già preso di mira e malmenato dai suoi avversari) si vennero a trovare giusto accanto ai liberali antitemporalisti e filogaribaldini padovani, ivi compreso il sacerdote Domenico Bar-

COMMISSIONE MILANESE

PER LA OFFERTA
DI CAMICIE ROSSE
ai Volontari Italiani
VIA DE' BIGLI
Sale della Circolo degli Artisti

ALLE DONNE VENETE

Ai giovani Italiani che sotto la guida di Garibaldi presero le armi per liberare dall'oppressione straniera le città sorelle della Venezia, le donne lombarde offrirono in dono la *Camicia Rossa*, memoria di splendide gesta e speranza d'avvenire.

A questo scopo si costituì in Milano una Commissione apposita per raccogliere le offerte.

Ed il Generale Garibaldi volle aiutare colla sua parola scrivendo

ALLE DONNE ITALIANE

La signora Elvira Namias di Milano con generosa iniziativa proponeva l'offerta della Camicia rossa ai Volontari. Il nobile esempio sarà certo imitato dalle donne Italiane, e degno delle madri, delle spose di questa forte generazione destinata alla completa liberazione d'Italia.

G. Garibaldi.

Ora la Commissione si crede in debito di fare appello al cuore delle donne venete invitandole a concorrere nel patriottico intento.

La carità dello scopo, l'urgenza sua ed i nobili sensi di cui voi, anche nei giorni del servaggio, deste non dubbie prove, ci assicurano che la nostra parola troverà quella accoglienza che i soldati d'Italia hanno già trovato nelle mura delle vostre città.

Milano, 17 Luglio 1866.

Luigia Fortis-Coletti — Elvira Namias-Carpanetti — Carolina Pietrasanta — Ersilia Ferrari-Branchini — Ernesta Autongini — Eugenia Speroni.

La commissione Padovana per l'offerta delle Camicie rosse ai volontari Italiani si è costituita come segue:

Preside. — Luzara Pisani Cornelia. — Biagini Emma. — Boldù-Dolfin Lucrezia. — Bonato Maria. — Bonin Ferri Isabella. — Cavriani Plattis A. — Manin Paulucci Chiara. — Montalti Morpurgo Ida. — Paulucci Rebastello Nella. — Radaelli Annina. — Sambonifacio Susanna. — Sartori Angelina. — Zanardini Nina.

Seg.^o Milone S. Bonifacio

(Sede dell'Commissione via S. Giovanni Casa Lazara)

baran, docente di Storia e biblioteca-rio, uno dei membri del predetto "Santissimo sodalizio".

Il Manfredini e il Favero non furono i soli a sottoscrivere il documento a favore dei garibaldini; il loro atto di solidarietà infatti venne condiviso anche dal segretario vescovile Antonio Marcon ("il cui consiglio si diceva fosse autorevole"), dal mansionario don Antonio Bragion, dal canonico della Cattedrale mons. Ignazio Spada, dal professore abate Antonio Pertile³, docente universitario di Storia del Diritto, che i funzionari dell'I.R. Governo, nel 1862, avevano considerato persona "di principi politici lodevolissimi", e altri sacerdoti come Domeni-

co Zamperlan, mons. Marconi e Moisé Luigi Vanzo.

Come spiegare questo improvviso mutamento di condotta da parte di elementi del clero e della Curia diocesana di Padova?

La risposta, non potendo essere sostenuta da fonti storiche dirette, dovrà consistere in un'ipotesi verosimile e credibile, e cioè legata a una qualche causa e al suo ragionevole effetto.

Trattandosi, nel nostro caso, di "ministri di Dio", ogni ipotesi possibile non potrà, o non dovrebbe, esulare da un contesto prevalentemente religioso. Lungi quindi dal ricorrere a un avventato processo alle intenzioni, o a tentazioni di bassa psicologia,

BIENCO E RESOCONTO

DELLE OFFERTE RACCOLTE DAL COMITATO

DELLE

SIGNORE PADOVANE

PELLE CAMICIE ROSSE PEI VOLONTARI

CHE MILITANO SOTTO

IL GENERALE GARIBALDI

nel 1866



PADOVA

CO' TIPI DI A. BIANCHI

al Santo.

non attribuiamo il comportamento, in apparenza contraddittorio, se non opportunistico, di quel clero a motivi contingenti e cioè legati all'irreversibile crisi militare e anche politica in cui versava allora l'I.R. Governo austriaco. Riteniamo invece che quel clero decise di sottoscrivere perché sollecitato da considerazioni non lesive della propria dignità sacerdotale. Intendiamo dire che nessun vescovo o sacerdote avente ufficio di prepositura avrebbe mai sottoscritto un documento in soccorso di Garibaldi se questi, anticlericale fino al midollo, avesse pure fatto professione di ateismo, di materialismo e di irreligiosità alla Luigi Stefanoni, che era un garibaldino convinto e devoto, fuorchè in materia religiosa.

Senza inoltrarci nell'argomento della religiosità di Garibaldi (da noi già trattato in altra sede) ci limitiamo a ricordare due soli argomenti: la credenza in Dio e l'immortalità dell'anima.

L'eroe dei Mille credeva fermamente in un "Dio Regolatore del moto e dell'armonia dei mondi". Soleva dire che, gettando l'occhio nello spazio e l'immaginazione nell'infinito, si scorgono le opere dell'"Onnipotente" e che l'armonia matematica di tali opere conduce alla fede nell'esistenza del "Reggitore". E ripeteva: "Sentiamo in noi qualcosa di più potente, di più trascendente della materia, dello spazio e del tempo. Dio siede al ter-

2 L'opuscolo contenente la lista dei 676 cittadini padovani sottoscrittori.

mine dell'Infinito, dell'incomprensibile. Dio bisogna ammetterlo senza poterlo dimostrare". Nei suoi scritti fa anche capolino il concetto di Dio creatore, anche se si tratta di espressioni prive di una vera e propria consapevolezza critica. Si direbbe tuttavia che, fra l'immagine di Dio più o meno creatore (certamente *causa sui*) in cui Garibaldi credeva senza pretese dimostrative, e quella del Dio creatore e trascendente del mondo cattolico la distanza fosse tutt'altro che incolmabile.

Dopo l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima.

Si potrebbe senz'altro affermare che l'accettazione incondizionata di quest'ultimo principio corroborasse la fede di Garibaldi nell'esistenza di Dio: "Dio e l'immortalità dell'anima - così scriveva- sono le dolci indispensabili credenze della vita umana". Il generale definiva l'anima individuale una parte o meglio "un atomo dell'anima universale". E tutte le anime individuali gli apparivano "scintille" emanate da Dio. Definiva pure emanazioni di Dio la coscienza, la fratellanza umana e persino l'amicizia.

Questa credenza nell'anima immortale che scaturisce da una sorgente divina si coglie largamente nei numerosi scritti dell'eroe. Noi ci limiteremo a una sola citazione relativa alla morte di una sua bambina di appena cinque anni. Garibaldi si rivolse alla sua desolata consorte con queste parole: "Oh, sì! noi rivedremo la nostra Rosita, l'anima nostra è immortale! E questa vita di miserie non è che un episodio dell'immortale e divina scintilla, parte della fiamma infinita che anima l'Universo!".

L'immortalità dell'anima era dunque strettamente legata alla certezza nell'esistenza di Dio. Tolto Dio, unica fonte di luce, e tolta la credenza nell'anima immortale, non sarebbe rima-

sto, secondo lui, che "il putridume del corpo e dell'anima". La teoria del putridume del corpo e dell'anima erano quelle degli atei, dei materialisti e dei nemici della Religione di Dio. Rivolgendosi a tutti costoro, esclamava: "Come potete, voi, atei e materialisti, condurre il mondo all'affratellamento delle razze con le vostre dottrine del caos e del putridume del corpo e dell'anima? Fatevi vermi, se volete, ma non turbate la mia credenza nell'immortalità dell'anima". Garibaldi era solito ripetere di sentirsi nobilitato da tale credenza che gli aveva consentito di superare il "miserabile materialismo" e gli aveva infuso il massimo rispetto per gli altri atomi "emanazione di Dio".

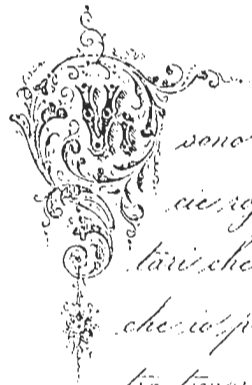
A proposito della poco conosciuta religiosità di Garibaldi, il vescovo Girolamo Bortignon, tutt'altro che uomo politico ma "Pastore fino in fondo", raccontava amabilmente questo aneddoto: Quando Garibaldi sbarcò a Marsala, un frate abbandonò il convento e si presentò al generale dei Mille chiedendogli di combattere. Garibaldi sorrise, lo ringraziò e gli rispose: *Torni in convento e preghi per me*. Anche certi aneddoti, per quanto privi della indispensabile documentazione, aiutano talvolta a illuminare alcune situazioni storiche!

Il vescovo Manfredini, a nostro avviso, non considerava Garibaldi un materialista e un ateo. Affascinato dalla vita leggendaria dell'eroe, non è escluso che lo fosse pure della sua profonda religiosità.

Il Manfredini, insomma, prescindendo dagli insulti, spesso di pessimo gusto, lanciati dal nizzardo contro il Papa-Re, si sarebbe comportato da vescovo lungimirante, cui premeva l'effettiva e duratura sostanza delle cose, senza curarsi dei risentimenti, anche se impetuosi, e dei "peccati" più o meno "veniali", legati alle infuocate ideo-

Care e Gentilissime Signore,

*Bravice, 16 Agosto
1866.*



*sono l'ondeggiare per le quattrocento, come
ci sono da voi, inviate a questi Volon-
tari che ne andranno superbi. Col culto
che io professo alle donne Italiane della ros-
tra tempia mi fo ardito di un consiglio. Spinge-
te la gioventù Veneta al maneggio delle car-
bine con tutta la potenza di cui voi, bel-
lissima parte della nostra famiglia, siete ca-
paci. Il nostro Esercito è valoroso ma la
nazione ha bisogno di essere militarizzata
per far fronte ai lupi vicini.*

*Colla brava di giungere a salvarvi
la mano, io sono per la vita vostra!*

G. Garibaldi

Alle Gentili Signore di Padova

logie e alla lotta politica. Si sarebbe
cioè reso conto che Garibaldi aveva
colto del fatto religioso i valori di fon-
do come la credenza in Dio, l'immor-
talità dell'anima, la provvidenzialità
della storia e la fratellanza umana.
Perché dunque non sottoscrivere a fa-
vore del documento propostogli dal
Comitato delle Signore Padovane?
Forse per i suoi trascorsi filoautriaci?
Anche un vescovo del secolo scorso
aveva il diritto di non ubbidire, oltre
il necessario, ai dominatori del pro-
prio Paese. □

1) *Avvocati:* Pellizzari Francesco. *Calzai:* Boscato Vincenzo, Banfi Floriano. *Camerieri* di ristoranti, Società dei...- *Cappel-
lai:* Zambelli A.- *Droghieri:* Pezziol Giusep-
pe. *Fabbri:* Segatto Antonio. *Falegnami:*
Grassi G.B., Levis Antonio. *Farmacisti:* Ga-
sparini G.B. Solari Giovanni. *Fornai:* Pava-
nello Pietro. *Fioraie:* Sanavio Carlotta. *Frut-
tivendole:* Rirrotto Domenica. *Librai:* Dra-
ghi Angelo, Calappo Giacomo, Salmin An-
tonio. *Negozianti:* Candiani Antonio, Fon-
tana Rosa Angelo, Morassuti Antonio, Ot-
tolenghi Cesare, Pitani Luigi, Veronesi Lui-
gi. *Pizzicagnoli:* Stoppato fr.lli, Paccini Elia,
Vale Gaetano. *Professori:* Catullo, Formen-
toni Luigi, ad Pertile. *Ombrellai:* De Mori
Giacomo e Comp., Gadezzi Bortolo. *Oref-
fici:* Pavanello Domenico, Zanon Pietro.
Sarti: Basevi Lazzaro, Borsetto Giovanni,
Menapace Antonio. *Polacco I. Sarte:* Ro-
megnati Carlotta. *Tabaccai:* Pilotto Claudio.
Tappezzieri: Sanavio Nicolò.

Di altri non è indicata la professione.

2) Bellavitis Maria, Boldù Dolfin Lucre-
zia, Buzzacarini Caterina, Capodilista Emo,
Cavalli Ferdinando, Cattaneo Napoleone,
Cittadella Paolina e Cittadella Giusti Cia,
Contarini Estense Selvatico, Degli Odi Ari-
goni Teresa, De Lazara Pisani Cornelia, De
Zorzi Giuseppina Di Sarego Alighieri Ma-
rianna, Dolfin Caterina e Amelia, Dolfin Si-
nigaglia Teresa, Dolfin Gradenigo Elena,
Dondi Orologio Antonio, Dottori Caterina,
Fioravanti Onesti Giulia, Giusti Girolamo,
Gradenigo Giuseppina, Lion Francesco e
Maria, Maldura Fanny, Maluta Caterina, e
Antonietta, Manin Priuli Bon, Mocenigo
Miari, Montalti Morpurgo Ida, Morpurgo
Sara Papafava Cittadella Ghita, Paulucci
Rebustello Nella, Pepoli Letizia e Antoniet-
ta, Piovene Port Godi Alessandro, Pisani
Giusti Laura e Vettore, Priul Bon, San Bo-
nifacio di... Adele, Caterina, Susanna e Te-
resa, Sarego Francesco, Todeschini Bonomi
Elisabetta, Treves de Bonfili Adele, Treves
Morpurgo Flora, Venezia Renier Maria.

3) Siccome non è indicato il nome, potreb-
be trattarsi del prof. Giambattista Pertile,
docente di Diritto Internazionale ed eccle-
siastico, già considerato anche lui di "prin-
cipi politici sani e plausibili".

L'ORGANO CALLIDANO DI SANTA GIUSTINA DI PIOVE DI SACCO

PAOLO TIETO

Se non fosse per le quindici mandate canne che ne costituiscono il prospetto, nessuno direbbe che la chiesetta succursale di Santa Giustina in Piove di Sacco è dotata di un organo. Perché nessuno ricorda di avere inteso mai echeggiare tra le volte di quell'antico tempio (che la tradizione vuole fatto erigere addirittura da San Prosdocimo) le note musicali di un siffatto strumento. Ma non di rado accade che dietro ad un'apparenza povera vi sia qualcosa di eccezionalmente bello, si celi una preziosità da sbalordire, un miracolo. E proprio di prodigio è il caso di parlare riferendosi a questo meraviglioso strumento, non fosse altro per come esso è giunto a noi, del tutto integro (a parte le canne di facciata) e perfetto nelle diverse parti che lo compongono, nonostante i tantissimi anni trascorsi. Già, perché esso vanta oltre due secoli di vita. Fu infatti commissionato nel 1774 dal sacerdote Albertino all'artigiano Gaetano Callido, che lo eseguì subito dopo installandolo quindi nella cantoria della controfacciata di detta chiesetta nel 1776. Era un primato, giacché nessun'altra chiesa in tutto il territorio della Saccisica aveva a quella data un organo callidano. Il celebre organaro era allora all'apice della sua parabola creativa, avendo da poco rifatto i tre organi della basilica di San Marco a Venezia, avvenimento che aveva contribuito non poco ad accrescere la sua fama e ad aumentare le commesse in città come in tante altre parti del territorio veneto e italiano.

Ma gli abitanti del rione di Santa Giustina, nella scelta degli artisti per i lavori destinati alla loro chiesetta, non avevano dubbi, si rivolgevano puntualmente a uomini di grande talento, di comprovata bravura.

Così, nell'arco di qualche secolo, essi erano riusciti ad arricchire il sacro

Opera del celebre organaro Gaetano Callido (Este 1727 - Venezia 1813), è oggi esemplare unico e strabiliante per il rigore meccanico e lo scrupolo con cui sono stati realizzati anche i dettagli. Uno strumento prezioso che andrebbe riattivato.

edificio di tante splendide opere d'arte, grazie anche alla munificenza degli iscritti alla fraglia di San Rocco i quali, avendo quivi un proprio altare (dedicato ovviamente al loro protettore), contribuivano con generosità alle spese per la manutenzione, l'addebbio e il culto della chiesa. Fin dal Cinquecento si erano realizzati interessanti affreschi (uno dei quali si può ammirare ancora oggi nell'annessa sacrestia ed un altro più piccolo lungo la parete di sinistra), tele di varia grandezza con soggetti sacri, le quali avevano trovato collocazione un po' ovunque, un prezioso crocefisso ed una *cena in Emmaus* lignei e, poco più tardi, una pala con il martirio di Santa Giustina, d'impronta veronesiana, sul modello di quella che campeggia sopra il coro dell'omonima basilica di Padova, la quale fu posta, e vi si trova tuttora, al centro della parete di fondo dell'abside, sopra l'altare maggiore. Nella prima metà del Seicento si era poi aggiunto all'ampia navata originaria — mediante una porta praticata sul lato meridionale — un oratorio per la pietà e per le adunanze di altra confraternita, un consistente numero di devoti che per l'innanzi avevano tenuto i loro incontri nella chiesetta di Santa Maria dei Penitenti, all'ombra della grande torre carrarese situata al centro del castello. La spiritualità era pertanto vivamente diversificata, considerato il cospicuo numero di religiosi e religiose presenti a Piove nei diversi conventi e monasteri eretti dentro e fuori delle "mura", oltreché gli undici canonici dell'insigne collegiata di San Martino, ai quali era affidata, tra le altre mansioni, anche la cura d'anime dei quattro grandi rioni di Piove. E per la loro intraprendenza e straordinaria cultura che i luoghi di culto cittadini poterono arricchirsi di tante preziosità, eseguite da grandi maestri e da valenti artigiani ve-

*Interno della chiesetta di S. Giustina (sec. XII).
Il presbiterio, con l'altare maggiore (fig. 1) e
l'organo, sulla parete di fondo (fig. 2).*



nezziani e locali. E Santa Giustina indubbiamente primeggiava sotto tale profilo, annoverando tra i suoi tanti oggetti di ragguardevole pregio paramenti in broccato, vasi sacri d'argento sbalzato e oro, apparati di legno intagliato e dorato, candelabri, lumiere, messali e cento altre cose più diverse, realizzate sempre con gusto e originalità da qualificati artigiani. In questo contesto si inseriva dunque, a metà Settecento, l'installazione di un organo, di uno strumento destinato ad accompagnare i canti sacri e a rendere più solenni le celebrazioni liturgiche.

L'opera, anche se non imponente nelle dimensioni (per corrispondere del resto con misura e razionalità agli spazi di inserimento), è caratterizzata da grande rigore e compiutezza. Tutto è stato realizzato con estremo scrupolo, sia nella parte meccanica come in quella concernente i suoni, tanto da lasciare per taluni aspetti davvero stupiti. Non mancano infatti dettagli di esemplarità unica, come il sistema di tiraggio per fornire aria ai mantici che, a giudizio di persona esperta in questo campo, costituirebbero addirittura un fatto, oltre che singolare, curioso. E meraviglia suscita pure lo strano segno, una specie di geroglifico, che è impresso su ciascuna canna, per contraddistinguerne la nota, anche se tale particolarità, in verità, è una caratteristica del Callido che si ritroverà continuamente nei suoi quattrocento circa organi realizzati.

La consolle presenta una tastiera manuale formata di quarantaquattro note e una pedaliera di tredici. I registri sono quelli tipici del Callido, in sintonia con le composizioni musicali del tempo, di impronta barocca. Vi si ritrova il principale otto, quindi l'ottava quattro e la quindicesima due, poi ancora la decimanona uno e tre quinti e la vigesimaseconda uno, ed infi-



ne la voce umana otto e il flauto in duodecima (conico). Il numero complessivo delle canne è di circa trecento, le più grandi in legno e le altre in lega di stagno e piombo. Tra le diverse sorprese offerteci da questo piccolo ma straordinario strumento musicale c'è anche quella delle canne in legno le quali, mentre in molti altri sono ridotte sovente quasi a polvere per effetto dei tarli, qui esse sono perfette, non presentano il minimo guasto; ciò probabilmente per il fatto che sono alte da terra ed inserite in una specie di nicchia, protette dalla polvere e da altri agenti dannosi.

Anche se risultano essersi conservate in ottimo stato le canne, l'organo nel suo insieme (ma ciò pare ovvio) ha subito nel corso degli anni deterioramenti, cosicché si è dovuto restaurar-

lo. La documentazione in possesso ricorda due interventi: uno effettuato nel 1893 ad opera di Lorenzo De Marchi e l'altro nel 1903 da Giuseppe Ascioti. Fortunatamente in entrambi i casi si è operato con perizia e senza manomettere nulla: se si dovesse decidere oggi di riattivarlo, il restauro non comporterebbe gravi difficoltà. E un sollecito ripristino è quello che molti si augurano, perché, al di là della curiosità che suscita la conoscenza della sua "voce", spenta ormai da vari decenni, uno strumento tanto importante, per l'epoca e per la notorietà del suo costruttore, merita davvero di essere conservato e più ancora ascoltato. □

UN PADOVANO DA NON DIMENTICARE: DON ANTONIO LOCATELLI

ALFREDO PESCANTE

È passato un po' troppo in sordina un avvenimento che avrebbe meritato maggior considerazione da parte di Padova. Intendiamo riferirci ai 150 anni dalla nascita di don Antonio Locatelli, che vide la luce nella nostra città, in via Porciglia, il 22 novembre 1839. Una via a lui dedicata di fronte alla Basilica del Santo, parallela a via Cappelli, sede delle sue opere, testimonia la stima dei padovani verso chi dedicò la propria esistenza all'umanità sofferente e bisognosa e a diffondere la devozione a s. Antonio. Una malattia di difficile guarigione lo costrinse per un periodo della vita a riporre nel cassetto il sogno di diventare sacerdote. L'intervento prodigioso del Taumaturgo padovano e il conseguente miglioramento fisico sono la molla che fan germogliare in lui quasi un voto, la brama di propagandare l'opera ed il pensiero di s. Antonio. Ma come s'è sviluppata l'esistenza di questo poliedrico personaggio, perla del clero patavino non solo per la santità della vita, ma per la molteplicità delle istituzioni, sbocciate dal suo vivace ingegno e dalla disponibilità del suo cuore, quali l'opera del "Pane dei Poveri", la "Tipografia Antoniana"? Sarebbe stato suo sogno poter realizzare un sistema di biblioteche circolanti, un'accademia di storia, lettere ed arti ed una Università Cattolica Internazionale, con sede accanto alla basilica del Santo, ma i tempi non maturi e l'immobilismo di parte del clero gli tarparono le ali.

In tenera età gli viene a mancare il padre Emilio, impiegato nell'Imperial deputazione, per cui il peso della famiglia, composta dal fratello Giulio e dalle sorelle Giuseppina ed Emma, va a gravare sulle spalle di mamma Rosa, che si prodigherà oltre ogni limite per il bene dei suoi. Verso il 1850 si trasferisce in via Cappelli, in un ap-

A 150 anni dalla sua nascita, si ricorda la figura del fondatore della Associazione Universale Antoniana e dell'Opera del pane dei poveri.

1 Il busto del Locatelli presso la sede dell'Associazione da lui fondata.



partamento preso in affitto. Intanto compie gli studi ginnasiali e liceali nel Ginnasio-Liceo Santo Stefano, conseguendo la maturità con eccellenti risultati. Indossa la veste talare e frequenta, come chierico esterno, a causa della malferma salute, il Corso Teologico dell'Università negli anni dal 1857 al 1862, dimostrando un ingegno superiore alla media e prediligendo la storia ecclesiastica, l'archeologia biblica, l'introduzione e l'esegesi dell'antico testamento, lo studio delle lingue ebraica, araba, siriana e caldaica. Nel 1861, non avendo ancora l'età canonica per ricevere l'ordinazione sacerdotale, s'iscrive alla scuola di lingue orientali ed esegesi biblica, presso la Facoltà Teologica dell'Università, usufruendo d'una annuale borsa di studio. Dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1863, per due anni, funge da segretario al patriarca di Venezia, card. Trevisanato e concorre alla fondazione del settimanale "La libertà cattolica". Nel 1866 consegue brillantemente la laurea in teologia, ma l'annessione del Veneto all'Italia gli impedisce la frequenza del corso di perfezionamento presso l'Università di Vienna, che gli avrebbe consentito la docenza nella Facoltà Teologica di Padova.

Intanto, non ancora incardinato nel clero patavino, dà lezioni private agli alunni del ginnasio e del liceo, divenendo uno dei tanti precettori delle più importanti case signorili dell'alta nobiltà padovana. Ricava così i mezzi di sussistenza per sé, per la mamma e le due sorelle. Nel 1877 il vescovo di Verona, Luigi Canossa, lo chiama ad insegnare nel suo Seminario morale e storia ecclesiastica.

A quarant'anni la svolta fondamentale della sua vita: decide d'illustrare con rigore critico e storico la personalità e l'opera di s. Antonio e di pubblicarne le opere inedite. Visita perciò l'im-



portante biblioteca di Grenoble, va in Spagna a Burgos, Valladolid, Siviglia. A Toledo l'arcivescovo Giovanni Ignazio Moreno gli apre i tesori delle biblioteche della vastissima diocesi. Alla fine del 1883 acquista, con la disponibilità economica del conte Antonio Conti, la casa di via Cappelli, ne adatta alcuni locali a pianterreno e v'installa un rudimentale piccolo torchio a mano, sufficiente a stampare alcuni semplici foglietti. In breve volger d'anni però dà vita ad una promettente tipografia riuscendo così a sciogliere il voto effettuato molti anni addietro: la stampa d'una rivista che diffonda nel mondo il pensiero e l'opera di s. Antonio. Nasce così nel 1886 la *Tipografia Antoniana*, che stamperà "*Il Santo di Padova e il suo tempo*". Nonostante la collaborazione di valenti studiosi la rivista dopo pochi anni cessa di vivere. Nel 1887 fonda l'*Opera del pane dei poveri*, tuttora in vita e nel 1888 l'*Associazione Universale di s. Antonio*, dimostrandosi antesignano d'un moderno tipo di sodalizio, legando gli iscritti con la stampa, potente tramite di comunicazione e avvicinamento tra i popoli. Dà pure alle stampe "*Il Santo dei Miracoli*" il 15 settembre 1888. In tre edizioni (italiana, francese e tedesca) raggiunge presto la tiratura di parecchie decine di migliaia di copie, ma il suo successo nel 1890 fa cessare la pubblicazione della rivista scientifica "*Il Santo di Padova e il suo tempo*". Nel 1889, dopo aver fondato la *Libreria Antoniana*, sogna d'erigere, a memoria del giubileo sacerdotale di Leone XIII, un'Università Cattolica Internazionale. Purtroppo rimase un puro progetto, benché avesse ricevuto l'approvazione pontificia ed un nobile della città avesse offerto il suo intervento finanziario per l'acquisto della Sede di tale istituzione, individuata nell'antico Collegio Pratense, messo in quel periodo in vendita. Ma esponenti catto-

lici dell'alta cultura, tra cui il Toniolo che stava ideando una unione cattolica per gli studi sociali, gli fecero comprendere quanto era difficile per l'aperta ostilità del governo e dell'opinione pubblica, dar vita ad una università di chiara impronta confessionale. Il Locatelli, dapprima non mollò, ma poi mettendo in preventivo le grosse spese, cui sarebbe andato incontro, abbandonò l'idea. Dopo alcuni anni di contrasti con il vescovo Callegari, dovuti all'eccessivo proliferare delle sue iniziative, non tutte passate al vaglio dell'"imprimatur", come la rivista "*Vittoria Colonna*", si getta a lavorare attorno ai Sermoni di s. Antonio. Avvalendosi dei suggerimenti di Andrea Gloria, studia i tre codici di cui era venuto in possesso e prende la decisione d'assicurare una edizione rigorosa di tutte le opere autentiche di s. Antonio. Il suo grandioso lavoro critico compare in fascicoli tra il 1895 ed il 1913, però egli non ha la gioia di vederlo ultimato perché muore il 23 dicembre 1902. Studiosi rispettosi dei suoi desideri completano tale opera, che riceve il consenso della critica anche per lo splendore tipografico. A seguito di tali studi Pio XII nel 1946 proclamerà s. Antonio Dottore della Chiesa "*Doctor Evangelicus*". Tra le altre iniziative del Locatelli son da ricordare i "pellegrinaggi" di devoti verso la città e la Basilica del Santo ed il contributo economico diretto alla costruzione di varie Chiese e cappelle in Francia, Belgio, Olanda, Canada e non ultimo il "Tempio della Pace" voluto nel 1917 dal vescovo Pellizzo, con il contributo dei devoti aderenti all'Associazione Universale di s. Antonio.

A distanza di 87 anni dalla sua scomparsa don Locatelli continua a sbalordire per la molteplicità delle opere realizzate, che ne fanno un pioniere nel campo sociale ed una persona assai colta, che mette tra l'altro in evidenza la

serietà degli studi cui venivano informati i giovani aspiranti al sacerdozio del seminario patavino. Se per le attività nel campo sociale il Locatelli può essere paragonato ai vari don Bosco, Cottolengo, Di Francia, a lui coevi, tutti però egli supera per la vastità del pensiero e per il rigore scientifico di cui ha rivestito le sue ricerche storico-religiose. L'eredità sua è nelle mani ora dell'Associazione Universale di s. Antonio, presieduta da un rappresentante del vescovo di Padova. Organo d'informazione continua ad essere "*Il Santo dei Miracoli*" edito in 4 lingue: italiano, francese, inglese e brasiliano, che apre lo sguardo alla realtà del mondo, interpretandolo alla luce dell'insegnamento antoniano. La gloriosa *Tipografia Antoniana* unitamente alla *Gregoriana*, appendice d'essa, è recentemente confluita in quel colosso dell'editoria cattolica che risponde al nome di Mediagraf. Il pensiero locatelliano è vivo più che mai ed espande le sue rigogliose fronde nel campo caritativo, assicurando il pane quotidiano a tante famiglie bisognose ed il suo intervento a molti istituti caritativi della città. Sua emanazione è stata, in occasione dei 70 anni di vita, la nascita della *Casa della Provvidenza di Sarmeola*. Ora l'Associazione è impegnata nella realizzazione di un'opera per il Terzo Mondo: la costruzione di un Ospedale a Catiò, in Guinea-Bissau.

L'adesione di oltre 300.000 fedeli, sparsi in tutto il mondo, tiene vivo lo spirito di don Antonio Locatelli, radicato nelle attività benefiche e teso ad esaltare la devozione a s. Antonio di Padova quale maestro di vita evangelica. □

Sul Locatelli si veda: M.F. Boschiero, *Don Antonio Maria Locatelli. Cenni della sua vita e delle sue opere*, Padova 1913 e F. Conconi, *Don Antonio Locatelli*, Padova 1938. I "Documenti Locatelli" si conservano presso l'Archivio della Curia Vescovile di Padova.

GIROLAMO POLCASTRO E LE SUE INEDITE "MEMORIE"

MARIA PERISSINOTTO

Presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova sono conservate le "Memorie per servire alla vita civile e letteraria d'un Padovano", un manoscritto autografo di 378 facciate del conte Girolamo Polcastro, con segnatura BP 1016 XIII. Composte dal 1833 al 1837, queste "Memorie" non solo forniscono un'utile traccia per scoprire i suoi ricordi privati, per seguire la sua attività ed il suo pensiero politico, ma contribuiscono anche a gettare luce su momenti di storia e vita della città di Padova a cavallo fra due secoli, sospesa tra Francia e Austria.

La prima parte delle "Memorie" è dedicata alla gioventù di Polcastro ed alla sua attività politica.

Nato a Padova il 30 aprile 1763 dal conte Sertorio e da Caterina Salvi, Girolamo trascorse l'infanzia con i fratelli Domenico e Giovanni Battista. In collegi per giovani nobili, iniziò gli studi fisico-matematici universitari, ma non prese mai la laurea. I suoi interessi riguardavano soprattutto le lettere, e fu Melchiorre Cesarotti a seguire ed indirizzare questa sua passione. Nel 1795 sposò la contessa Caterina Papafava da cui ebbe tre figli, due bimbe morte subito dopo la nascita ed un maschio, Sertorio, che morirà a Milano nel 1810. La moglie stessa verrà a mancare nel 1800.

Già nel 1794 Polcastro fu eletto fra i deputati ad utilità della città.

Fu però la caduta della Repubblica di Venezia nel 1797 a portarlo ad una partecipazione effettiva alla attività politica. Sotto la spinta delle armate di Bonaparte, le città venete avevano capitolato. Gli ultimi giorni di aprile del 1797 a Padova venne organizzata dai Francesi una Municipalità democratica¹. Nel luglio dello stesso anno entrava in funzione il Governo Centrale del Padovano, Polesine di Rovigo ed Adria. Polcastro fu membro di entrambi.

*Le vicende di Padova dalla
Municipalità del 1797 fino alla
caduta del Regno Italico nella
testimonianza di un
bonapartista.*

Ma la prima dominazione francese stava per terminare. Il 17 ottobre arrivò la notizia del trattato di Campoformio²; gli Austriaci occuparono Padova nel gennaio del 1798³. Polcastro si ritirò nella sua villa di Casalsarugo, si dedicò alla lettura ed ai suoi scritti politici e letterari.

Il 10 gennaio 1801 i Francesi rientrarono in Padova⁴. Polcastro questa volta non volle partecipare al governo: si limitò ad essere osservatore degli avvenimenti con il suo "Diario che comincia dalla partenza degli Austriaci e dal ritorno dei Francesi in questa città il dì 10 gennaio 1801" in cui non mancò di sottolineare come gli occupatori francesi considerassero il Veneto terra di conquista da sottoporre a continue spoliazioni.

In seguito alla pace di Luneville del febbraio del 1801, Padova ed il Veneto ritornarono austriaci fino al novembre del 1805. Polcastro trascorse questo periodo nell'altra villa di Loreggia, immerso negli studi, poi tornò a Padova ed in seguito fu in viaggio a Firenze, Siena, Milano.

Nel marzo del 1805 Napoleone assunse il titolo di re d'Italia, viceré era il principe Eugenio Beauharnais. Nel novembre dello stesso anno le truppe francesi rientrarono in Padova, poco prima della vittoriosa battaglia di Preburg. Venne istituito un governo provvisorio di cui Polcastro fu presidente.

Con la divisione del Veneto in sette Dipartimenti, nell'aprile del 1806, Padova veniva denominata Prefettura del Brenta. Polcastro fu il suo primo magistrato civile, egli cioè esercitava provvisoriamente le funzioni di Prefetto. Più tardi venne confermato in tale carica che non era elettiva, bensì assegnata per nomina regia⁶.

Nominato Consigliere di Stato nel Consiglio degli Uditori, nell'ottobre del 1806, egli lasciò così Padova per Mila-

1 Ritratto di Girolamo Polcastro.



2 Un passo delle "Memorie" del Polcastro, tratto dal manoscritto autografo conservato nella Biblioteca civica di Padova.

con cui scolla il popolo ragunato nella
grau Sala della Dogana dicendo:
Il veneto leone non rugge più.
alla Municipalia successe
il governo Centrale del Padovano,
Colerive di Goulgo ed Adia, compo-
sto di Deputati d'ogni Distretto della
Provincia, presi indistintamente e vac-
colti a Padova, per rappresentarla.
Sovr' fui compreso, abbandonando per
allora le funzioni Municipali, che
tutti abbracciavano i vasi delle anime
in trazione Provinciale, passate nel governo

Spiega Consiglio Municipale

no, dove risiedette per più di due anni. Gaudenzio Caccia di Romentino lo sostituì alla Prefettura.

Mentre a Padova, alla fine di aprile del 1809, si assisteva ad una brevissima occupazione austriaca che si concluse nell'arco di pochi giorni, per riportare poi il governo ai Francesi, fino al 1813, Polcastro fu eletto senatore per voto dei collegi elettorali e per volontà regia. Egli visse a Milano, ricoprendo questa carica, sino all'aprile del 1814, anno della fine del Regno Italico e del ritorno definitivo degli Austriaci.

Con la restaurazione terminò ogni attività pubblica di Girolamo Polcastro; egli rientrò a Padova dove si dedicò agli studi, alla stesura delle sue opere ed alla cura delle sue proprietà.

Nel 1818, dopo un periodo di incertezza, sposò a 55 anni la giovane e ricca contessa veneziana Caterina Cecilia Querini Stampalia, di cui il conte Girolamo frequentava da lungo tempo i genitori, Alvise, già suo collega al Consiglio di Stato e poi gran dignitario del Lombardo-Veneto, e Maria Teresa Lippomano. Fino al 1834 la loro vita in comune fu scandita da un uguale ritmo: la primavera nella villa di Casalsserugo, l'estate a Padova per la Fiera del Santo, l'autunno a Loreggia, l'inverno a Venezia per il Carnevale.

Nel 1834 morì il padre della sposa; per alleviare la rigidità del lutto, il conte Polcastro e la moglie intrapresero un lungo viaggio che li portò a Firenze, Siena, Roma, Napoli, e poi di ritorno a Livorno, Pisa, Lucca, Viareggio, Alessandria, Torino e finalmente Milano, tanto amata da Girolamo. I ricordi di questo viaggio compongono la seconda parte delle sue "Memorie".

Nel luglio del 1835 essi rientrarono in Padova. Il 26 settembre 1839 Polcastro moriva a Venezia a causa di un esantema⁷. Con la sua morte, per

manca di figli e per la precedente scomparsa dei fratelli, la famiglia Polcastro si estinse. Egli legò alla città di Padova la sua preziosa biblioteca costituita da più di 4000 volumi, gettando così le basi dell'attuale Biblioteca del Museo Civico di Padova⁸.

Personaggio senza dubbio minore della storia del Settecento ed Ottocento veneti, Girolamo Polcastro, con le sue vicende private e pubbliche, è comunque una figura emblematica e significativa di questo periodo in cui l'identità veneta si trovava sospesa tra Francia ed Austria⁹.

Appassionato di teatro, frequentatore di caffè, amante della villeggiatura, dei viaggi, del vivere agiato, degli studi, egli manifestò sempre simpatia ed interesse nei confronti della Francia.

Nel Settecento la suggestione delle idee dell'Illuminismo e della Rivoluzione fu forte, soprattutto nella nobiltà di terraferma. Vi fu una reazione al patriziato veneziano che aveva a lungo tenuto in modo esclusivo il potere politico. Gli aspetti sociali della dottrina rivoluzionaria furono ignorati dalla nobiltà padovana e certamente dal conte Polcastro. La classe a cui egli apparteneva non si distaccò mai dal principio inviolabile della proprietà e dai privilegi di classe¹⁰.

Difensori dell'autonomia municipale i nobili padovani non erano affatto dei "giacobini", basti pensare a

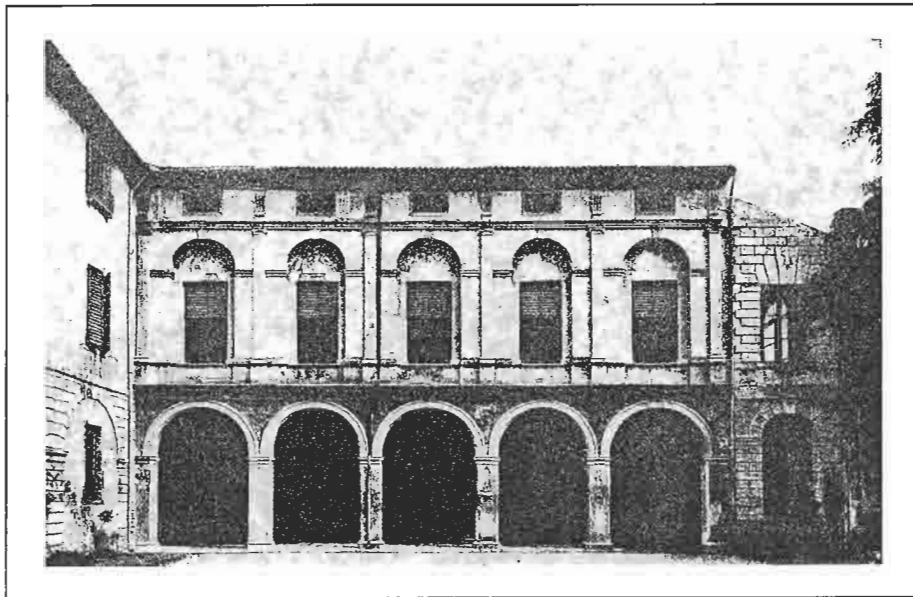
quanto Polcastro stesso scrisse nelle sue "Memorie" a proposito di questa parola: "nome odioso per impunemente insultare i migliori Cittadini"¹¹.

Ciò nondimeno la sintonia tra Polcastro e la Francia andava ben oltre il risentimento verso la Dominante e verso la sua incapacità di amministrare in modo operoso le province di Terraferma¹².

Egli si appassionò alla cultura francese; lesse Colbert, Condillac, Turgot, Condorcet, Bayle, Destutt de Tracy. Soprattutto, egli fu grande estimatore di Napoleone. Nel 1797 fu fiero di incontrarlo a Treviso¹³, poi di ospitarlo nel suo palazzo di via S. Sofia¹⁴, quindi di recarsi in ambasceria da lui a Mombello¹⁵. Mai smise di esaltarne le vittorie militari e le costruzioni politiche, componendo per lui, fra il 1810 e il 1813, il poema la "Napoleoneide ovvero la Francia salvata", un autografo di 11054 versi conservato presso la Biblioteca del Museo Civico (segnatura CM 123, CM 160), in cui l'imperatore è lodato come l'eroe che salva l'Europa dall'anarchia.

Questa stima fu ricambiata da Napoleone che nel 1806 gli inviò il brevetto e l'ordine di cavaliere della Corona di Ferro, come riconoscimento del suo operato in qualità di magistrato civile.

Grande ammirazione Polcastro nutrì anche per il viceré Beauharnais. As-



3

sunta l'amministrazione delle province venete occupate dalle armate francesi, Eugenio "ebbe la clemenza di consultare la mia poca pratica e di giovarsene... Io mi lusingo di non aver abusato della fiducia dell'ottimo Principe..."¹⁶. Nell'ottobre del 1806 egli fu nominato Consigliere di Stato con ottime referenze del viceré. Così egli scriveva a Napoleone: "M. Polcastro est un homme excellent sous tous les rapports. Je veux dire qu'il a des lumières, une grande considération, une grande probité, et un grand dévouement à votre personne"¹⁷.

Rapporto dunque di stima personale fra Polcastro e il Beauharnais, rapporto di venerazione verso Napoleone. Ma il legame del conte Polcastro con la Francia non si ferma qui. Attraverso la sua partecipazione ad ogni governo istituito dai Francesi, egli entrava a far parte del sistema di governo napoleonico. Questo sistema di go-

verno riuscì a ravvicinare il paese alla dimensione di una realtà burocratica e amministrativa, rifuggendo al disordine ed ai particolarismi.

Polcastro dunque non solo venerò in Napoleone l'eroe ed il guerriero, ma capì l'importanza del nuovo governo da lui instaurato in Italia, comprese che bisognava guardare oltre gli angusti confini del proprio municipio. Grazie a Napoleone, in Italia si era costituito un regno con uguali leggi ed istituzioni; anche grazie a lui la storia d'Italia si inseriva in un contesto europeo di più largo respiro.

Nobile "illuminato" ma avverso ai giacobini, uomo del Settecento strettamente ancorato al principio di legittimità¹⁸ ed ai suoi privilegi di nascita, a Girolamo Polcastro spetta comunque il merito di aver contribuito, con la sua attività e con il suo servizio verso lo stato, all'aprirsi di un nuovo capitolo di storia italiana. □

- 3 *Ala interna del palazzo Polcastro in via S. Sofia.*
- 4 *Parte inferiore del frontespizio del Catalogo dei libri con grande studio raccolti ed a questa egregia Congregazione Municipale lasciati in legato dal conte Girolamo Polcastro (ms. della Bibl. Civica di Padova redatto a cura di Andrea Gloria).*

1) A. Ongaro, *La municipalità a Padova nel 1797*, Feltré, 1904.

2) G. Monteleone, *Padova dal trattato di Campoformio alla caduta del regime napoleonico (1794-1814)*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 75 (1986), pp. 115-158.

3) Y. Toffanin, *Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*, Padova 1901.

4) G. Monteleone, *L'occupazione francese di Padova nel 1801 (16 gennaio - 6 aprile)*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 51 (1962), ristampato in G. Monteleone, *L'occupazione francese di Padova nel 1801*, Padova 1963.

5) Biblioteca del Museo Civico di Padova, ms. BP 1001 II, Padova 1889 (per nozze Vianello-Maluta).

(6) L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna 1983, p. 279.

(7) G.B. Contarini, *Menzioni onorifiche de' defunti scritte nel nostro secolo, ossia raccolta cronologica alfabetica di necrologie, biografie, prose e poesie...*, Venezia 1845, p. 261.

(8) L. Rizzoli, *Napoleone Bonaparte a Palazzo Polcastro (Padova 2 maggio 1797)*, Padova 1930; D. De Tuoni, *Un Padovano a Trieste nel 1820*, Caprin, Trieste 1921.

(9) G. Scarabello, *Da Campoformio al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, VI. *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1986, p. 1-20.

(10) M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, p. 274.

11) *Memorie*, p. 85.

12) *Memorie*, p. 103.

13) *Memorie*, p. 12-16.

14) *Memorie*, p. 18-22.

15) *Memorie*, p. 23-45.

16) *Memorie*, p. 157-158.

17) L. Antonielli, *I Prefetti*, cit., p. 289.

18) G. Faggian, *Una poesia inedita di Girolamo Polcastro in morte di Vincenzo Monti*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 75 (1986), p. 159-174.

Stajale. Venezia	
A. I. II. III. I.	Memories de' litteraturae de' Academijs Regiae des Inscriptions de Amsterdam, et Paris, 1731 et novant.
2.	Banier - <i>Las silythologues. Paris, 1533</i> - - - - - Vol. 103. 122
3.	Hoerri - <i>J. Goltz - Augustus numismata. Mifione, 1748</i> - - - - - 87
4.	Sigredi - <i>Ermenon - de statuf silustrium Romanorum Libor et. Holmug, 1636</i> - - - - - 85
5.	Gulberlelli - <i>L. - de saluf statuf sacraahlyf. Franckoz, 1704</i> - - - - - 87
6.	Eftenlechmachi - <i>J. Esq. - de polacorum et mifionif veterum et. Argenderah, 1737</i> - - - - - 82
7.	Polca F. - <i>luffonai Bon Romani aucta per Phil. Bruidzum. Suaci, 1576</i> - - - - - 82
8.	Petiti - <i>de Amazonifuf d'isioraha. Amphicam, 1687</i> - - - - - 82
9.	Jeani - <i>Andruani - ammaduofonif, commentarif veterum et. Acleridami, 1708</i> - - - - - 82
10.	Perizoni - <i>origines Babylonif, Aegyptif et. Trajecti ad Alnemum, 1736</i> - - - - - Vol. 2. 82
11.	— <i>ammaduofonif hifonif. Amphicam, 1685</i> - - - - - 82
12.	— <i>differenahonif septem acorahonif duodum ex vanif argum. Sup. dehu, 1702. Vol. 2.</i> - - - - - 82
IX. 13.	Ciaconi - <i>Petri - opuscula in Columnif Vestaf, infononem et. Paris, 1605</i> - - - - - 82
14.	Blondi - <i>Havni - de Roma triumphante libri etiam. Paris, 1533</i> - - - - - 82
15.	Plantini - <i>de Sept. - Helochia antiqua et nova. Berog, 1636</i> - - - - - 82
16.	Sponii - <i>Sac - heochochif of antiquif of Lyon. Lyon, 1673</i> - - - - - 82
17.	Madrippo - <i>vicolo - apologia per l'antico stato d'isqualia. Uohne, 1721</i> - - - - - 122
18.	Zanchi - <i>toa. Uex - de origine Crebionum fuis Romanorum. Uenichy, 1531</i> - - - - - 82
	Vol. 121a

4

ARCHEOLOGIA URBANA A PADOVA

GIOVANNI GORINI

Il sottosuolo della nostra città rivela un passato antico che andrebbe indagato e studiato a fondo solo se si scavassero le numerose cantine dei fabbricati ubicati nell'area centrale della città. Impresa impensabile se non quando le fortunate coincidenze del caso o, come vedremo, la tenacia e la disponibilità del proprietario permettono tali indagini.

Appare allora il volto dell'antica *Patavium*, della città di Tito Livio e di tanta storia, cara a noi moderni che cerchiamo di ricostruire il suo volto tra le incurie del tempo. Così con entusiasmo ed ansia mi sono recato alcuni mesi fa ad esaminare con i colleghi della Soprintendenza di Padova la cantina del dr. Brunello Gentile sita in Riviera Ruzante, che ha rivelato interessanti aspetti del sottosuolo padovano.

Scavando i diversi ambienti infatti (v. pianta fig. 4) sono emersi interessanti materiali archeologici, quali frammenti di anfore, di mattoni e frammenti ceramici, oltre od ossa di animali e pietre di varia grandezza e natura, che ad un esame più approfondito hanno rivelato diverse fasi di abitazione del sito, dal periodo romano a quello tardo medievale (fig. 1).

Iniziando dalla fase romana, notiamo che l'abitazione insisteva su un'area che lambiva le rive del fiume "opidi medium" di cui parla Tito Livio, proprio all'inizio della contro ansa che poi fluiva verso il teatro romano (oggi Prato della Valle). L'alveo del fiume, a giudicare ad esempio dal Ponte di S. Lorenzo o dell'Università che aveva una dimensione di m. 43,40, doveva essere molto ampio e terminare con una riva ghiaiosa, almeno nella parte non delimitata da opere portuali come avverrà più a Nord. Parte di questa riva venne rinnovata durante i lavori di ristrutturazione nella cantina di cui ci occupiamo, con un an-

Lo scavo di una cantina nel cuore di Padova ha permesso di indagare un brano del passato archeologico della città, tra tardo-antico ed alto medioevo.

damento Est-Ovest. Evidentemente l'alveo del fiume occupava uno spazio molto ampio, come dimostra del resto la pianta del Valle, che in prossimità della ca' Dolfin segnala degli orti, lungo il fiume. La necessità poi di drenare il terreno per proteggere l'area dalle periodiche piene del fiume è anche evidenziata dal recupero di numerose anfore frammentate, alcune con bolli, per cui si può riconoscere un intervento di bonifica del terreno atto a permetterne l'utilizzo come orto o forse come fondazione di una abitazione, come sembra far propendere la solida struttura muraria rinvenuta a fondazione dello stabile attuale.

La tecnica edilizia composta da conci irregolari inframezzati da calce cementizia, indica una datazione alto medievale, intorno al 1000-1200 circa, infatti la tecnica è la stessa che possiamo ammirare nelle mura carraresi della città e sembra differenziarsi chiaramente da quella romana tardo antica. Arriviamo così alla seconda fase di occupazione del sito quando in età medievale l'area, una volta bonificata, diviene probabile cortile o cavana, certamente in stretta connessione con il corso d'acqua. Questo tuttavia subisce un naturale interrimento, anche a causa della deviazione del corso principale del *Medoacus*, interrimento che interessa anche i ponti romani che vedono ridotte le loro luci da tre ad una sola. In questa fase trova sviluppo ed attivazione un pozzo di cui rimangono in situ resti cospicui.

Il pozzo, (fig. 5) già oggetto di uno studio da parte dell'ing. Baroni nel corso dell'indagine per la Mostra "Padova città d'acque" (28 aprile-9 luglio 1989) e riprodotto nel pannello n. 25 in basso, rappresenta una delle più singolari acquisizioni per la storia di questi manufatti, così diffusi nel territorio patavino. Di forma circolare, costruito con mattoni ad arco di cerchio,

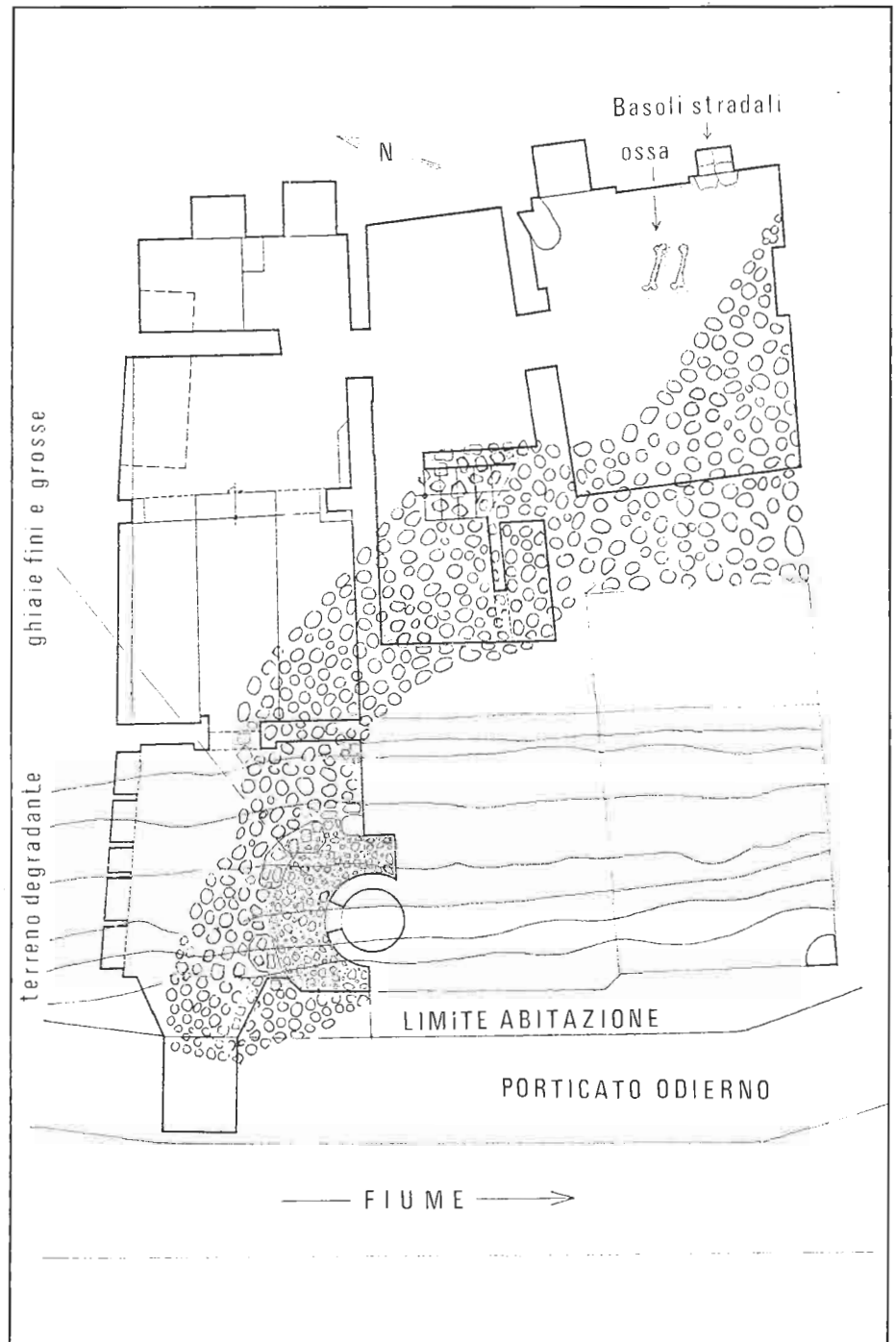
1 Casa Gentile: i reperti archeologici.





certamente di misure standard è ubicato nell'angolo Sud dell'attuale abitazione e costituisce in un certo senso il motivo più interessante di tutta la "cantina". Infatti è circondato da un gruppo di pietre in trachite euganea di grosso spessore a forma semicircolare evidentemente poste intorno al pozzo, già in età antica.

Riesce tuttavia difficile stabilire in quale periodo esattamente; in via del tutto ipotetica penserei al periodo medievale. Si tratta di pietre poste a difesa del pozzo stesso, che quindi denota una vita ben più antica, con una continuità d'uso che è stata ben documentata per numerosi altri manufatti di questa categoria del padovano e di altre aree del mondo mediterraneo. Infatti non v'è chi non veda la fondamentale utilità del pozzo nell'economia della vita di una abitazione, prima della introduzione di acquedotti pubblici. Anche l'interno del pozzo è stato indagato con la consueta "curiosità" dal proprietario e dalla sua simpatica famiglia, ma i risultati non sono stati tali da fornire elementi circa la cronologia o la storia in genere del manufatto. Certamente si doveva trovare allo scoperto in un'area lungo il fiume, probabilmente una corte, se si può porre in relazione la struttura muraria del pozzo con quella del muro alto medievale adiacente (fig. 6). Sempre nell'ambito di una regolazione del flusso delle acque, abbiamo i resti di uno scolo convergente verso la sponda del fiume, fatto da grossi massi in trachite, lasciati in situ, che sembrano confermare che parte dell'area dell'attuale fabbricato fosse scoperta e forse prospiciente ad una strada che doveva avere andamento Est-Ovest e comunque ortogonale alla riva e di cui sono rimasti alcuni basoli, purtroppo proprio sul limite del confine con altra abitazione e quin-



2 *Padova, Casa Gentile. Bollo di collo d'anfora romana (I-III sec. d. C.) (Foto A. Fiorentin).*

3 *Casa Gentile. Bollo di mattone romano (I sec. d.C.) (Foto A. Fiorentin).*

4 *Casa Gentile. Pianta dell'area interessata allo scavo (Disegno di G. Penello, Istituto di Archeologia dell'Università di Padova).*

5 *Casa Gentile: il pozzo medievale.*

6 *Casa Gentile: il muro medievale.*



di nella impossibilità di procedere ad una ulteriore verifica sia della consistenza dei reperti, sia dell'andamento dei medesimi.

Lo scavo di questa cantina ha permesso di evidenziare tutta una serie di elementi che allo stato attuale rimangono delle ipotesi di lavoro, in attesa di altri fortunati interventi in aree adiacenti o comunque nel tessuto urbano della città. L'andamento del fiume trova una sua ulteriore conferma e quindi trova validità anche l'ipotesi della grande ansa, avanzata brillantemente alcuni anni fa dal prof. Bosio e felicemente confermata da tutta una serie di ritrovamenti compresi quelli di cui ci stiamo occupando. Definita così l'area prospiciente la riva del fiume come quella interessata all'insediamento futuro, si può ipotizzare in età romana tarda, una bonifica del terreno onde prevenire le frequenti piene, lo dimostrerebbero i numerosi frammenti ceramici e di materiale organico che fanno propendere per una discarica, tesa alla bonifica del terreno. In una seconda fase (età medievale) si sarebbe scavato il pozzo in un terreno che era ormai distante oltre venti metri dall'alveo del fiume, ridotto nel suo flusso acqueo, così intorno al pozzo sembra venir aggregandosi la vita, prima come cortile, poi come cortile interno ad una costruzione dalle mura poderose di cui permangono resti cospicui ed infine, con la copertura dell'area a seguito dell'ampliamento dell'area abitativa nel centro della città; questo certamente in età rinascimentale o posteriore, come sembra indicare la particolare tipologia insediativa nell'alzato del piano terra e dei piani successivi. Si iniziò in questo momento ad interrare la cantina e le diverse aree persero la loro funzione per cadere nell'oblio, oblio dal quale doveva toglierle l'opera attenta e le cure amorevoli dell'attuale proprietario che

con notevole senso civico ed amore per la cultura e la memoria storica del passato della sua città, ha proceduto non solo ad uno scavo attento e scientifico, con la consulenza degli organi pubblici preposti, ma ha anche provveduto ad un sapiente restauro conservativo, che permette a quanti, favoriti dalla disponibilità del padrone di casa, avranno la possibilità visitando i locali di rendersi conto delle diverse fasi costruttive dell'abitazione. Si tratta di un affascinante percorso a ritroso nel tempo, nelle memorie del nostro passato, quando Padova era città percorsa da vie d'acqua su cui solcavano lente imbarcazioni e nelle case l'acqua si attingeva dai pozzi, sistemati in corte e tutta la vita si muoveva intorno a questi centri. Rimangono ora da classificare e catalogare i numerosi frammenti di ceramica, di anfore e di mattoni, alcuni con bolli che potranno aggiungere un ulteriore tassello alle nostre conoscenze del passato della nostra Padova. Ma senza

l'opera disinteressata e liberale di persone come il proprietario di Riviera Ruzzante coadiuvato dall'Arch. Albano Salmaso, non si sarebbe potuto addivenire ad una conoscenza diretta dei livelli di espansione dell'alveo fluviale e delle lotte continue dell'uomo contro le acque per una loro regolamentazione e fruizione a scopi benefici.

Mi sia concesso un ringraziamento a chi con tanta liberalità ha permesso che si studiassero queste testimonianze del nostro passato, che permettono una lettura più accurata di un'area della nostra città che attende ancora uno studio sistematico, l'augurio che altre "cantine" si aprano agli studiosi, così che si possa riuscire a fare una mappa del sottosuolo padovano attraverso scavi simili a questo e che non prevalga la logica ottusa della distruzione di frammenti del passato per una malintesa interferenza della Soprintendenza nello svolgimento dei lavori murari. L'esempio di cui ci siamo occupati ne è una eloquente testimonianza. □

CONCLUSIONE DELL'ANNATA DI PROSA AL "VERDI", SPECCHIO DELLE TENDENZE NAZIONALI

GIORGIO PULLINI

Nella rassegna precedente abbiamo accennato ai primi tredici spettacoli della stagione di prosa al Verdi, e ad alcune attività collaterali, come il ciclo "Nuove tendenze". A conclusione dell'annata, per toccare il numero dei venti previsti spettacoli in abbonamento, si sono succeduti gli ultimi sette; più altri cinque dei previsti otto di "Nuove tendenze"; e qualche serata fuori abbonamento, con le novità "Ti amo, Maria" di Giuseppe Manfridi e "Per non morire" di Renato Mainardi (che non abbiamo potuto vedere, e che non è stata preceduta, come si era annunciato, da una giornata di studi sul teatro dell'autore prematuramente scomparso nel 1976).

Fra i sette spettacoli finali, tre classici e quattro moderni, con alcuni dei nomi maggiori della storia del teatro: Molière, Marivaux, Kleist, da un lato; Gorky, Strindberg, Svevo, Wilder, dall'altro. Ma, come spesso capita nella scena di oggi, la distinzione non può essere così rigida e scolastica: perché qualche classico, che è tale sulla pagina, non si presenta più come tale sul palcoscenico, e per vari motivi. È proprio il primo di loro a venir meno all'appello, e cioè Molière con il suo celebre *Don Giovanni*; e lo segue Kleist con *La marchesa von O...* Nel primo caso l'intervento è stato del regista e interprete Glauco Mauri: che ha voluto operare una sua attualizzazione dell'originale. Sulla traduzione di Dario Del Corno (e d'accordo con lui) ha compiuto uno stravolgimento, ricorrendo alla formula del "teatro nel teatro" di pirandelliana ascendenza, e immaginando che Don Giovanni, ormai vecchio e obbligato su una sedia a rotelle, riviva nella memoria il proprio passato, invitando i servi a rivestire gli abiti dei personaggi della sua vita.

In un disadorno salone, in cui i segni dell'antica grandezza sono som-

Ancora tre classici e quattro moderni: dall'impennata strindberghiana di Gabriele Lavia ai rifacimenti molieriani di Glauco Mauri. E, fra le "nuove tendenze", un Fassbinder di buona annata.

1 Roberto Sturno e Glauco Mauri nel *Don Giovanni di Molière*.



mersi dai rumori della vita di oggi in una metropoli meccanizzata, ecco così i diversi incontri con le donne della sua seduzione, con il creditore signor Domenico, e con un accattone, inframmezzati dal "duetto" con il servo Sganarello: che gli fa da confidente, e da proiezione della coscienza. L'atmosfera rimanda ad un clima beckettiano da "fine del mondo"; e, dentro le sue astratte pareti, la vicenda si snoda come un gioco di improvvisazione clownesca, tinta di ombre espressionistiche a cominciare dalla violenta trucatura del volto. Un esperimento non privo di suggestione, anche se smarrisce per strada l'impasto di giocondità vitale che è nel copione di Molière, per scegliere un univoco sottofondo di dissoluzione.

Per Kleist l'interpolazione è diversa, in quanto si è ricorsi non tanto ad un'opera teatrale autonoma, ma ad un famoso racconto dello scrittore tedesco pre-romantico (da cui anche un celebre film di Eric Rohmer). E si è affidato allo scrittore triestino Renzo Rosso l'incarico di trasferirlo sulla scena. Rosso ha fatto del suo meglio, pur partendo da un testo di difficile trasposizione teatrale, perché costituito di una trama piuttosto sensazionale, quasi da romanzo d'appendice, e appena percorsa da segrete allusioni psicanalitiche che prediligono la sfumatura quando non addirittura il silenzio. Quello che è riuscito a fare il cinema, con il suo linguaggio di immagini mute, o quasi, non è riuscito a fare il teatro. Perciò, la vicenda della marchesa che viene salvata dalla violenza di un gruppo di militari infolati, ad opera di un generoso e cavalleresco ufficiale russo; e che poi si scopre incinta di un anonimo aggressore, in cui finirà per identificare lo stesso ufficiale russo, è vicenda abbastanza incredibile, o per lo meno romanzesca. Sulla pagina Heinrich von Kleist



la tinge di discrezione e di tremori delicati, e sorvola sull'ambiguità della marchesa, forse non del tutto priva di coscienza durante il connubio sessuale, e incline ad identificare il suo violentatore nell'immagine ideale di un arcangelo: complessa mistura di sensualità repressa e di romantica trasfigurazione. Tutto questo risulta esteriore sul palcoscenico. Meglio la prima parte, la più avventurosa. E qui il regista Egisto Marcucci, per Veneto-teatro, con le ricche e dinamiche scene di Graziano Gregori, ha fatto miracoli, creando un ambiente di elegante e metaforica allusività: concretando il sogno iniziale della marchesa con immagini di mare in tempesta e di cavalieri in corsa e di rumori ventosi, come in una immaginosa cavalcata di fantasie romantiche. Poi, nella progressione del dramma, ha dovuto cedere alla melodrammaticità delle situazioni (protagonisti Carla Gravina e Gianpiero Bianchi, succeduto al Corrado Pani del debutto).

Del tutto contenuta, invece, dentro le strutture classiche dell'originale, l'esecuzione de *La sorpresa dell'amore* di Marivaux, che sempre Veneto-teatro ha presentato con la regia di Sandro Sequi (che reicontreteremo fra poco per Gorky). Una tipica commedia salottiera del '700, in cui l'incontro-scontro di una dama e di un cavaliere sciorina tutta la schermaglia del rapporto donna-uomo, esigenze di libertà e forza di reciproca seduzione. La parola sostituisce l'azione, la lucidità di un dialogo ben soppesato diventa movimento di idee e accompagnamento di sentimenti trattenuti. Una vocazione romantica preme alle porte dell'anima, ma una educazione razionale di discrezione e di simulazione la blocca sul passo del tratto galante e schermato. Ottavia Piccolo e Pino

Micol, in abiti sfarzosi di Giuseppe Crisolini Malatesta, ne sono stati gli accorti "dosatori".

Dei quattro moderni, Gorky era insieme il più vecchio, ma anche il più nuovo, in quanto, rispetto ai celebri *Albergo dei poveri* e *Piccoli borghesi*, questi *Villeggianti* risultavano quasi inediti sulle nostre scene, anche se scritti ancora nel 1904 cioè diversi anni prima della rivoluzione sovietica. Ma ne portano molti presentimenti. Gorky vuole darci un quadro della svagata e inconcludente vita di villeggiatura di un gruppo di intellettuali borghesi, toccati anch'essi dalla crisi di impegno sociale e di coerenza morale, dopo la già disfatta aristocrazia. Potrebbe sembrare il Cecov de *Le tre sorelle*, ma non lo è, perché una vena di moralismo giudicante si fa strada qua e là fra il frammentismo dei dialoghi, e il sottofondo di lirica malinconia si raprende in impennate oratorie.

Il quadro è comunque vasto e frastagliato, e Sequi (ancora lui) ha dato allo spettacolo un'impronta dapprima dinamica, quasi una sarabanda di entrate ed uscite a sottolineare l'inconsistenza degli incontri fra i personaggi; e poi via via più lenta e raccolta, per sottolineare una graduale presa di coscienza, da parte loro, della vanità della propria esistenza. Una bella regia, in un trionfo di costumi biancopastello e in una prospettiva di scale e scivoli in legno, che si aprono poi verso la verde campagna alberata (scene e costumi ancora di Giuseppe Crisolini Malatesta).

Con lo Strindberg de *Il padre*, invece, anche se è precedente (1887), entriamo in pieno teatro moderno; e con l'interpretazione e la regia di Gabriele Lavia, tocchiamo forse il vertice della stagione. Quanto Lavia ami e si senta in sintonia con quest'opera, lo si può dedurre dal fatto che l'aveva già diretta (ma non interpretata), una

quindicina di anni fa. Oggi l'ha fatta completamente sua. E forzandola in senso espressionistico e metaforico, spogliandola di ogni ambientazione naturalistica (non il salotto-studio della didascalìa, ma una scena vuota e nera, con un riflettore violentemente concentrato su una rossa piattaforma circolare in movimento, e una porta che si apre fantomaticamente sul fondo come sul vuoto dell'al di là, e voci che vengono dall'oltretomba), l'ha scarnificata di ogni aggancio con il descrittivismo fine ottocento, per sprofondarla nel clima di una onirica, ossessiva visionarietà. La lotta moglie-marito diventa, così, simbolo della lotta irresolubile fra i sessi, nella sua drammatica inconciliabilità. E l'angolo degli strumenti di lavoro e dei giochi del capitano protagonista diventa simbolo del mondo recondito dei suoi sogni infantili; e la figura della "tata" diventa incarnazione di una freudiana e irrisolta soggezione al grembo materno.

Letta così in chiave psicanalitica (ma non è una forzatura), l'opera ben sopporta gli strappi allucinati della recitazione di Lavia (non abbastanza graduati, se mai, all'inizio) e accertamente assecondati da Monica Gueritore. Vengono portati in luce i motivi segreti del testo.

Con Svevo e Wilder, tocchiamo due opere ormai canoniche del nostro Novecento. *La rigenerazione* è entrata da alcuni anni nel repertorio, dopo la riscoperta di Tino Buazzelli nel 1973. Gianrico Tedeschi l'ha ripresa cinque anni fa anche al Verdi (regia di Luigi Squarzina) e quest'anno (regia di Marco Bernardi). Noi l'abbiamo vista in una ripresa del Piccolo di Milano, con la regia di Enrico D'Amato, e con Tino Carraro, Bianca Toccafondi, Giancarlo Dettori. Resta sempre un testo rivelatore della vocazione umoristica di Svevo nella direzione del grottesco,



spinto fino a qualche ombra macabra (si scherza amaramente anche sulla morte). Il testo è del 1928, non è passato molto dalla famosa *Coscienza di Zeno*, il romanzo del 1923. Giovanni Chierici, giunto all'età critica della maturità, già padre e nonno, accetta la proposta del nipote di farsi operare per ringiovanire. Lo spunto è un pretesto, nulla si dice sul prodigioso artificio che dovrebbe operare il miracolo. Quello che conta è il seguito. Giovanni ringiovanisce nel fisico, ma rimane sdoppiato nell'anima, fra il risveglio di una ardimentosità giovanile e la coscienza morale che ne blocca ogni trasporto e lo giudica severamente. Ed anche i trasporti amorosi, più che rinnovarsi in maniera inedita, finiscono per rinascere sulla scia dei sogni giovanili, quasi la proiezione di ricordi non del tutto sopiti. Insomma, il miracolo porta con sé degli scompensi: corpo ed anima devono muoversi all'unisono, altrimenti si determinano delle fratture dolorose, non prive di risvolti comici. La commedia sviluppa una tesi mordente, e, pur con qualche lungaggine che rivela la scarsa familiarità di Svevo con le leggi del palcoscenico, riesce a tratteggiare tutto un ambiente familiare di pungente caricaturalità: cui gli attori, Toccafondi e Dettori in testa, hanno conferito anche articolati risvolti di amara pietà.

Wilder, infine, è servito, con la sua *Piccola città* (1938) a renderci consapevoli di quanti guasti la tendenza imperante negli anni recenti ad espellere, talvolta arbitrariamente, ogni forma di realismo dalle messinscena per lasciar spazio solo a forme metaforiche, abbia prodotto nella buonafede del pubblico. Cosicché gli spettatori hanno finito per chiedersi se la mancanza di oggetti reali nella messinscena di Ermanno Olmi, (il regista di cinema) e se la scenografia astratta non fossero opera del regista stesso: quan-

do, invece, in questo caso costituiscono proprio la novità del testo di Thornton Wilder, e, in fondo, il cardine della sua rarefatta poesia. Wilder ha voluto rappresentare, attraverso le piccole vicende domestiche di due gruppi familiari nella provincia americana degli anni trenta, e l'avvicinarsi dei loro amori, matrimoni nascite e morti, la radiografia della storia eterna dell'umanità: puntando su episodi usuali, parole quotidiane, gesti banali, carichi però di universale allusività. A qualcuno è parso che il testo, dopo la rivelazione di oltre mezzo secolo fa, sveli oggi i suoi limiti bozzettistici e intimistici, quasi "di maniera". A noi è piaciuto ancora: resiste la sua trepida attenzione ai sentimenti dimessi e ingenui, la sua commossa malinconia dell'usura del tempo e dell'implacabilità della morte. Ed Olmi, con un gruppo di giovani o non celebri attori, l'ha reso con mano garbata e delicata.

Un consuntivo dell'intera annata è difficile. A Padova non è passato tutto quanto si è prodotto in Italia, ma abbiamo assistito ad una buona selezione. Tendenze particolari non se ne sono avvertite. Piuttosto, conferme dell'originalità di qualche regista, come Luca Ronconi, che ha intuizioni geniali ma le realizza forse con un eccesso di personale acribia, fino a dilatarne l'iniziale punto di partenza in pesanti esasperazioni di tempi e toni (*Le tre sorelle* di Cecov); ma anche conferme di intuizioni registiche fortemente espressive, come quelle di Lavia, quando si imbatte in testi a lui confacenti. Ancora qualche tendenza a ristrutturare i testi originali, come con Mauri; ma anche rendimenti rispettosi come quelli di Scaparro e De Bosio per Goldoni, e di D'Amato per Svevo. E poi la sopravvivenza di presenze mattatoriali di buona lega, come con la Moriconi e la Melato, che

non guastano quando i testi scelti le sopportano, anzi talvolta le esigono se si tratta di copioni di buon mestiere e bisognevoli di un apporto "divistico" un po' straripante. Opere nuove di grande rilievo non se ne sono viste, e la più originale e provocatoria, di Botho Strauss (*Besucher*), è risultata anche la più oscura e ostica. E quella italiana di Manfredi, *Ti amo, Maria*, è solo un onesto copione per un attore particolare come Carlo Delle Piane: su un tema scontato come quello di amore-morte, un dialogo a due, più adatto ad una esecuzione radiofonica che teatrale. Fra gli esperimenti di "Nuove tendenze", infine, altre serate di evoluta e alta tecnologia fonico-luministica, ma povertà di tensioni e sviluppi drammaturgici: da cui si possono isolare soltanto il Fassbinder di *Le lacrime amare di Pietra von Kant*, presentata dal milanese Teatro dell'Elfo, che, sulla falsariga dell'omonimo film (1972), racchiude nell'asfissia di una stanza un violento rapporto di infatuazione lesbica fra una diva di fascinosa bellezza e un'amica disponibile ma ambivalente; e il *Lazzaro* di Pirandello (che non è certo nuovo né apre a nuove tendenze, anche se è stato inserito nel ciclo), reso dal regista Memè Perlini in una astratta ambientazione che ne disincarna la difficile tematica mistico-religiosa, aiutandone così il significato di parabola cartartica di un Pirandello in crisi di valori costruttivi.

La stagione del Verdi, organizzata dal Comune e da Veneto-teatro, è apparsa, così, piuttosto articolata, forse come non mai: una rassegna speculare del vecchio, nuovo, e nuovissimo che la scena italiana cerca di offrire. E non è colpa sua se il vecchio talvolta risulta più nuovo del nuovissimo, e se il nuovissimo appare svuotato sia di novità formale sia di coinvolgimento sostanziale. □



PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

ARCÀRE. Per "ventilare il frumento" lo troviamo ad Agna (*i pi veci, bateva le spighe col batauro — na specie de baston con un altro pi piccolo tacà, in sima — e dopo averlo secà e arcà i ndazeva al molin co la cariola o cariolon, Mantoan*), ma è verbo molto antico, se è testimoniato negli statuti del comune di Padova, del sec. XIII: "teneatur sbullare et arcare totum grossule quod tiblant" ("sia tenuto a spulare e ventilare tutto il grano grosso che trebbiano") e abbastanza diffuso non solo nel Polesine ed a Cavarzere, ma, nella forma *arcâr*, anche in veneziano, a Sèrmiide, a Ferrara, e a Meldola (Forlì). — Dal latino *arcuare* "piegare ad arco, incurvare", cioè dare la volta al grano, facendolo cadere ad arco. Meno convincente è la spiegazione "battere il grano con un arco", perché, come mostrano l'esempio di Agna e lo stesso passo medievale, la battitura precede l'operazione di *arcare*.

DEGÓRO. A Frassine, nel 1927 (rilievo per l'atlante linguistico italiano), indicava il "colore verdegiallo" del frumento, che comincia a ingiallire: *el tra el degóro*, al quale corrisponde perfettamente il proverbio raccolto nella Basa padovana: *Co el frumento trà a l'angùro / tàieo ch'el 'sé maturo* (C. Corrain - R. Valandro, *Domàn domàn doménega*, Stanghella 1980, p. 99). — Il riferimento diretto è al colore del "ramarro", chiamato a Frassine, come altrove nel Montagnanese, *degóro: in coste ai salgari, a le rón dane, ai osei ntei fossi, ai saltari, ai deguri*, Bepi Famejo.

DHÓNCOE. Questo sostantivo femminile plurale è stato raccolto a Castelnuovo, durante le inchieste per l'atlante linguistico italiano (1927), col significato di "coregge del giogo" e trova esatti suoi corrispondenti in altri luoghi: nel vicentino e veronese *doncola*, che nel *Vocabolario del dialetto vicentino* di Eugenio Candiago (Vicenza, 1982) è definita "corda di cotone e cuoio che unisce le corna del buo al timone; serve per frenare", nel roveretano *zoncola* e in area ladina. — Dal latino tardo *jungula* "cinghie del giogo", da *iungere* nel suo primitivo significato di "aggiungere una coppia di animali".

DOÀE. Raccolto nel 1921 a Teolo per l'atlante linguistico italo-svizzero col significato di "tronco d'albero da sega o da costruzione", vive tuttora a Galzignano nel senso di "grosso palo a sostegno della vite, a capo del filare" (a Faedo, al plurale, *duài*), preferibilmente di castagno. L'uno e l'altro significato ha il *doa'le* di Cinto Euganeo: "fusto d'albero, tronco. I *doa'li* di castagno sono usati come pali per sostenere le viti. Con i *doa'li* si facevano le doghe delle botti", "palo robusto, di solito di castagno, con cui si sostengono le viti. Viene piantato all'inizio del filare" (F. Sel-

min). — Sembra debba collegarsi con *doa* "dogga (per le botti)" per essere un tronco o ramo adatto per ricavarvi le doghe.

GUÀRE. Vale "aguzzare, molare" (*El mario de la Catina el fasea el moleta e i cortei guà da elo i tajava tuti cofà i rasuri*, Peraro), come la sua variante *ugare* per scambio di posizione della consonante *g*, ulteriormente ridotto a *uàre* a Padova; ed anche a Monselice: *ghèto uà chéi cortèi? i ghèto portà dal moéta?* — Dal latino tardo (secolo V) *acutàre* "rendere acuto". A proposito di questo verbo si deve notare: primo, che la base latina ha avuto dei larghi continuatori popolari italiani solo nelle Tre Venezie (nella forma *guà* anche in friulano e in istrioto) (M. Pfister, *Lessico etimologico italiano*, I, Wiesbaden, 1984); secondo, che al padovano è oggi sconosciuto il sostantivo *guà* "arrotino" (sostituito da *moéta*), che pare derivato dal grido degli arrotini per avvertire del loro arrivo, come testimonia Gaetano Zampini nella didascalia ad una sua incisione del mestiere (Venezia, 1785): *Tuto el di ziro, e vago via menando / La Mola in sta cariola, e a forte crio / Gua cortelini, el Gua de quando in quando*.

ORTUNAE. Voce isolata di Teolo, data nel 1921 ai raccoglitori dell'atlante linguistico italo-svizzero, come equivalente di "cavallette". — Letteralmente "fortunate" con la caduta della *f*-iniziale attraverso una fase di aspirazione *h*-, segnalata quale caratteristica del padovano rustico fino al secolo scorso (e propria anche del feltrino). In quanto all'aspetto semantico, è noto che molti insetti sono ritenuti portatori di fortuna.

PÈCA DE L'ORCO. L'"orma dell'orco" è nominata in varie espressioni del tipo: *Go metù na gamba so 'la pèca de l'orco e no vòo casa* (a Campo S. Martino, riportata da F. Rizzi), oppure: *se diseva: "El ga catà la peca dell'orco"* (a Bastia). Quest'ultimo esempio è tratto dalla raccolta diretta di credenze su *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi*, curata da Marisa Milani (Padova, 1988), dalla quale si ricavano altre interessanti notizie, che spiegano il modo di dire: quando qualcuno vedeva l'orco, *i disea che i perdea la strada e i caminava tutu la note senza mai trovar la strada per tornare a casa, e allora i disea che i pestava la peca dell'orco* (Carbonara). Analogamente a Carmignano di Brenta (Vicenza): *i pensava a chi tempi là, el gavesse caminà sora na peca dell'orco. E chi che caminava sora la peca dell'orco, i perdeva la tramontana fin quando che rivava matina*.

PÈGO'LA. È diffuso nome della "pece", usato fin dal Trecento anche in italiano, come settentrionalismo. — Dal latino tardo *picula*, di-

minutivo di *pix* "pece". La locuzione *vère pégo'la* "avere disdetta, essere sfortunato" pare provenire da Trieste e qui sarebbe stata presa dal tedesco *Pech haben*, letteralmente "avere pece", ma comunemente "avere sfortuna". L'espressione, dapprima usata dagli studenti nel XVIII secolo, si riferisce al nome dell'uccello catturato con la pece, come si fa col vischio: *Pechvogel*, da cui il senso familiare figurato di "persona disgraziatissima". L'immagine è molto diffusa: *essere come tordo in pegola* è un paragone usato, per esempio, dai poeti toscani Ventura Monachi (sec. XIV) e Piero Tedaldi di Maffeo (sec. XV).

POÉGO. A Cinto Euganeo è, come la sua variante *po'lego*, il "bosco giovane": *Varda che bel poego!* (F. Selmin, che informa, inoltre, come fosse severamente proibito pascolarvi le pecore); a Galzignano *poégo* è il "bosco giovane, dopo il primo anno". — Da *pòle* "polloni", sembrerebbe, con il suffisso *-égo*, dal latino *-aticus* con originario valore aggettivale: "(bosco) di polloni". La variante di Galzignano può, tuttavia, giustificare anche la presenza del suffisso collettivo, proprio delle piantagioni, *-etum*, e la *-g*- sarebbe stata interposta per evitare l'incontro di troppe vocali.

PÒLA. A Cinto Euganeo è il "germoglio, pollone": *Nemo a s-ciarare le pole sonò el bosco el vien fora massa fisso* (F. Selmin); così a Ospedaletto (*A go piantà na pola de olivaro e la ga tacà dopo du ani*, Peraro), e a Galzignano e *pòe* sono i "polloni degli alberi del bosco". Diffuso in tutto il Veneto e in Istria (A. Prati) e, secondo i materiali raccolti per l'atlante linguistico italo-svizzero, anche nel Trentino (Mortaso) e in Emilia (nel Ferrarese) col significato di "verga, bacchetta"; a Toscolano, sulla sponda bresciana del lago di Garda, la "domenica delle Palme" è *l di de le pòle*. — Come l'italiano *polla* "sorgente", dal latino *pul-lare* "germogliare".

Opere indicate col solo nome dell'autore:

Bepi Famejo, *Mi no me desmentego*, Urbana, 1988.

G. Mantoan, *Agna la va sempre mejo*, II, Agna, 1988.

G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1988.

A. Prati, *Etimologia veneta*, Venezia-Roma, 1968.

F. Rizzi, *Contributo allo studio del dialetto padovano*, Padova, 1987-88 (tesi di laurea inedita).

F. Selmin, *Il bosco e la vite in dialetto*, in *Guida ai dialetti veneti*, IV, Padova, Cleup, 1982, pp. 185-194.

LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE ED IL MERCATO UNICO DEL 1992

RUGGERO MENATO (*)

1. Uno dei punti forza dello sviluppo economico del Veneto è stato individuato nella costituzione ed affermazione di un sistema di piccole e medie imprese, soprattutto nel corso degli anni settanta/ottanta. La provincia di Padova non ha fatto eccezione in questo, anche se la diffusione del fenomeno ha avuto manifestazioni diverse nelle varie parti del territorio provinciale: maggiore presenza nell'Alta padovana e nella zona centrale della provincia rispetto alla Bassa.

Questa diffusione ha fatto sì che alla fine dell'anno scorso si è potuta contare un'impresa ogni dodici abitanti sull'intero territorio della provincia: si tratta quindi di una presenza di attività economiche che è difficile sfugga anche all'osservazione superficiale. Diventa così intuitivo comprendere come questo "sistema di produzione delle risorse" possa aver garantito quei livelli di reddito che, anche recentemente, sono stati posti in luce dalle analisi condotte con riferimento all'intero quadro nazionale¹.

Inoltre, dalle risultanze delle iscrizioni alle diverse Associazioni di tutela degli interessi imprenditoriali, è stato possibile rilevare che il complesso delle imprese padovane è per la quasi totalità costituito da piccole e medie imprese (98%).

Ancora, dal Registro delle Ditte esistente presso la Camera di Commercio, la classificazione di impresa artigiana è risultata appannaggio del 42% dell'intero complesso delle iscrizioni.

Una situazione, dunque, quelle della provincia padovana che viene ad essere legata in maniera quasi esclusiva ai destini di queste minori dimensioni di impresa ed alle sfide che queste debbono già affrontare in vista della realizzazione del mercato unico europeo² e della liberalizzazione delle economie dell'Est dell'Europa.

2. Si profila di importanza strategica anche per l'area padovana la scadenza del 1992 proprio perché alcune decisioni interne alle imprese potranno avere conseguenze diffuse sulle fortune del territorio di riferimento, ma anche perché conseguenze importanti dipenderanno da alcuni comportamenti di tipo pubblico o collettivo che verranno adottati nel corso di questo ormai breve periodo che separa dalla fine del 1992.

Conviene quindi porsi qualche interrogativo sulla capacità di tenuta di questo "sistema" che ha accompagnato la crescita, non solo economica date le risorse poste a disposizione tanto come investimenti quanto co-

Nota di Economia promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

a cura di
Gilberto Muraro

me consumi pubblici od individuali, ad esempio, della nostra area.

Malgrado una risposta univoca all'interrogativo posto appartenga più alla categoria delle congetture che a quella delle previsioni, può rilevarsi utile il tentativo di mettere insieme alcuni elementi che possano far propendere verso la "tenuta" del sistema in essere, non dimenticando comunque di individuare anche quegli altri elementi che, invece, potrebbero esercitare un ruolo sfavorevole al proseguimento del successo delle minori dimensioni d'impresa.

Un primo elemento a favore è costituito dal fatto che le imprese padovane che si dedicano alla produzione di beni sono abituate alla concorrenza con altre imprese estere. Pochi dati stanno a testimoniarlo: negli ultimi tre anni le esportazioni sono significativamente aumentate nei comparti della chimica e della farmaceutica, della metalmeccanica, delle apparecchiature per ufficio e dell'elettronica più che nei comparti tradizionali dell'abbigliamento, delle calzature e del legno/mobilito. Anche i dati recenti del primo trimestre 1990 mostrano il proseguimento di queste tendenze. Ciò significa che il complesso delle imprese "sta sul mercato" anche nella fase internazionale delle concentrazioni di tipo finanziario e/o di tipo tecnologico che ha investito anche la nostra regione ed in settori importanti.

Ma, accanto, come elemento di preoccupazione va segnalato che i comparti più tradizionali (abbigliamento, calzature e mobilio), e che sono i più presenti anche nelle zone a più recente sviluppo della provincia, mostrano alcune difficoltà, specie in presenza di una filosofia della qualità totale e quindi della competizione non più legata alle sole convenienze del prezzo di vendita.

Un altro elemento di positività emerge dai recenti risultati di un'indagine realizzata sull'innovazione tecnologica nell'area padovana³ nell'ambito dei settori metalmeccanico, elettromeccanico ed elettronico; settori "essenziali" per l'economia locale com'è si è appena visto in termini di competitività internazionale.

Da tale indagine si ricava che le imprese coinvolte significativamente dalle risposte sono state per il 95,7% con una struttura occupazionale al di sotto dei 100 addetti e, quindi, piccole e medie secondo la consuetudine che considera tali le aziende al di sotto di tale limite. Queste aziende hanno dimostrato una propensione alle innovazioni piut-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

(*) Direttore della Fondazione CIR (Centro Informazioni Ricerche e Studi), Padova.

rosto elevata (82% ne aveva introdotte), anche se soltanto il 27% dedicava un'attenzione sistematica con un responsabile di ricerca ed appena un 20% di aziende dimostrava di possedere un reparto dedicato alla ricerca e sviluppo.

L'attenzione al miglioramento delle produzioni e dei prodotti emergeva in misura rilevante (77%) essendo le tipologie di innovazione prevalentemente dedicate al prodotto ed all'adeguamento alle normative tecniche. Anche se pochi, tali elementi confermano che "il fronte operativo" delle imprese dei settori indagati è sensibile in maniera diffusa alle problematiche di competizione e di parità di condizioni (innovazione, qualità, ecc.) con i concorrenti esteri essendo contemporaneamente la loro presenza sul mercato CEE e su quelli extracomunitari sufficientemente consolidata.

Tuttavia, l'indagine pone in luce anche elementi di debolezza, che non vanno sottovalutati proprio per trovare a tempi brevi soluzioni e sostegni. Si indica, infatti, come "l'attenzione e la propensione all'innovazione appare forte anche se non sufficientemente supportata da strutture interne di ricerca e di sviluppo" ed, ancora, come "la domanda di servizi innovativi privilegia i temi direttamente connessi al mercato, denunciando la mancanza di strategie di medio-lungo termine". Inoltre nella cultura aziendale "appare radicata la tendenza a risolvere il più possibile i propri problemi all'interno dell'impresa", tendenza che potrebbe "tagliare fuori" la stessa impresa dalle nuove frontiere di competitività promosse dall'innovazione tecnologica in continuazione". La proposta di uno sforzo congiunto tra Enti, Associazioni ed Università a promuovere questa "proiezione verso l'esterno delle realtà aziendali" viene quindi a costituire il "messaggio finale" dell'indagine stessa ⁴.

Accanto a questi elementi basati sul riscontro dei dati, altri se ne possono rilevare in termini di ragionamento relativo al processo stesso di integrazione europea preparato dagli organismi comunitari. Proprio due anni fa, occupandosi di questi problemi una pubblicazione CIR edita su iniziativa dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio del Veneto ⁵, rilevava come le opportunità fossero non poche per le piccole e medie imprese. Infatti la CEE ha predisposto un accesso anche alle imprese minori sia per le misure finanziarie, come nel caso di EVCA: European Venture Capital Associa-

tion, sia per le misure d'informazione, come nel caso degli EURO-INFO Centre (gli Eurosportelli) sia, infine, per un nutrito complesso di programmi specifici: da SPRINT (innovazione e trasferimento delle tecnologie) a COMETT (formazione nel settore tecnologico), da ICONO (Indice comparativo delle norme nazionali di produzione) a TEDIS (trasferimento dati ad uso commerciale tramite le reti di telecomunicazione) e molti altri programmi che per il loro contenuto specialistico possono essere con più completezza letti in apposite pubblicazioni della stessa CEE ⁶.

Nello stesso rapporto CIR si rilevava anche che c'era da attendersi un beneficio generalizzato e più sensibile nei confronti della piccola e media dimensione d'impresa dall'eliminazione delle pastoie burocratiche (barriere non tariffarie d'ostacolo alla libertà di circolazione di merci, servizi, capitali e persone). Ancora, il Rapporto individuava per il Veneto, ma ciò vale sicuramente anche per l'area padovana, alcuni punti di forza capaci di farlo "contare in Europa". Questi punti di forza erano visti: nell'elevato grado di internazionalizzazione dell'economia nelle varie articolazioni di settore (industria, turismo, trasporti, agricoltura), nella predisposizione all'innovazione documentata in indagini anche a carattere nazionale, nelle risorse umane (imprenditorialità, etica del lavoro, stili di vita, professionalità, intelligenza accumulata nelle sedi universitarie, ecc.); in un certo realismo della politica più attenta ai bisogni del locale e quindi più tempestiva. Ma accanto lo stesso Rapporto segnalava anche alcuni fattori di debolezza: la troppa pervicace insistenza sulle dimensioni piccole (di imprese, di finanza, di città, ecc.) di fronte alla globalizzazione dei problemi, la carenza oggettiva in molte "reti di servizi a carattere nazionale", un certo "campanilismo" nelle iniziative.

3. Malgrado non manchino i toni "grigi", si può ben sperare che il tessuto padovano delle medie e piccole imprese, soprattutto se non mancheranno coerenze interne alle aziende, ma anche azioni intelligenti da parte del versante pubblico, saprà arrivare alla scadenza del 31 dicembre 1992 con una struttura consolidata anche se forse numericamente meno consistente. Una congettura questa che riteniamo valida perché una prima conferma è venuta proprio "al momento di andare in macchina". Infatti, è giunta notizia di una ricerca del professor Paul Che-

shire dell'Università di Reading (Gran Bretagna) sulle città che dovrebbero "guadagnare" dall'integrazione economica europea data la loro capacità di riduzione dei problemi di adattamento economico e sociale. Ebbene il Veneto su 116 realtà europee in una graduatoria, costruita su un indicatore piuttosto complesso, ma sintetico, è riuscito a "piazzare" tre città: Venezia (al terzo posto), Verona (al trentatreesimo) e Padova (al cinquantaduesimo). Una delle "chances" attribuite a Padova si configura come sviluppo di piccole e medie imprese ad alto contenuto di "Know how".

Una prima conferma? Speriamolo!

1) La provincia di Padova occupava il quattordicesimo posto nella graduatoria nazionale basata sulle risorse prodotte (valore aggiunto al costo dei fattori), costruita sui risultati riferiti al 1988 dell'indagine dell'Istituto Tagliacarne dell'Unione Italiana delle Camere di Commercio e di recente pubblicata. Per quanto riguarda la situazione veneta, la provincia padovana era preceduta al tredicesimo posto soltanto da Verona e seguita immediatamente da Vicenza (15°) e Venezia (16°) e più distaccata Treviso (18°).

2) Si tratta dell'attuazione di una completa liberalizzazione dei movimenti delle persone, dei capitali, delle merci e dei servizi tra i dodici Stati componenti la Comunità Economica Europea (Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Grecia, Spagna, Portogallo) abbattendo le "barriere non tariffarie" (prescrizioni di norme tecniche, adempimenti amministrativi, riconoscimenti di professioni, vincoli discrezionali e burocratici, ecc. non coerenti con una normativa comune tra gli stessi Stati).

3) Si veda TecnoPadova, in collaborazione con Consorzio Padova Ricerche, "Indagine sull'innovazione tecnologica a Padova", giugno 1990.

4) Indagine sull'innovazione tecnologica a Padova, cit.

5) Unione Regionale delle Camere di Commercio del Veneto, Rapporto CIR, "Il mercato unico europeo 1992 e la struttura economica del Veneto", luglio 1988.

6) Commissione delle Comunità Europee, "Azioni comunitarie nel campo della ricerca e dello sviluppo tecnologico", febbraio 1990.

Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti. Ciclo di conferenze a cura di M. Isnenghi. Mostre ed atti a cura di G. Lerici e G. Segato, Signum Edizioni, 1990, pp. 272.

Il volume, voluto dall'Amministrazione comunale, raccoglie il ciclo di conferenze a cura dello storico Mario Isnenghi promosse nel 1988 per commemorare in maniera critica e ragionata il 70° anniversario dell'armistizio di Villa Giusti.

Grazie all'apporto di specialisti e profondi conoscitori della realtà padovana, il libro (e le conferenze che lo hanno preceduto) contribuisce a delineare un quadro informato ed esaustivo della storia militare di un anno cruciale, ma soprattutto dei retroscena sociali, politici e religiosi che accompagnarono, e che la storiografia tradizionale ha troppo spesso lasciato da parte pur di non scalfire il tradizionale giudizio di guerra "patriottica, sacrosanta e unanime" (Isnenghi). Spaziando dai giornali padovani alla salvaguardia delle opere d'arte, dalla scuola al volto urbanistico, dalla Chiesa alla condizione e all'atteggiamento del proletariato, gli autori seguono una delle vie più apprezzate dai lettori odierni (quella della ricostruzione della "vita quotidiana") per i forti caratteri locali e l'impostazione antiretorica, particolarmente efficace al momento di affrontare senza preconcetti un argomento ancora spinoso come il primo conflitto mondiale. A legare il tutto, l'introduzione di Mario Isnenghi si addentra anche in qualche giudizio "storico-politico" su Padova nell'ultimo anno di guerra, utile per fissare alcuni metri generali di valutazione.

In una città fortemente toccata dalla guerra, diventata suo malgrado dopo la rotta di Caporetto e la spedizione punitiva austriaca nel vicentino il quartier generale delle operazioni belliche, le necessità della riconquista hanno il merito di ricompattare la classe dirigente in vista di un nuovo sforzo; e al tempo stesso la colpa, forse inevitabile, di schiacciare ogni opposizione. La Padova "ufficiale" (l'Università, l'Amministrazione civica, la Padova economica) fa quadrato e spegne ogni contrasto al suo interno. Per lei la guerra funziona come "riconferma ed espansione del potere".

Si accentua invece la marginalità della campagna, dove le condizioni di miseria dei braccianti disoccupati avevano portato già nei primi mesi della guerra a manifestazioni anche violente. Dopo Caporetto, l'enorme massa di sfollati e sbandati che si abbatte sul Padova non fa che complicare le cose, portando quasi ad un regime di "doppia occupazione". In una sua lettera al Papa, il vescovo Pellizzo sottolinea come le peggiori distruzioni vengano



proprio dai militari in fuga, e non dagli austriaci.

Scompare anche, in città, ogni autonomo spazio d'azione per i ceti popolari, anche nella stampa: dal 1917 è vietata la vendita dell'"Avanti", l'organo socialista, e il settimanale "L'eco dei lavoratori" della Federazione socialista di Padova, l'unico fisicamente anti-interventista, chiude i battenti alla vigilia dell'intervento per riprendere le pubblicazioni a guerra finita. "L'unanimità di chi può parlare — commenta Isnenghi — nasce talvolta dall'impossibilità di parlare di chi tace". E prenderne atto è il modo migliore per evitare di ricadere nella storiografia oleografica, nelle classiche autocelebrazioni (incuranti di qualche zona d'ombra di troppo) che nel clima fascista facevano dire al Solitro: "Tutte le speranze della Patria si concentravano sulla resistenza che nella nostra Città doveva avere il suo centro propulsivo. Padova salva significava salvo anche l'avvenire d'Italia".

GUGLIELMO FREZZA

Nello Beghin professore-politico-giornalista. Antologia degli scritti a cura di Paolo Banfi, Edizioni del Ruzante, Padova 1989, pp. 310.

Molti hanno conosciuto Nello Beghin. Professore di

Lettere per più di trent'anni del "Barbarigo", uomo politico e giornalista, in questi diversi, ma complementari, ambiti di lavoro, Beghin ha di certo avuto modo di lasciare in tanti un'immagine di sé dai contorni precisi che nemmeno il passare degli anni — ne sono passati già più di dieci dalla scomparsa — riesce ad offuscare.

Giunge pertanto graditissima a molti questa antologia dei suoi scritti, raccolti con cura e direi quasi devozione da Paolo Banfi. Essi sono suddivisi in alcune sezioni: scuola, storia, letteratura, politica e società. I temi trattati sono molti e assai diversi tra loro. Ma, tra questi, i più importanti appaiono essere quelli che Beghin ha scritto sulla "scuola cattolica". Essi si trovano soprattutto nella prima sezione. In questi, Beghin, con la passione dell'uomo politico e del cristiano, evidenzia la specificità della scuola cattolica in pagine appassionate dove si delinea il ruolo educativo di questa scuola, una funzione che diventa garanzia di libertà per il cittadino e, quasi paradossalmente, per la stessa scuola di stato. Su questi temi Beghin torna spesso nei suoi scritti qui raccolti, come avviene, sebbene indirettamente, in *Laicismo e laicato* o in *Il nostro concetto di libertà*.

Vi sono poi molte pagine che testimoniano dell'insegnamento di Beghin. Molto importanti quelle che raccolgono alcuni titoli dei temi d'italiano che il professore soleva dare ai suoi studenti. Essi danno la misura del suo insegnamento. Ma in questa sede non è possibile ripercorrere ognuna di queste belle pagine che pure evocano anche nello scrivente memorie di anni ormai passati, ma sempre vivi forse anche per l'incontro con Nello Beghin.

Ciò che rimane dalla lettura di questo volume è l'immagine di un uomo integro, di un uomo che aveva saputo coniugare con intelligenza il mestiere dell'insegnante, del giornalista e del politico all'interno di un'unica fondamentale istanza: quella religiosa. Inoltre questa antologia è un tributo al Collegio Vescovile Barbarigo, una "grande scuola" resa tale da uomini come Nello Beghin e da moltissimi altri, una schiera veramente imponente se solo si sfoglia il bel volume che Gloria Piardi ha appena terminato di mettere insieme. Mi riferisco a *Il Collegio Vescovile "Barbarigo": Settan-*

t'anni di storia. (Padova 1919-1989), Centro Editoriale Veneto, Padova.

GIOVANNI SILVANO

Padova, Azienda di Promozione turistica, 1990

La "Guida del turista - Vademecum di Padova" curata dall'Azienda di promozione turistica della nostra città giunge quest'anno alla sua terza edizione.

Nata col preciso intento di offrire informazioni complete e dettagliate attraverso uno strumento agile e di facile consultazione, la guida offre una panoramica ad ampio spettro di



Padova e delle sue immediate vicinanze. Dalle note turistiche ed artistiche, a quanto può essere utile conoscere sulla sanità, le strutture universitarie, le "offerte" culturali, i servizi a disposizione, tutto è illustrato in quattro lingue (il volumetto è edito in italiano, francese, tedesco e inglese) per venire incontro alle esigenze molteplici di un turismo in rapida crescita ed estremamente diversificato al suo interno. E, anche se pensata espressamente per i turisti, la guida col suo invito a riscoprire le bellezze "nascoste" e meno conosciute della città, merita di diventare anche preziosa compagna di ogni padovano.

G. F.

Padova "forma urbis" il fotopiano a colori del centro storico, Comune di Padova - Marsilio Editori, Venezia 1989.

Forma Urbis è il titolo che accompagna il fotopiano a co-

lori del Centro Storico, prodotto dal Comune di Padova ed edito da Marsilio Editori, che raccoglie, in unico dossier, 80 vedute aeree della parte di città definita dalla cinta bastionata delle mura veneziane.

Il fotopiano a colori del Centro Storico offre così a tutti la possibilità di leggere la forma della città secondo un punto di osservazione usuale di norma solo a particolari categorie professionali quali geografi, urbanisti, architetti ed ingegneri.

Un primo esame delle 80 foto conduce l'osservatore ad indirizzare l'attenzione della propria ricerca verso ciò che gli è noto o facilmente distinguibile; la propria abitazione, i monumenti storici, i corsi d'acqua, i giardini, cercando conferma alla propria esperienza visiva e lasciandosi incuriosire da quanto di "nascosto", le foto aeree invece rivelano, come la forma ed il colore di un tetto, parchi e giardini racchiusi all'interno di corti edilizie, il volume delle masse arboree, l'esatta confi-

La scelta del giorno e dell'ora sono invece importanti per ottenere una buona immagine aerea della città ed in questo caso era indispensabile disporre di condizioni di bel tempo, di trasparenza dell'aria e di luce zenitale al fine di ridurre le proiezioni d'ombra; inoltre, in tali ore, la ridotta vita sociale della città consente di leggere gli spazi aperti, piazze, corti e strade, privi di elementi estranei, quali appunto auto, bancarelle, ed altri ingombri temporanei.

In questo modo un esame più approfondito dell'intero dossier delle fotografie, del loro numero, delle loro dimensioni e dei dati di corredo ci consente di individuare le caratteristiche tecniche di progettazione e di esecuzione, che qualificano il fotopiano non solo sotto il profilo della figurazione ma anche come strumento di conoscenza.

Questo fotopiano, difatti, è stato realizzato all'interno dei medesimi requisiti tecnici adottati per la formazione della

colori, e nell'altro dalla precisione geometrica e metrica delle sagome degli spazi e dei manufatti, vanno ad ampliare le tecniche di indagine per chi opera la propria ricerca nell'ambiente urbano.

In particolare, l'analisi dei dati descrittivi delle immagini fotografiche a colori, che evidenziano sagome, materiali e qualità ambientali, contribuisce ad integrare tutte quelle indagini orientate a singoli oggetti (edifici od aree) oppure a specifici ambiti tematici, come ad esempio, l'insieme di edifici caratterizzati dall'appartenere ad uno stesso periodo storico di costruzione o da medesime caratteristiche insediative e tipologiche.

La realizzazione di questo fotopiano si colloca esattamente in questa prospettiva, se consideriamo che progetto ed esecuzione sono avvenuti nell'ambito di un unico programma di studio e di aggiornamento delle tecniche di progettazione e gestione urbanistica, che ha avuto la sua prima concretizzazione con la redazione della variante al P.R.G. per il Centro Storico, adottata dal Consiglio Comunale il 19 marzo 1990.

La redazione del Piano del Centro Storico è avvenuta utilizzando la nuova cartografia che, mantenendo tutti i caratteri della cartografia tradizionale, ha però la caratteristica di essere di tipo numerico, il che significa che punti, linee e simboli, che la disegnano, sono stati digitati su nastro magnetico ed inseriti nella memoria del calcolatore del Centro Elaborazione Dati in modo da costituire l'archivio dei dati geografici, che possono ora essere rappresentati mediante la visualizzazione nello schermo di un terminale operativo o mediante un processo di stampa automatica. La nuova cartografia risulta così essere la rappresentazione della banca dati geografica, che collegata al Sistema Informativo Territoriale, è in grado di descrivere i fenomeni demografici ed urbanistici.

Questa metodologia operativa consente di poter esprimere graficamente tutti i dati di tipo geografico ed i dati della analisi storica, architettonica, urbanistica, svolta a tappeto sul Centro Storico; di porre i dati stessi in relazione tra loro e di rappresentarne le sintesi, di provvedere all'aggiornamento delle informazioni (grafiche e non) in modo da fornire a qualsiasi tipo di utente in-

formazioni aggiornate sulla disciplina edilizia e sulle caratteristiche degli edifici.

Il fotopiano rappresenta così non solo l'istantanea dell'architettura della città ma fissa un momento storico dell'evoluzione urbana alla soglia di un nuovo interesse per il patrimonio culturale e dell'intervento delle nuove tecnologie informatiche sia nella progettazione urbana che nella gestione delle risorse fisiche e culturali.

LUIGI FAVERO

Mariapia Dalla Mole, **Routine**, Napoli, Marotta edit., 1987

Mariapia Dalla Mole (nata a Padova e cresciuta a Vicenza), dopo avere pubblicato racconti vari, presenta in questo suo primo romanzo un impegno più ricco di invenzione e di scrittura. È un breve romanzo che potrebbe apparire di stampo realista. Ma guardando ai registri espressivi, tradisce una matrice diversa. Mancano indugi descrittivi di luoghi e di ambienti. Anche se il lettore coglie subito, di là da certe brevi aperture di paesaggio, il colore della provincia (una piccola città veneta genericamente tratteggiata: Vicenza?). Il filo della narrazione si sviluppa via via con una interna logica dell'invenzione. Secondo i canoni del realismo, sono le "cose viste" che determinano il ritmo e il significato del racconto, chiariscono le varie situazioni della coscienza, le tensioni dell'esistenza. Qui è l'opposto. È la malattia della vita che produce il primo scatto narrativo, è la fatica di uscire fuori dal pantano del reale, il supplizio della noia.

Routine è la storia di Aldo, della sua abulia, del suo matrimonio fallito. Il suo autoritratto, in segni smorzati e senza rilievo, è presentato con puntiglio. "Alto un metro e ottanta, capelli castani, occhi neri, segni particolari nessuno. Laureato in giurisprudenza, coniugato, impiegato in banca. Padre di due figli, uno di sesso femminile, l'altro di sesso maschile. La nota che meglio mi determina in seno alla società: sono un nullatenente, un qualsiasi uomo senza credito". Un uomo senza qualità, schedato con la secchezza di un certificato dell'anagrafe. Aldo segnala lucidamente, e con una punta di cinismo, la ragione profonda del fallimento del suo matrimonio, del sacrificio di Luisa: "Io credo di conoscere lei, o almeno quello che cer-



gurazione geometrica degli spazi.

La vita della città, che vi viene rappresentata, può costituire un'altra forma di interesse; in questo caso il nostro occhio cercherà di indagare la presenza di attività mercantili nelle piazze o nei luoghi pubblici, la presenza di folla o in modo più interessato i nodi di traffico ed i parcheggi.

Quest'ultima curiosità rimarrà in parte delusa, la città appare ordinata con poco traffico veicolare e pedonale e si renderà necessario consultare le notizie relative al giorno e all'ora di effettuazione della ripresa aerea per scoprire che il volo sulla città si è svolto tra le ore 11 e le ore 14 di un giorno, il 25 luglio 1988, non significativo a rappresentare la vita quotidiana di una città attiva come Padova.

nuova cartografia aerofotogrammetrica in scala 1:1000 del territorio del Comune di Padova.

In particolare il fotopiano è stato progettato con lo stesso inquadramento geometrico e taglio dei fogli (ogni singolo elemento del fotopiano è un sottomultiplo della cartografia aerofotogrammetrica e risulta corrispondere ad 1/4 di foglio della stessa), mantenendo la stessa numerazione dei fogli e la scala di rilievo e rappresentazione, ottenendo così come risultato la possibilità di confrontare direttamente i due elaborati, sino a consentire la completa sovrapposibilità tra gli stessi.

Il confronto o la lettura comparata di questi due elaborati, la cui qualità è data, in un caso, dalla capacità descrittiva dell'immagine fotografica a

ca di essere, mentre per lei sono un perfetto sconosciuto, ammesso che io riesca a definire me stesso almeno per un giorno, incalzato come sono dall'incostanza, dall'incapacità di sopportare vincoli o limiti, dalla noia delle cose che si ripetono, così densa che si fa angosciosa". La "routine" del titolo marca il vero significato del romanzo.

Lo scacco di Aldo è prodotto dal suo destino. (La parola "destino" torna più di una volta nei suoi discorsi). Fino dagli anni dell'infanzia, ritratti da lui (protagonista e "io narrante" del romanzo) in segni rapidi, in guizzi o barlumi della memoria, con la tecnica del "flash-back". Della famiglia dell'infanzia la madre è il punto di riferimento fermo e ossessivo: "Per mia madre il denaro era la misura di tutte le cose, la bocca della verità, l'inferno o il paradiso". La conoscenza di Luisa e poi il matrimonio non sciolgono le frustrazioni dell'infanzia, ma le sviluppano con la morte di tutti gli ideali, nel segno della mediocrità. "Un posto in banca mi serviva, meglio se in una piccola città tranquilla".

Attorno a Aldo ruota una brigata di amici della stessa estrazione sociale, piccoli borghesi di provincia, con una uguale connotazione umana e psicologica, segnata dal malessere che ha corroso le coscienze negli anni delle contestazioni più diverse. Sono messi in crisi i valori comuni della società, della famiglia, del matrimonio e dell'amore. Sono praticate ricerche o esperienze libere e permissive, con risultati catastrofici. Anche le coscienze più salde e limpide vengono travolte da uno sfascio morale irreparabile.

Tra le figure di maggiore rilievo notiamo un pittore (Piccoli), un antiquario (Fossati), un professore di filosofia che fa l'antiquario (Giannipieri), la coscienza più salda del gruppo. E specialmente Maria, un'ebrea di origine slava. Un personaggio enigmatico con un fascino segreto. Assiste la gente del carcere attiguo alla sua abitazione, soccorre bisognosi di vario genere, è prodiga di consigli ai componenti della brigata. Una influenza particolare esercita su Aldo, che ama confidarsi con lei. E Aldo riesce a scoprire la sua vera storia, fatta di dolori, di sacrifici e di persecuzioni.

La "microstoria" dell'infanzia di Aldo, che è come il "prologo", diventa in fondo "l'epilogo" di tutto il romanzo. L'in-

contro di Aldo con la sorella Isa, diventata suor Benedetta. La confessione della tremenda malattia di lei e le preghiere recitate insieme, aprono nella coscienza di Aldo vibrazioni profonde. Lo portano a riflettere sulle ragioni dell'esistenza, sul significato della sua vita, sui veri rapporti con Luisa, che raggiungono il vertice della crisi con la scappatella extraconiugale con Paola, una collega di banca, cinica e perversa. "Con Paola, se è stato amore, è durato ben poco o meglio non è andato oltre l'illusione di aver trovato in una donna la consapevole accettazione del mio modo di vivere disperato e inquieto, ai margini della realtà che continuamente mi respinge".

Uno scacco decisivo per Aldo, che se produce la rimozione del suo rapporto rinecchito con Paola, non porta neppure alla catarsi del suo legame con Luisa. Anche se riesce meglio a definirlo nella sua essenza con la luce della ragione. "Morto mi ero sentito, vicino a Luisa, ed era troppo presto per accettarlo. Spleen lo chiamano gli inglesi. Spleen: non un significato al di sopra o al di fuori di noi, non un'emozione che riesca a distrarre dalla consapevolezza della morte che morde ogni giorno un po' più a fondo, in questa agonia senza speranza che solo per ironia si può chiamare vita".

La pietà illumina Luisa di una luce nuova, la salva dal naufragio dell'esistenza. La narrazione si brucia nel ritmo dei suoi moduli espressivi, senza indulgenze e scarti linguistici o stilistici di puro ornamento letterario. Punta soprattutto a cogliere il significato dell'avventura terrena dei personaggi, sottratti ai comuni schemi psicologici, segnati dal dolore, ombriati dal pudore della sofferenza. IGINIO DE LUCA

Giuseppe Mesirca, **Un gatto a tre zampe**, Edizioni Ca' Spinello, Urbino 1989.

Edito da Ca' Spinello di Urbino con prefazione di Silvio Ramat e illustrazioni di Walter Piacesi, "Un gatto a tre zampe" raccoglie dieci racconti di Giuseppe Mesirca, come una breve antologia in cui si concentrino i motivi tipici della sua lunga attività di narratore. Si tratta di una esemplificazione che dimostra come Mesirca sia un autore assai singolare, molto più importante di quel che non possa dirci la sua pur nutrita bio-bibliografia.

È sempre vissuto diviso tra l'attività diurna di medico e quella notturna di scrittore e studioso della cultura veneta del primo Novecento. Due aspetti



di una stessa persona che ci possono dire molto sul suo rapporto con la realtà e con la vita.

L'incontro diurno con il quotidiano e con la storia viene di notte reinventato e spostato sul piano della fantasia. Entrano nell'alchimia anche i suoi studi artistici e letterari, come supporto culturale entro il quale la sua opera narrativa si definisce con precisi riferimenti a un tempo che non è mai né presente, né passato, ma piuttosto un passato prossimo. Non è neppure il racconto dell'appena avvenuto, ma di quello che sarebbe potuto essere se la prospettiva greve del contingente si fosse appena spostata.

L'estrema finezza e precisione con cui vengono definite le atmosfere rarefatte nei suoi racconti che sembrano nascerne in un mondo ricostruito attraverso ricordi lontani, nasce appunto dai suoi pazienti studi notturni. Il suo itinerario di scrittore potrebbe quindi a prima vista snodarsi lungo il cammino della memoria, mentre in realtà è preceduto dalla costruzione della memoria stessa.

Ambienti e situazioni dei suoi racconti hanno sempre un punto di partenza nella cosiddetta realtà storica, però Mesirca (forse unico tra gli scrittori italiani) non ha mai conosciuto la parentesi neorealista. La sua apparente partenza dal cosiddetto reale non è altro che il pretesto narrativo su cui vengono poi pazientemente costruiti ambienti, vicende e personaggi che vengono del tutto trasferiti in un clima particolare, morbido, sfumato e singolarmente omogeneo, come una realtà descritta attraverso la finzione della memoria. Questo tono dominante è però solo un modulo letterario, dato che anche la memoria è una ricostruzione, una propo-

sta narrativa probabile, ma spostata prospetticamente in tutti i suoi termini, alla maniera dei grandi metafisici. La si può quindi legittimamente inserire in quella sottrazione del mondo poetico alla realtà storica che precedette la totale ricostruzione del mondo attraverso la liberazione dello spirito umano, che venne chiamata surrealismo.

È infatti un Veneto metafisico, non certo storico, l'ambiente dei primi del secolo che scorre nelle pagine di Mesirca, che sa sempre evitare la tentazione del racconto storico, nemico della fantasia. Eppure anche i racconti di Mesirca si potrebbero in senso stretto definire storici: definiscono una storia mai accaduta, ma molto più plausibile di quella scientifica. Nei suoi racconti infatti compare una immagine, fedele come quella di uno specchio, di un certo Veneto che noi riconosciamo come emergente dal profondo. Le vecchie case di campagna, i congiunti perduti, luoghi e situazioni sono presenti ancor oggi nella nostra memoria come archetipi. Li fanno rivivere i silenzi della nostra memoria, dove persone, animali e situazioni si muovono sempre come spettri di una realtà ben più vera di quella effettiva del quotidiano.

La memoria per Mesirca non è fare dell'opera letteraria uno specchio del reale, dall'immagine sempre contingente e quindi settaria, quanto andare dietro lo specchio entrandovi dentro. Viene subito alla mente il famoso libro di Lewis Carroll, che ci insegnò appunto come dietro lo specchio si trovino gli spettri della realtà.

Si potrebbe parlare anche di una realtà di spettri, dato che questo termine è di significazione duplice, riunendo il senso di "ombra", "visione" (ad Amleto compare lo spettro del padre) con quello di scomposizione della luce solare per ottenerne gli elementi fondamentali che la compongono.

Gli spettri che continuiamo ad incontrare nei racconti di Mesirca hanno appunto questo duplice significato: sono cioè elementi essenziali del reale e nello stesso tempo non appartengono alla storia umana, portati fuori dal tempo attraverso l'invenzione della memoria. Il termine "invenzione" è anch'esso duplice: se indica nell'italiano le costruzioni della fantasia, nel latino da cui deriva ha come primo significato quello di "trovare", "scoprire". Mesirca appunto trova

le sue costruzioni fantastiche nella memoria, che ha il compito precipuo di staccare la realtà del contingente, cioè dal tempo storico, per portarla sulla pagina come archetipo di quel mondo veneto (perduto eppure quanto mai presente), in cui riconosciamo la nostra più vera identità.

Se il racconto che dà il titolo al libro è inedito, gli altri sono più o meno collegati alle precedenti opere di Mesirca, specialmente a quello stupendo volume che fu *"Musica in piazza"* (1956) che andrebbe ristampato. La breve antologia di *"Un gatto a tre zampe"* viene quindi ad essere una memoria della memoria, cioè un punto d'arrivo metafisico di un percorso letterario di straordinaria coerenza ed esemplare continuità, senza deviazioni e compromessi.

SANDRO ZANOTTO

"1939-1989". Sacra Famiglia, Padova 1990.

Cinquantun'anni fa, e precisamente il 7 maggio 1939, veniva benedetto il nuovo tempio della Sacra Famiglia, una delle otto chiese di periferia volute dall'allora vescovo Agostini per venire incontro alle esigenze di zone che si andavano rapidamente popolando e perdendo a poco a poco le caratteristiche di aree agricole appena fuori le mura della città medioevale e rinascimentale. Intuizioni geniali, che anticiparono di diversi anni il boom edilizio che ha poi interessato nel secondo dopoguerra tutta la periferia padovana, e in particolare questa parrocchia che oggi conta circa 9000 abitanti, ma che da allora ha visto restringersi di molto i suoi confini per la costruzione di altre chiese limitrofe.

A un anno esatto di distanza dal cinquantesimo anniversario, la parrocchia della Sacra Famiglia ha dato alle stampe col patrocinio dell'Assessorato alla cultura e ai beni culturali di Padova e del Consiglio di quartiere Savonarola, un volume scritto a più mani che ripercorre la storia della zona e dei suoi abitanti affondando nei secoli bui del Medioevo per giungere nel dettaglio agli ultimi decenni, grazie anche ad un imponente apparato di stampe e fotografie un po' di tutte le epoche.

Zona paludosa, leggermente inclinata rispetto al livello del mare e circondata dalle acque del Brenta prima (fino al-

le catastrofiche alluvioni del 589, che modificarono radicalmente anche il corso dei fiumi) e poi del Bacchiglione, ancora nelle carte del '500 recava il nome di "Valle", in cui stagnavano laghi acquitrinosi.

Agli inizi del secolo XVI, tutti i casoni agricoli che vi si trovavano furono rasi al suolo nell'ambito delle opere difensive approntate dai veneziani nel corso della guerra contro la Lega di Cambrai (1509), e con essi anche i primi insediamenti religiosi extramurali, come i monasteri di S. Maria delle Maddalene e di S. Francesco Piccolo, che dalla fine del Trecento fungevano da



"parrocchie" per gli abitanti di una vasta zona che andava da Brusegana all'attuale Bassanello. Solamente verso la fine del secolo scorso fu data definitiva soluzione alla paludosità del luogo, e nel contempo iniziò ad aumentare in maniera significativa la popolazione, fenomeno che spinse il vescovo Elia Dalla Costa a dar vita nel 1925 alla Curia della Sacra Famiglia. La vita della parrocchia iniziò quindi quattordici anni prima dell'erezione della chiesa odierna, e si svolgeva presso la chiesa Lauretana di via Sorio, poi diventata cappella della Madonna di Loreto, protettrice degli aviatori (sorgeva infatti nei pressi dell'aeroporto), definitivamente rasa al suolo dai bombardamenti del febbraio 1944. Entrando nel dettaglio, il libro passa in rassegna tutti i parroci succedutisi negli anni a partire dal primo curato, don Francesco Pizzolotto, e le opere parrocchiali che progressivamente hanno affiancato la chiesa. Una particolare attenzione viene dedicata all'architettura e alle opere d'arte della Sacra Famiglia, affrescata negli anni '40 dal pittore padovano Antonio Morato e decorata anche da numerose scul-

ture di un altro artista padovano, Luigi Strazzabosco.

G. F.

Elena Ferrarotti, **All'ombra della luna**, Il Punto ed., Crotona 1989, pp. 60.

Veneziana di nascita ma padovana di adozione (risiede da diversi anni nella nostra Città dove si è laureata in lettere classiche) Elena Ferrarotti esce con questa opera prima di poesia avendo alle spalle un lungo periodo di apprendistato.

Ciò ha indubbiamente eliminato molte scorie, se non tutte: qualche parte convenzionale sussiste, ma nell'insieme la raccolta appare organica per stile e argomenti. Vi sono infatti due modi per definire un'opera di questo tipo: darne un'impressione complessiva o indicare quei punti che risultano più salienti.

L'essenza femminile, espressa dall'acqua come simbolo di fecondità, affiora dal clima lagunare dei paesaggi, e la poesia vi si adegua seguendo il flusso continuo. Quando l'analisi invece riporta all'inciso puramente lirico, molti sono i passi rimarchevoli resi trasparenti da un uso accorto della parola che si distende su tonalità lunari e quasi spettrali.

Poi sulla ragnatela di immagini dell'umana vicenda pare scendere l'oblio del non essere, secondo la legge inesorabile del tempo.

LUCIANO NANNI

LAUREE

Paola Marcuzzi, **La decorazione architettonica romana del Museo Civico di Padova: catalogo delle basi e delle colonne**, relatore prof. Giovanna Tosi, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, anno accademico 1988-89.

L'autrice studia materiale frammentario in parte conservato nel chiostro del Museo Civico e in parte provvisoriamente in restauro presso una ditta specializzata di Cartura. Non tutto risulta finora catalogato e qualche pezzo è anche inedito. Del resto la stessa catalogazione è stata fatta non sempre in modo preciso. Si rende così necessario un nuovo catalogo adeguato ai più aggiornati criteri scientifici, in cui si potranno anche confrontare le condizioni attuali di

conservazione dei pezzi con le descrizioni e i documenti figurativi approntati in passato, fin dai tempi di A. Noale che nel 1827 illustrò le scoperte avvenute fra il 1764 e il 1819 nell'area dell'odierna piazzetta Pedrocchi e suscitatrici d'interesse in significative personalità della cultura padovana come G. Jappelli, G. Furlanetto, P. Selvatico, A. Moschetti, E. Ghislanzoni, C. Gasparotto, A. Prosdocimi e G. Gorini. Ultimamente, nella monumentale opera su *Il Veneto nell'età romana*, edita a Verona nel 1987, lo stesso relatore della tesi qui presentata, Giovanna Tosi, nel quadro di una vasta trattazione degli aspetti architettonici e urbanistici di Padova e della zona termale euganea, ha riesaminato i materiali rinvenuti nell'area centrale cittadina, datando al primo secolo d.C. il colonnato corinzio a fusti scanalati e basi decorate ad astragali e assegnando a una fase posteriore di qualche decennio il colonnato a basi attiche e fusti baccellati.

La sezione più consistente del lavoro è costituita ovviamente dal catalogo per schede bene informate, al quale sono aggiunte utili notizie su materiali non giacenti al Museo: la colonna di piazza Cavour, quella di piazza dei Signori, le due del negozio Chantal in via 8 febbraio e altri frammenti sistemati in luoghi diversi della città. Completano la dissertazione un panorama topografico di Padova romana, analisi dei vari tipi di pietra (quella d'Istria, per lo più "Aurisina chiara", ma anche "Roman Stone"; marmi diversi; pietra di Vicenza; trachite euganea) e delle tecniche di lavorazione e trasporto, nonché un'ipotesi ricostruttiva di due ordini architettonici appartenenti a due edifici ubicati nell'area di piazzetta Pedrocchi - piazza Cavour.

Un bell'album di fotografie consente la migliore comprensione di un lavoro certamente degno di essere attentamente considerato in ogni futura ricerca.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

Silvia Cipriano, **Anfore romane nella Decima Regio. 2. Padova: i depositi di piazza De Gasperi**, relatori Stefania Pesavento Mattioli e Guido Rosada, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, anno accademico 1988-89.

L'intensa attività commerciale che caratterizzò in età ro-

mana il territorio denominato Decima Regione nell'ordinamento augusteo e comprendente, oltre ad altre aree, anche l'odierno Veneto è desumibile non solo dalle fonti letterarie ed epigrafiche, ma pure dai numerosi ritrovamenti di contenitori di derrate alimentari (specialmente olio e vino), per lo più anfore, talvolta utilizzate anche per ridurre l'umidità di certi terreni. Padova ha restituito, a seguito di scavi sistematici o fortuiti, copiosi esempi di questo materiale. L'autrice dedica il suo ampio studio alle scoperte avvenute nel 1975 e nel 1978 nella zona compresa fra viale Codalunga, via Tommaseo, via e piazza De Gasperi per un totale di 151 anfore insieme con due pozzi in cotto, sedici tombe di incinerati e due stele funerarie. Ella offre una puntuale descrizione delle anfore in forma di catalogo e una classificazione tipologica che distingue le produzioni italica, iberica ed egea; elenca i vari bolli e graffiti presenti sulle anfore e istituisce confronti con quelli di altri territori, con interessanti notazioni soprattutto onomastiche sui proprietari di fabbriche, imprenditori e lavoratori; s'impegna in un quadro ricostruttivo delle attività economiche quali risultano dai materiali studiati, che mostrano una netta prevalenza di quelle agricole; e inserisce i nuovi dati in un quadro topografico incentrato sul sistema viario facente capo a Padova e corrispondente alla situazione dei secoli I a.C. e I d.C., ai quali vanno data- te, in due fasi differenziate, le anfore in questione. Resta aperto il problema se i depositi scoperti siano da ricondurre a una sistemazione areale propria di necropoli o a un riassetto imposto da un fenomeno di espansione del centro urbano. È da augurare che future indagini archeologiche consentano di sciogliere il dubbio.

G. S. S.

Mariella Magliani, Studi preparatori per l'edizione degli statuti comunali di Padova dell'età carrarese, relatore prof. Federico Seneca, Scuola di specializzazione per bibliotecari dell'Università di Padova, anno accademico 1988-89.

L'autrice apre la sua indagine osservando che negli ultimi tempi sono tornati in primo piano gli studi sugli statuti comunali, fonte primaria di conoscenze per le istituzioni e per

i modi di vita di città e paesi. Se gli studiosi di diritto privilegiano nelle loro ricerche gli statuti dei centri urbani maggiori e minori, quanti si occupano di storia sociale trovano buona e interessante documentazione anche nelle piccole comunità, per lo più rurali. Quale che ne sia l'appartenenza, tutto questo cospicuo materiale, secondo un suggerimento dato ancora nel 1973 da Gina Fasoli, dovrebbe essere oggetto di cura peculiare da parte non solo di organi culturali locali, ma anche e soprattutto delle Deputazioni di storia patria, entro un programma di coordinazione dei criteri di edizione e dei moduli di correlativa indagine. Indispensabile appare a questo proposito il preventivo censimento di ciò che è edito e di ciò che è inedito, come asserisce dal 1985 Mario Ascheri.

In tale quadro complessivo Padova detiene un posto importante per la ricchezza delle fonti a disposizione, che si configurano in tre redazioni statutarie, relative rispettivamente alla fase comunale repubblicana (1276), al regime signorile carrarese (1362) e al dominio veneziano (1420). I tre statuti si conservano manoscritti nella biblioteca del Museo Civico di Padova. Il primo fu edito in volume nel 1873 da Andrea Gloria, ma con criteri oggi superati, il che fa sentire la necessità di una riedizione, cui dovrebbe affiancarsi l'edizione degli altri due, dei quali esistono solo pubblicazioni parziali.

A queste notazioni introduttive seguono considerazioni sulla tradizione manoscritta dei vari statuti e una tavola di raffronto fra le rubriche del primo libro degli statuti repubblicani e del primo libro di quelli carraresi. Viene poi la parte più cospicua della dissertazione, ossia la trascrizione di quest'ultimo libro, insigne documento di latino trecentesco padovano. Il lavoro della Magliani si fa apprezzare per acribia e perizia e costituisce la fase preliminare di un'auspicabile edizione a stampa.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

MOSTRE

La cavalleria italiana a villa Contarini

Con grande concorso di pubblico e la partecipazione della banda dell'Artiglieria

Contraerea dell'Esercito, si è aperta a Villa Contarini di Piazzola sul Brenta la mostra: "La Cavalleria italiana Tre secoli di storia", manifestazione curata dalla Fondazione G.E. Ghirardi e dall'Associazione Culturale Lombardo-Veneto.

La storia della Cavalleria italiana è trisecolare e va dalle cariche del "Genova" del 1796 alle battaglie del Risorgimento, al primo e secondo conflitto mondiale, alla difesa di Roma del settembre '43, per finire alle missioni di pace in Libano o agli interventi in occasione di calamità naturali. Il pericolo che poteva insidiare una mostra come questa era quello di cadere in una facile retorica che avrebbe resa vana l'esposizione e inciso pesantemente sul giudizio dei visitatori. Tale pericolo è stato evitato ricordando semplicemente la tradizione dell'Arma, tradizione che non ha nulla a che vedere con la retorica.

Nei saloni di Villa Contarini sono esposti cimeli, divise, stampe, documenti, che interessano avvenimenti e personaggi che hanno segnato la storia della Cavalleria italiana e che provengono da raccolte private (Artesi di Milano, Rizi di Gorizia, Moratello di Legnago, De Stefano di Padova,



ecc.) o pubbliche (ad esempio i musei reggimentali del "Genova" di Palmanova, del "Novara" di Codroipo, del "Piemonte" di Opicina, del "Saluzzo" di Gorizia, il museo della III Armata di Padova).

Più in particolare, nel primo salone le origini dell'Arma con l'esposizione delle medaglie e cartoline reggimentali, gli splendidi foulards del col. Campioni di Vicenza, stampe e documenti.

Il secondo salone è dedicato all'uniformologia con divise, elmi, copricapi, fiamme: tutti originali e autentici.

Nella terza sala si può vedere la Cavalleria nelle campagne d'Africa e durante la prima guerra mondiale, con uno speciale riferimento — per dovere d'ospitalità — al 21° Cavallegeri "Padova", alla famosa carica di Pozzuolo del Friuli del 30 ottobre 1917, al "lanciere di Novara" Gabriele D'An-

nunzio e al cavaliere del "Piemonte Reale" Francesco Baracca.

Chiude l'ultima sala un ricordo delle gesta della Cavalleria italiana durante il conflitto 1940/45 e di quest'ultimo dopoguerra.

Degni di segnalazione, l'impari battaglia sostenuta con mezzi tecnicamente sorpassati in Africa settentrionale, in Russia, nei Balcani. È segnalato l'eroico sacrificio fatto nel nome della Patria e con grande sentimento del dovere del 30° Cavallegeri "Palermo" nell'estate '43 nella piana di Catania, dove il reggimento non montato e "corazzato" si sacrificò affrontando con i FIAT 3000 (lentissimi: 10 km/orari - e quasi disarmati: 2 vecchie mitraglie FIAT da 8 mm. residue della Grande Guerra) le forze anglo-americane sui carri "Grant" che mantavano un cannone da 75.

Infine l'estrema difesa di Roma del settembre '43, la missione di pace in Libano alla quale partecipò anche la Cavalleria e il costante aiuto alla popolazione civile in occasione di calamità naturali.

Chiude la mostra una sezione dedicata ad alcuni reggimenti di stanza nel Triveneto, come il "Genova", il "Novara", il "Saluzzo" e il "Piemonte".

Una mostra seria, onesta, documentata che si chiude in ottobre e che già da oggi attira l'attenzione e la simpatia dei visitatori. NINO AGOSTINETTI

"Quel segreto disegnare sopra il rame"

Il congruo numero di stampe provenienti dalla collezione del Museo Civico recentemente esposte ai "Magazzini del Sale" ha il duplice obiettivo di fornire una panoramica della produzione grafica derivante dalle opere di Rubens e dei più importanti artisti fiamminghi del Seicento e, allo stesso tempo, di documentare l'interesse del collezionismo veneto per l'arte dei Paesi Nordici. Infatti, oltre al gruppo "rubensiano", la raccolta del Museo Civico comprende un ingente numero di incisioni olandesi e fiamminghe, parte delle quali erano visibili in questa occasione.

La mostra aperta in contemporanea con quella di Rubens dal 31 marzo al 31 maggio 1990, prosegue ora in sala della Ragione come sezione dei

“Fiamminghi. Arte fiamminga e olandese del Seicento nella Repubblica Veneta” fino al primo ottobre. Il Catalogo è stato curato da Luigi Borsatti, Caterina Limentani Viridis e Franca Pellegrini.

Tra le opere che sono state esposte rivestono particolare interesse quelle eseguite da incisori contemporanei del Maestro anverese; artisti appartenenti al suo ambiente e scelti da lui stesso per interpretare graficamente i suoi dipinti. Sappiamo infatti che egli pose grande interesse nella ricerca di artisti che fossero in grado di riprodurre attraverso il mezzo incisivo, caratteristiche proprie della tecnica pittorica, quali i toni, i passaggi luministici e i colori.

Alcune stampe eseguite da Lucas Vorsterman, il primo incisore “ufficiale” di Rubens, ci



forniscono un esempio di quanto detto, grazie ai valori cromatici che esse assumono mediante la delicatezza dei passaggi e delle gradazioni chiaroscurali. Vorsterman sviluppò inoltre un'assoluta padronanza nella riproduzione dei tessuti — una peculiarità che caratterizza anche le opere di Jan Mueller, qui rappresentato da due ritratti molto famosi: quello dell'Arciduca Alberto d'Austria e quello dell'Infanta Isabella Clara Eugenia di Spagna.

Sempre all'ambiente artistico di Rubens appartengono le stampe eseguite da Paul Pontius, Michel Lasne, i fratelli Bolswert, Willem van der Leew e Hans Witdoeck — solo per citare i più importanti — la cui produzione era minuziosamente

diretta dal Maestro durante tutto l'arco esecutivo, dato che egli stesso forniva disegni e modelli da tradurre in stampa.

L'importanza fondamentale di queste opere è costituita dal fatto che la grafica rubensiana ha avuto un'influenza determinante nella storia dell'interpretazione grafica delle opere d'arte, essendo stata la prima scuola ad esprimere dei valori pittorici attraverso la trasposizione incisiva.

Fra le non contemporanee, un gruppo di stampe del XVIII secolo mostrano come i dipinti di Rubens e quelli degli artisti fiamminghi del Seicento venissero interpretati successivamente, a seconda della sensibilità degli autori, in modi che spaziano dal barocco rubensiano ad una sorta di classicismo d'ispirazione francese. Anche qui abbiamo nomi importanti, come Schmutzer, Bartsch, Picart e Morghen.

Infine, alcune stampe di autori italiani tra '700 e '800 offrono un interessante *excursus* sull'interpretazione delle opere fiamminghe, filtrate attraverso la sensibilità degli artisti del nostro Paese, mentre sono allo stesso tempo una testimonianza della fortuna da essa goduta in ambiente italiano. In questo caso, l'interesse documentario sopperisce alla qualità non molto elevata della produzione di incisori come Peiroleri, Lasinio, Pietro Monaco, Lorenzini e altri.

LUIGI BORSATTI

I Cento anni della Società Cooperativa Tipografica

Cento anni di vita per una tipografia non sono pochi. Quando poi i cento anni sono stati spesi con opere rimarchevoli che sfidano il tempo, allora vale proprio la pena di metterne in luce gli aspetti più rappresentativi. È il caso di questa singolare mostra dedicata alla Società Cooperativa Tipografica realizzata da Gianfranco Natoli nella galleria di Piazza Cavour con una documentazione suggestiva e di indiscutibile valore storico che ci richiama, tra l'altro, alla memoria un mondo che le moderne tecnologie dell'arte tipografica hanno già messo in pensione: basti pensare al torchio, ai caratteri di piombo, alla pietra litografica, alle pinzette, alla chiave di fissaggio e via via...

I documenti esposti sono davvero storici: il campionario

dei caratteri con le relative pagine illustrative ricche di fregi di buon gusto, i giornali stampati nell'Ottocento (Il Brenta, L'Avvenire, Corriere Veneto), le inserzioni pubblicitarie relative a prodotti alimentari e liquoristici, e memorabili spettacoli teatrali e sportivi (Toti Del Monte, Primo Carnera), le grandiose feste di carnevale, le manifestazioni del Club Ignoranti. Sono anche ricordati, e giustamente, avvenimenti “di casa”, cioè riguardanti la stessa “Cooperativa”, quali l'atto costitutivo della società nel 1890, fra cui quello con medaglia d'oro della Esposizione internazionale di Milano nel 1906, fotografie resistite al tempo che indicano le tappe di un lungo laborioso cammino. Parte saliente è costituita dalle pubblicazioni ordinate da committenti illustri: l'Università degli studi di Padova, il Comune, l'Ospedale, l'Ente Provinciale per il turismo, la Fiera, gli Istituti bancari, la Società veneta. Né va taciuta la preziosa rassegna di libri stampati dalla “Cooperativa” riguardanti vari settori dello scibile: la letteratura, la storia, la medicina, la politica ecc.

Un secolo di storia padovana, dunque, civile e culturale, scandita dai torchi della Società Cooperativa Tipografica. Un esempio di intraprendenza e di laboriosità, ma anche di stile e di costume. La mostra è accompagnata da un catalogo dello stesso Gianfranco Natoli; pure consultabile è il libro recentemente uscito “I cento anni della Società Cooperativa Tipografica” di Giuseppe Toffanin.

L.M.

Grafica critica dell'epoca Weimariana a Piazzola

La fondazione G.E. Ghirardi in collaborazione con l'Istituto di Cultura Italo Tedesco di Padova ha inaugurato domenica 6 maggio nelle sue sale di Villa Contarini a Piazzola sul Brenta, la Mostra “Grafica Critica dell'epoca Weimariana”.

Questa rassegna che presenta ben 146 opere di artisti fra i più noti della nostra epoca: Arnold, Arntz, Beckmann, Dix, Grosz, Schrimpf, etc., fa parte di un progetto espositivo che vuole presentare all'estero l'arte tedesca del XX secolo analizzandone gli aspetti storico-artistici particolarmente esemplari.

Il tema di questa mostra illustra il volto e le contraddizioni

di un'epoca “la Repubblica di Weimar”, che, sebbene sia durata solo 14 anni dal novembre 1918 al gennaio 1933, è diventata un mito. I “dorati Anni Venti” sono segnati da una rapidissima trasformazione delle idee, da insuperabili tensioni nel campo della politica, dell'economia, della società e della cultura.

Al pacifismo nato dall'orrore della prima guerra mondiale si contrappose un pensiero anti repubblicano e militarista.

L'invalido di guerra e il mendicante affamato caratterizzarono lo scenario urbano quanto il lusso e la paccottiglia metropolitana.

Razionalismo e confuso misticismo, cultura metropolitana progressista e tradizioni contadine rappresentavano contrasti inconciliabili. L'angusta mentalità piccolo borghese generava odio e aggressività. Questo potenziale conflittuale era destinato a sfociare nella violenza.

Gli artisti registrarono con rabbia impotente il volto di quest'epoca weimariana e levarono a loro modo le proprie accuse.

Usarono matita, penna e bulino per prendere posizione ed esprimere la loro diagnosi e la loro critica aggressiva. I loro attacchi polemici, il loro impegno rabbioso divennero manifestazioni di impotenza e di disperazione personale, ma nello stesso tempo anche documenti fedeli di una società lacerata. In particolare le opere grafiche dal tratto graffiante e sicuro sono come volantini, pamphlet che agiscono e convincono, sono accuse personali e nello stesso tempo documenti oggettivi della condizione dell'epoca e straordinarie opere d'arte.

SERGIA FERRO

Servilio Rizzato

Lo spazio dei Magazzini del Sale nel Palazzo del Municipio si sta rivelando una vera e propria scoperta dell'Assessorato alla Cultura che vi ospita interessanti rassegne documentarie e d'arte. L'ingresso al Municipio dall'arco monumentale risolve felicemente sia l'accesso al Palazzo della Ragione che a queste sale, in attesa che sia sistemata adeguatamente l'entrata da via Oberdan e il bellissimo porticato — tra i più ampi di Padova — che potrebbe benissimo essere chiuso verso la via con pareti di cristallo e utilizzato come lapidario di reperti concernenti il centro

storico preromano e romano e come ingresso ufficiale alle sale di esposizione. Dopo la riuscitissima e molto visitata mostra sulle mura ritrovate, i Magazzini del sale hanno ospitato la mostra di Servilio Rizzato, scultore, artista nato a Este nel 1884, vissuto a Padova, dove fu soprattutto artista e docente all'Istituto d'Arte Pietro Selvatico e dove morì nel 1939. La mostra si deve all'impegno entusiastico profuso dalle quattro figlie e da un nipote nel proporre la celebrazione del cinquantenario della morte. La città ha potuto così ammirare opere davvero splendide di un ritrattista di eccezionale valore interpretativo che non aveva ancora avuto il riconoscimento che indubbiamente gli spetta. Si formò come artista artigiano lavorando nelle botteghe di marmo di Pietrasanta, facendo la "gavetta" e studiando di sera alla scuola del marmo di Carrara, per poi diplomarsi e abilitarsi in disegno e nell'insegnamento della scultura. Curioso dei più disparati materiali plastici (marmo, pietra, creta, legno, bronzo), Rizzato esordì come scultore monumentalista realizzando per la piazza del comune di Galliera Veneta un bel memoriale per i caduti (1924) di austera e toscana classicità. Ebbe ancora occasione di cimentarsi nelle grandi misure con la statua della Disciplina, per la cornice del complesso monumentale del Municipio di Padova (1929), con il monumento a Pietro d'Abano nel cuore della città termale (1935) e con la statua decorativa per palazzo Olivieri, il Fuoco, del 1936; ma egli fu soprattutto



artista intimista, ritrattista di umani affetti, di emozioni scoperte nei segni del volto e nell'espressione degli sguardi. Tra le cose più belle sono i ritratti delle figlie e di giovinetti, nei quali coniuga un'abilità di lettura somatica alla capacità tec-

nica e a una sostanziosa originalità di sintesi formale. La mostra di Servilio Rizzato ha così avviato quel necessario processo di ricognizione dell'arte plastica a Padova nella prima metà del secolo che porrà in giusta evidenza la effervescente personalità artistica di Paolo Boldrin, animatore dell'ambiente culturale cittadino e autore di innumerevoli opere in Padova e provincia.

GIORGIO SEGATO

Artisti slavi a Piove di Sacco

Dal 28 aprile al 13 maggio ha avuto luogo presso il "Centro di Cultura Piovese" una rassegna di grande interesse, dedicata alle opere di Vasilije Jordan, Luigi Spacal, Vladimir Kakuc: tre ben noti artisti dell'area geografica croato-slovena. La mostra è stata organizzata dalla galleria Selear-te e dalla "Stamperia dell'Arancio" di San Benedetto del Tronto, con la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Piove di Sacco, la locale Pro Loco e il Gruppo Artisti della Saccisica.

Jordan, il caposcuola della pittura onirica della cerchia di Zagabria, ove insegna all'Accademia di Belle Arti, esprime nelle sue tele ad olio e nelle tempere la nostalgia per il passato, rivissuto nello spirito delle vecchie foto e dei dagherrotipi, con una sobria gamma di ocre, seppia, marrone, rosso. Uomini in velocipede, donne con l'ombrellino di pizzo e lunghi abiti imbottiti di crinolina, bambine che giocano con il cerchio sfilano davanti a noi, testimonianza di una realtà non più esistente ma proprio per questo viva e operante nel ricordo come parte della nostra storia familiare ed umana.

Diversi tra loro per stile e tecnica usata, V. Jordan, L. Spacal, V. Makuc sono stati accostati in questa mostra per la ricerca condotta nell'ambito della poetica del ricordo. Di Luigi Spacal, maestro di fama internazionale nel campo dell'incisione, nato a Trieste nel 1907, vengono presentati alcuni lavori che nel corso della sua lunga attività ha dedicato alla rappresentazione del Carso, attraverso una semplificazione spesso geometrizzante che fissa le caratteristiche dell'ambiente come spazio poetico secondo una trama di elementi analogici e di equilibrate scansioni astratte.

Anche per Vladimir Makuc che, nato presso Gorizia nel

1925, da molti anni attivamente partecipa alla vita artistica internazionale, è stata presentata una selezione di opere grafiche dedicate ai paesaggi del litorale carsico, rievocato con un linguaggio razionale e al tempo stesso favolistico come la pagina di un diario. Con una fitta sequenza di segni l'autore evidenzia l'aspetto aspro e desolato di questa terra sulla quale compaiono le immagini del ramarro, del bue, di fragili uccelli o di figure femminili che attestano la presenza e la continuità della vita anche in un ambiente irto di difficoltà naturali.

LAURA SESLER

INCONTRI

La prima giornata stendhaliana al caffè Pedrocchi

Nella sua prefazione alla "Certosa di Parma", Stendhal ha collocato a Padova il testo, gli annali di un canonico ereditati dal nipote, che avrebbe dato origine al romanzo.

Il romanziere accenna anche ad un suo duplice soggiorno nella città. Il primo sarebbe avvenuto molti anni prima del 1830 ed il secondo nell'inverno di quell'anno.

In effetti alcune pagine del mese di luglio del 1815 del suo "Journal", sono dedicate a Padova ed anche a Venezia. Altre osservazioni raccolte nel 1815 sono state utilizzate poi in "Rome, Naples et Florence en 1817".

E poiché "La Certosa di Parma" è stata pubblicata agli inizi del 1839, la scadenza dei centocinquanta'anni è stata un ottimo pretesto per organizzare il 1 maggio di quest'anno, sia pure un po' in ritardo sul calendario, la prima giornata stendhaliana al caffè Pedrocchi.

Il tema scelto è stato: "Stendhal e Padova nel 1815".

Per la verità non è la prima volta che nell'edificio del Pedrocchi si parla di Stendhal e della "Certosa di Parma". Il 17 novembre del 1956, si legge sulla rivista di studi stendhaliani "Le Divan", nella sala bianca del caffè, per iniziativa del circolo italo-francese, fu posta una placca di rame, opera di Giorgio Peri, con il ritratto di Stendhal e i primi periodi della prefazione al romanzo.

I partecipanti alla manife-

stazione, dopo aver bevuto dello zabaione caldo, la bevanda veneziana ricordata dal romanziere francese, ascoltarono una conversazione di Victor Del Litto sulla attualità di Stendhal presentato dal poeta Diego Valeri.

E Victor Del Litto, decano degli studiosi di Stendhal in Europa, è stato il protagonista anche della prima giornata stendhaliana del 1 maggio.

Ma la sua relazione su "La Certosa di Parma e l'Italia" è stata preceduta e seguita da queste comunicazioni: Venise, un art de vivre dans les écrits de Rousseau et de Stendhal (Grazia Thaon Zaniboni); Stendhal fra "la vie à la vénitienne" et "le plus triste trou de l'univers" (Elio Franzin); Francesco Reina, un patriota cisalpino amico di Stendhal (Pietro Dettamanti); Francesco Apostoli e le "Lettere Sirmiensi" (Paolo Preto); 1813, Giuseppe Jappelli e la ritirata dei francesi dal Veneto (Monica Menegazzo); Stendhal filosofo della felicità (Mario Quaranta); Analisi dei caratteri architettonici significativi di palazzo Polcastro (Gianfranco Martinoni); Giovanni Demin pittore neoclassico in Padova (Giuliano Dal Mas); L'ape di Napoleone dal palazzo Polcastro alla sala Rossini (Gabriella Mampreso); Girolamo Polcastro e la fondazione della biblioteca civica a Padova (Gabriele Bejor); Il salotto veneziano di Caterina Querini Stampalia (Virgilio Giormani); Stendhal e Pietro Buratti. Fra lingua italiana e dialetto veneziano (Domenico Canciani).

Ha concluso la giornata la prof.ssa Giuliana Tosò Rodinis dell'Università di Padova.

ELIO FRANZIN

Il generale Baldissera e il Veneto militare

Il 31 marzo, presso il Circolo Ufficiali di Padova, a cura della Regione Militare Nord-Est, del Comune di Padova e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, si è tenuto un interessante Convegno sul generale Baldissera e il Veneto militare.

Antonio Baldissera, nato a Padova nel 1838 — allora la città faceva parte del Lombardo-Veneto sotto l'Austria — venne educato nell'accademia militare di Wiener Neustadt, combatté sotto Francesco Giuseppe nel '59 e nel '66 e, dopo l'annessione del Veneto, optò per l'Italia entrando nel R.

Esercito, dove raggiunse gli alti gradi della gerarchia. Fu anche senatore e morì a Firenze nel 1917.

Sotto la brillante e precisa direzione del gen. Pier Luigi Bertinaria, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, quattro relatori hanno sviluppato personaggi e aspetti del periodo in esame. Piero Del Negro della nostra Università ha parlato sul Veneto militare dal 1866 al 1918, tenendo una relazione lucida e documentata.

Il Veneto — da Druso a Massimiliano, da Napoleone a Radetzky — fu sempre considerato come oggetto, campo di battaglia, marca di frontiera periferica tanto sotto Vienna che sotto Roma, almeno fino alla svolta giolittiana del 1907 quando dalla Triplice e dal nemico potenziale rappresentato dalla Francia, cautamente si passò a benevolmente considerare l'Intesa.

Del Negro ha poi discusso sul reclutamento veneto (ricordiamo che la ferma era di 5 anni!), sulle scarse renitenze e l'altrettanto scarso volontariato e sulla quasi assenza di veneti nelle alte gerarchie militari, esclusi il Baldissera e più tardi il conte Caneva. Poi, con la Grande Guerra, il coinvolgimento del paese dall'Altopiano dei 7 Comuni al Piave, e con un popolo di circa 500.000 veneti sotto le armi, la regione salì al quarto posto come decorati al V.M. dopo la Sardegna, la Campania e il Lazio.

Angiolo Lenci, con diapositive, ha intrattenuto l'uditorio sulla Padova militare dell'800, la cui caratteristica si trova ancora oggi nelle mura e nelle caserme. Il fatto singolare è che alcune zone cittadine, come ad esempio la riviera S. Benedetto, sono state da sempre "zona militare".

Infatti molte attuali sistemazioni, ad esempio la caserma Piave, risalgono alla Repubblica di Venezia che qui aveva una caserma di cavalleria; e, dopo Venezia, arrivarono i francesi, i cisalpini, i russi, gli austriaci e infine gli italiani. Si pensi che nell'800 ci furono periodi con una presenza di militari in città che raggiunse e superò la metà della popolazione, allora sulle 40.000 unità.

Terzo oratore è stato Nicola Labanca che ha relazionato su Baldissera, il generale-leone, e le sue campagne in Eritrea, soprattutto quando ristabilì la situazione militare e

politica dopo il disastro di Adua e l'inetta guida di Baratieri. Labanca ha tratteggiato la figura di Baldissera durante il periodo coloniale, riconoscendogli onestà e serietà d'intenti, ma ridimensionandolo per certi atteggiamenti nei confronti dei nativi.

Infine Vincenzo Caciulli di Firenze ha esaminato il Baldissera politico (venne eletto senatore del Regno nel 1904). Un Baldissera schivo, isolato, che rimase sempre militare e che si autoescluse volontariamente da un possibile carrierismo o da giochi di parte, intendendo il Senato come servizio alla na-

re delle armi, un manager è più utile del genio. Non va poi dimenticato l'ambiente culturale militare italiano fine '800, mediocre quando non meschino e invidioso, un ambiente pesante per un uomo di altissimo livello come il generale padovano.

Rievocare oggi colonie o colonialismo potrebbe sembrare un non senso se personaggi e fatti vengono esaminati e studiati col senno di poi. Fare storia senza orpelli retorici o deviazioni politiche è difficile: crediamo che il Convegno su Baldissera e il Veneto militare, organizzato bene e condotto in maniera onesta e obiettiva, ci sia riuscito.

N. A.



zione, mai come impegno politico.

Ha concluso il Convegno il gen. Bertinaria riaffermando i valori morali e militari del generale padovano, la sua profonda preparazione, retaggio della giovinezza passata in un esercito serio come quello austriaco dell'800, e il suo grande spirito pratico: celebre la sua battuta che "bastavano 6 mesi per fare un soldato e i restanti 4 anni e mezzo di naja erano inutili". Bertinaria ricordava l'applicazione di Baldissera nella "formazione continua" dell'ufficiale attraverso un costante studio e una seria preparazione, e la sua grande sensibilità politica coloniale quando, con scarse truppe e pochi mezzi, seppe orchestrare le tribù allora presenti e sempre tra loro in contrasto, in modo da far vedere alla fine nel generale-leone addirittura un "liberatore".

Baldissera non fu un genio come Annibale, Napoleone o il primo Manstein, ma un eccellente e pratico organizzatore; e spesso, anche nel mestie-

continua dei suoni che ci circondano". Essere esclusi da questo mondo comporta un gravissimo disagio. L'opuscolo spiega le cause che provocano la sordità e prende in esame i vari tipi di lesione che interessano rispettivamente l'orecchio esterno, l'orecchio medio, l'orecchio interno e le vie acustiche centrali.

Per la diagnosi - ha continuato il prof. Molinari - esistono oggi sofisticati sistemi che la rendono più precisa e permettono di instaurare la terapia più adeguata.

Il testo si sofferma sulla terapia medica, sulla terapia chirurgica e sulla riabilitazione protesica. Ma insiste sull'importanza della prevenzione attraverso una chiara e precisa informazione.

MARIA PIA CODATO

Il Lions sulla sordità

L'udito, delicatissimo senso che permette la trasformazione dei suoni e dei rumori in impulsi nervosi, va protetto da tutte quelle insidie che attentano oggi al benessere fisico e psichico dell'uomo.

A significare l'importanza della prevenzione si aggiungerà tra breve un opuscolo, che sarà distribuito in tutto il territorio nazionale, dal titolo "Il problema della sordità nell'adulto e nell'anziano". Il merito dell'iniziativa va al Lions Club Padova San Pelagio sempre sensibile ai problemi di vasta risonanza sociale.

Il lavoro, che è frutto dell'esperienza e dell'impegno del prof. Giorgio Molinari, docente di audiologia nel nostro Ateneo e del dott. Cosimo De Filippis, sarà realizzato - lo ha annunciato con soddisfazione il presidente del Club comm. Carlo Ferri nel corso di un meeting tenuto al ristorante La Bulesca di Rubano - grazie alla generosa collaborazione della Oticon Italia, che si è assunta l'onere finanziario della pubblicazione.

Nel corso della serata il prof. Giorgio Molinari ha presentato, con l'aiuto di diapositive, l'opera, che si apre con pagine che illustrano l'anatomia e la fisiologia dell'udito, a cui sono riconosciuti tre livelli: "simbolico" proprio dell'uomo, che ha la capacità di capire le parole; "di allarme" rappresentato dall'immediatezza con cui associamo un suono ad un determinato significato, proprio anche degli animali; "primitivo", il più importante dal punto di vista psicologico perché "il divenire è determinato dalla variazione

Danza popolare

Il Gruppo Danza Popolare "La Tresca" prende il nome da una tipica danza di corteggiamento emiliana.

È nato nel 1980 dall'interesse per le danze popolari e dal desiderio di diffonderle in un modo il più possibile aderente al loro spirito originario.

Il gruppo svolge da anni un'attività di riproposta di danze tradizionali che rappresenta sia un modo per avvicinarsi alla tradizione popolare (tramite la sperimentazione



personale, accessibile a tutti), che un'occasione di divertimento.

Gli spettacoli e le lezioni-concerto hanno lo scopo di presentare le danze, il loro significato e la loro ambientazione, in una maniera quanto più aderente alla tradizione, cioè senza rifacimenti coreografici a fini "folcloristici". Inoltre, dove lo spazio lo consente, si affianca al momento dello spettacolo un'animazione finale con il diretto coinvolgimento del pubblico.

Ha preso avvio in febbraio, organizzata dal Gruppo Danza Popolare una serie di incontri su *Tradizione orale e cultura musicale: alcuni aspetti legati alle tradizioni nel Veneto*.

Si tratta di un percorso che, partendo dall'introduzione alla ricerca e allo studio delle tra-

dizioni popolari (a cura di Daniela Borgato), passa attraverso l'analisi della documentazione su la tradizione orale (di G. Pinna) per affrontare poi la fiaba di tradizione popolare (di Chiara Crepaldi). Continua sul versante più prettamente musicale, presentando gli strumenti popolari del Nord Italia, con particolare riferimento al Triveneto (di R. Tombesi); infine il canto popolare veneto (L. Zanonato e G. Sberze). Accomuna i sei conduttori degli incontri la loro lunga esperienza di ricerca diretta sul campo, ognuno per i propri ambiti. Si tratta di incontri rivolti sia a chi già s'è avvicinato all'ambito della cultura popolare, ma anche a chi intende affacciarsi per la prima volta: ad entrambe le categorie saranno inoltre utili le indicazioni relative al metodo per la ricerca.

Rappresenta proprio questo ultimo elemento un'importante scelta fatta dal gruppo "La Tresca": quello di cercare di approfondire non solo la tradizione orale e musicale del Veneto, ma anche di acquisire strumenti per non perdere questo importante patrimonio. Un'importante occasione per il Gruppo significa anche contestualizzare più ampiamente il proprio fare "la danza popolare".

Oltre a quelli suesposti, "La Tresca" ha in programma uno stage di danze irlandesi, uno di danze occitane e un altro di organetto diatonico con relativa festa concerto.

GUIDO DE NOBILI

Il recupero di Ca' Duodo

A sette anni dall'inizio dei lavori, è giunta finalmente a termine la ristrutturazione di "Ca' Duodo", sede della caserma dei Carabinieri Podgora in Prato della Valle. La cerimonia di presentazione al pubblico del palazzo si è svolta nello scorso febbraio di fronte a numerose personalità della vita culturale cittadina. Quasi quattro miliardi di spesa hanno permesso il recupero totale di un edificio dalle eleganti linee settecentesche che nel corso della sua vita aveva subito diversi interventi di modifica e che versava ormai in uno stato di totale abbandono per le precarie condizioni igienico-statiche dell'intero complesso.

I lavori hanno permesso di ricostruire la pianta originale di Ca' Duodo e, dove possibi-

le, di riportarlo allo stato iniziale decisamente modificato in questi duecento anni. Si è accertato che inizialmente l'edificio, di cui si sa storicamente pochissimo anche se compare nelle principali piante della città d'età settecentesca, consisteva di un palazzo principale, con schema longitudinale a quattro campate, e di una costruzione più bassa a due campate. In seguito tale palazzetto secondario fu ricostruito alla stessa altezza di quello adiacente, adeguando tutta la facciata con un prospetto uniforme.

Lo scrostamento degli intonaci e la demolizione delle contro-soffittature hanno comunque permesso di riportare alla luce molti degli elementi interni originari. È risultato ad esempio chiaro che la foremtria del palazzo principale era stata del tutto alterata, eliminando la parte superiore ad arco delle finestre, ritrovata sotto l'intonaco e recuperata. Sono state anche riaperte due trifore presenti nel salone, prima murate, che si aprivano su Prato della Valle e sul cortile interno.

Grazie al restauro sono stati anche rinvenuti alcuni degli originali ornamenti. Demolite le controsoffittature, si sono infatti evidenziati alcuni spezzoni di cornice di contorno alle travi e residui di fregi a motivo floreale, oltre ad un solaio con travi decorate a tinte tenui.

Particolare riguardo è stato dato anche al restauro della scala che dall'androne porta agli uffici della caserma, per consentire la sostituzione della struttura portante ormai fatiscente e il restauro dei gradini in pietra di trachite massiccia, che sono stati smontati uno ad uno e restaurati da esperti in pietre naturali prima di essere rimontati su di una nuova struttura in cemento armato.

Restaurati anche gli stipiti in pietra delle porte, mettendo in risalto l'antico affacciarsi alle varie stanze nel salone principale, in cui si è voluto realizzare, restando fedeli alla tradizione del tempo, un nuovo pavimento in terrazzo alla veneziana.

G. F.

"Ritorno alla base" presentato al Rotary

Dopo l'8 settembre 1943, Giovannino Guareschi, per restare fedele al giuramento fatto al re, non collaborò con i Tedeschi, non aderì alla Re-

pubblica sociale italiana, di conseguenza fu fatto prigioniero e deportato nei lager nazisti. Da questa esperienza sono nati tre libri: "Diario clandestino", "Favola di Natale" e "Ritorno alla base", belle e toccanti pagine messe insieme dai figli di Guareschi, Alberto e Carlotta, ospiti di una serata organizzata, al ristorante "Le Padovanelle", dall'Inner Wheel con il Rotary Padova Nord, Padova euganea e Cittadella.

"Ritorno alla base" è un libro ben riuscito — ha detto Giovanni Lugaresi — rivolgendosi ai numerosi convenuti, che hanno seguito interessati e partecipato la sua appassionata presentazione dell'opera. "Il libro di un uomo che, nonostante sofferenze e delusioni, non abdicò mai ad alcuni fondamentali principi: la fedeltà alla coscienza, la testimonianza della fede, la coerenza e la speranza come supremo valore del suo essere cristiano".

La prima parte di "Ritorno alla base", inedita, è la prosecuzione di "Diario clandestino" ha continuato Lugaresi — e raccoglie quello che il prigioniero n. 6865 scriveva e andava poi a leggere nelle baracche dei compagni, per confortarli per quella vita di fame, freddo e nostalgia che erano costretti a condurre nei lager. La seconda parte, pubblicata a puntate su "Candido", è incentrata sul ritorno di Guareschi nel '57 dopo la durissima esperienza del carcere italiano, (405 giorni), nei luoghi che lo avevano visto prigioniero dei nazisti.

"Nei lager — ha sottolineato Lugaresi — bisognava sopravvivere e Guareschi, che era umorista, disegnatore e scrittore, sfrutta queste sue doti, dando vita con i compagni ad una resistenza intellettuale e spirituale. Riprende a scrivere, per sé e per gli altri. Annota quello che vede nel lager, quello che pensa e quello che sogna, perché se gli è tolta la libertà fisica, nessuna sentinella può sparare sulla sua libertà interiore.

E conclude la prigionia in modo vittorioso, affermando di essere passato attraverso quel cataclisma "senza odiare nessuno", secondo il sentimento cristiano del perdono. E dopo alcuni anni ripercorre in macchina, col figlio Alberto, il tragitto fatto in treno da deportato e scopre una Germania diversa, libera, democratica, con la quale si sente rappacificato.

E se ieri nella "Signora Germania" aveva scritto una sorta di requisitoria-proclamazione di principi — annota Lugaresi nella prefazione al libro —, con sottile humor, il ritorno fa superare quell'immagine della nazione violenta, sopraffattrice, negatrice di libertà che la Germania era stata, e gli dà l'immagine di una "Signorina Germania", colta nella giovane sconosciuta che nella sala del piccolo albergo di Bergen accetta l'invito di un ballo chiestole dal figlio Alberto".

M. P. C.

MUSICA

La chitarra di Amisich

Nell'ambito delle iniziative culturali organizzate per la festa della Comunità di San Bellino a Padova in collaborazione con l'Associazione Culturale "Ars Nova" di Padova, buon successo ha riscosso il concerto tenuto il 6 giugno 1990 dal chitarrista Alessandro Boris Amisich. I brani proposti, tutti di compositori italiani, hanno destato nel pubblico un notevole interesse.

Legato a questo programma di concerto eseguito dal chitar-



rista padovano vi è tutto uno studio che si sta compiendo su uno dei momenti più interessanti della musica strumentale e in particolare chitarristica italiana. Infatti, il periodo che vide la maggiore affermazione della chitarra come strumento, e dei chitarristi italiani a Parigi e nelle capitali europee della musica, è quello dei primi decenni del secolo scorso, dal 1800 al 1840. In seguito invece si andò incontro ad una lunga fase di declino, dovuta all'avvento di istanze romantiche, che si risolvono solo nel Novecento con quell'ampia

letteratura che inserisce la chitarra nei più svariati ensembles cameristici.

Proprio nello studio del menzionato periodo ottocentesco, particolare rilevanza continua sempre più ad avere la ricerca svolta dal musicologo padovano Amisich, il quale sta proponendo lo stesso programma eseguito a Padova, appositamente intitolato musica italiana per la chitarra francese.

I brani, rappresentativi di tutti i più affermati chitarristi compositori italiani dell'epoca, vengono eseguiti su una chitarra LeBlanc del 1824 restaurata dal liutaio fiorentino Andrea Tacchi. Su questo strumento dalla splendida sonorità le musiche riescono effettivamente a far intendere il perché degli ampi consensi ottenuti dai nostri chitarristi in nazioni dove la tradizione strumentale non aveva ancora ceduto il campo al melodramma e manteneva invece un indiscusso successo. Le dimensioni di questa chitarra sono ridotte rispetto a quelle odierne; la tastiera in ebano non si sovrappone alla cassa armonica (i tasti, in legno, sono applicati direttamente sulla tavola armonica) e il fondo è in acero, come negli strumenti ad arco.

È lo stesso Amisich a rivelarci che la sua passione per questo periodo storico è dovuta "alla scoperta del rilevante valore artistico dei lavori di quei compositori, troppo spesso erroneamente presi in esame solo per i loro metodi didattici".

Di questo nostro concittadino frequentemente abbiamo trovato studi riguardanti il suo programma pubblicati da importanti riviste musicologiche, quale per esempio "Il Fronimo", e vogliamo auspicare che i risultati e i traguardi da lui raggiunti possano sempre trovare quell'interesse che veramente si merita una così seria e coerente ricerca.

ROBERTO BEVILACQUA

Musiche strumentali del rinascimento veneto

Ancora una volta, sebbene in un'occasione un po' atipica, il *Concentus Musicus Patavinus* è riuscito a fornire al pubblico padovano un vero evento culturale. Trattasi della presentazione, avvenuta in Sala Rossini al Pedrocchi il 12 giugno 1990, dei compact disc "Musiche strumentali del Rinascimento Veneto", preziosa

tappa dell'interessante programma di studio che il Concentus svolge su questo periodo storico, purtroppo ancora poco approfondito malgrado la sua rilevante importanza.

A sottolineare questo neo ci ha pensato nel suo intervento il Prof. Giulio Catin, con il quale i ragazzi del Concentus collaborano molto strettamente all'interno dell'Università di Padova; il Gruppo di strumenti antichi infatti è sorto nel 1981 affiancandosi proprio a quello corale della stessa Università.

Alla chiara ed esauriente relazione del Prof. Catin, integrata poi in termini più tecnici dal M^o Toffano, è seguita una scelta di brani che ha preso in esame tutte e quattro le parti nelle quali questo lavoro si divide: dapprima la frottole, poi la musica da ballo, il ricercare, ed infine la canzone da sonar. Già nella frottole è stato possibile rilevare come il lavoro del Concentus sia estremamente completo e curato; uno dei brani eseguiti era frutto delle trascrizioni effettuate dal percussionista Alberto Macchini nella sua tesi di laurea, preparata appunto con il Prof. Catin.

Dopo la scelta riguardante la musica da ballo (tra le altre molto interessante "La Zanetta Padoana" di Giorgio Mainieri, testimonianza di un suo passaggio o soggiorno a Padova) e il ricercare, dove, soprattutto nel "Ricercar 4" le due bombarde hanno dato prova di grande abilità tecnica, si è giunti a "La canzone da sonar". Qui l'organico scelto dal Concentus, quello cioè dei flauti uniti solo alla dulciana, è risultato particolarmente interessante e gradevole.

Peraltro lo stesso direttore Giovanni Toffano si è preoccupato di specificare che la scelta, anche se un po' atipica, è l'attuazione del suggerimento di Michael Praetorius il quale, nel Trattato "Syntagma Musicum", del 1619, consiglia l'impiego di un consort di flauti che "dà un'armonia assai grata, soave e vaga, soprattutto nelle sale e in camere".

Da notare che, se nel CD il Concentus si esprime al meglio, pure in esecuzione si è potuto riscontrare un buon grado di preparazione individuale, che nel complesso si fonde e permette di ascoltare delle sonorità particolarmente curate e un'intonazione pregevole, visto che si tratta di strumenti antichi. Nel CD tutto questo è esaltato e il buon livello d'a-

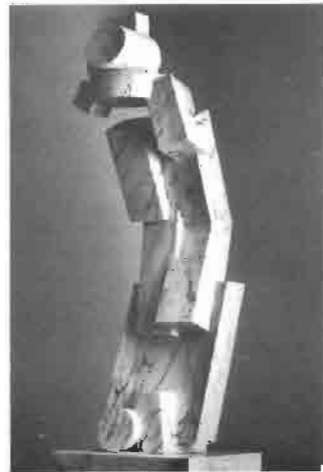
scolto raggiunto dalla casa Bongiovanni di Bologna rende questo prodotto davvero soddisfacente.

R. B.

GALLERIA

Andolfatto a Padova

La Galleria Fioretto ha presentato una recente serie di lavori in marmo dello scultore Natalino Andolfatto, noto a Padova per essere stato presente a più edizioni del Concorso Internazionale del Bronzetto (premio nel '75). Ho conosciuto l'artista a Parigi, dove mi venne presentato dallo scultore Ossip Zadkine verso la fine degli anni Sessanta. Andolfatto aveva lavorato con Zadkine per tre anni, nello studio di rue d'Assas, apprezzan-



do l'arte e la fiera individualistica del Maestro, senza dipendenza d'ordine formale. Lo scultore russo indicava allora, come vitalizzante orientamento, la via della scultura monumentale, legata all'architettura, così come in effetti si muovevano le sue ultime ricerche. Ritrovai Andolfatto nel suo studio di Bassano qualche tempo dopo, assieme a Giuseppe Marchiori, che fu il primo a definire le opere del giovane scultore, con ragione, "ideogrammi plastici" (1975). In effetti le sculture del decennio '60-'70 prospettano e selezionano "lettere" di un personale alfabeto, monoliti i cui volumi accostati o sovrapposti si disassano o divergono; germinazioni simili a cristallizzazioni rocciose, elementi passanti attraverso cerchi in positivo o negativo (una "porta", il cerchio; soglia da oltrepassare, carica di significato archetipo).

Nei decenni successivi queste "lettere" s'uniscono in "parole", in congegni spesso soggetti ad obbligati circolari movimenti nello spazio, che alterano col loro spostarsi rapporti e simmetrie, introducendo cadenze numeriche e geometriche. Queste sculture sono provviste d'una *virtualità passiva*, in quanto l'osservatore, se vuole, può provocarne il movimento; allo stimolo visivo s'accompagna quello d'intervenire manualmente e personalmente, disfaccendo e ricomponendo le immagini.

In Andolfatto la passione per la bellezza e per il mestiere è totale. Il suo lavoro si è nutrito da un lato, attraverso la conoscenza di quegli aspetti della scultura europea, da Brancusi al costruttivismo russo, votati alla riduzione delle volumetrie a meccanismi, a forme geometriche singole, multiple, interagenti, semplificate, chiuse: dall'altro, attraverso l'impiego quasi esclusivo della pietra e del marmo, figli delle montagne che son cariche d'una autonoma ed enigmatica gravitazione.

I "pensieri" plastici di Andolfatto si reincarnano di scultura in scultura, si materializzano nell'astratta geometria degli ultimi "personaggi cubici", isolati dai loro molteplici piani nello spazio che gli accoglie. I marmi e le pietre coi loro volumi si negano tuttavia come "referenti": ma si significano come materia, fisicità, cosa. Cubi, cilindri, cerchi, luoghi geometricamente perfetti, sono ridotti al minimo dell'autosufficienza. Il processo per "forza di levare" s'arresta a superfici che racchiudono presenze silenziose. La razionalità dei rapporti geometrico-matematici è impotente a spiegare immagini che pure sembra sottendere. Che cosa sono allora questi personaggi, incommensurabili e ineffabili, ma come rinati, ogni volta che si osservano, a una realtà fenomenica? Si può tentare di leggerli con parole al limite del linguaggio tratte da *L'Image* di Beckett: "Cubo tutto luce bianco assoluto faccia senza tracce nessun ricordo / Gambe blocco unico braccia incollate ai fianchi capo minuto faccia fissa lontano / Faccia verso occhio calmo quasi raggiunto tutto bianco tutto calmo nessun ricordo". Andolfatto sa penetrare, come dice ancora Beckett per Geer Van Velde, "l'invisibilità intrinseca delle cose esteriori fino a far diventare quella stes-

PADOVA, CARA SIGNORA...



— *In effetti, cara signora, ci sono più uomini che poltrone.*

sa invisibilità cosa, non mera coscienza di un limite, ma cosa che si può vedere e far vedere”.

L'operazione di Andolfatto sembra muovere a svelare la cosa celata nella cosa, l'oggetto, la sostanza in profondità. Piani che scivolano, emergono, tagliati, curvati, equilibri poggiati e sospesi, che sempre si riformano. Volumi diversamente combinati, composti e ricomposti. Nuclei in equilibrio, particelle aggregate, che possono muoversi, ruotando su se stessi, con effetti di censura

e polisenso dei nessi sintattici. Lo scivolare di nuclei, la parata fluida generano significati instabili che tuttavia non alterano il senso fondamentalmente unitario, la stabilità dell'insieme. Questi personaggi non camminano. Altra intenzione li differenzia dalle forme dinamiche nello spazio di Boccioni. Forse meglio che di spazio si dovrebbe parlare di vuoto. Anche se inseribili in uno spazio-ambiente, queste sculture, simili a oggetti meccanici cosmici, si chiudono in sé e non dialogano, lo occupano e ren-

dono inerte, come parole scritte il cui significato è indipendente dal supporto che le accoglie.

Quintessenza di linguaggio, scultura, gesto le opere di Andolfatto ripropongono in chiave moderna l'intima unità degli antichi ideogrammi o nei nessi che troviamo dei caratteri "cufici" islamici, assimilabili davvero ai suoi progetti scultorei.

ITALO FURLAN

La Cupola

Alla Cupola ha allestito (dal 26 aprile all'8 maggio) la sua prima personale Licia Filon, sensibile pittrice padovana che già aveva partecipato a varie collettive in questa e in altre gallerie con lusinghieri risultati. Le tele ad olio ora esposte costituiscono una sintesi del lavoro degli ultimi dieci anni: dedicate a temi di carattere esistenziale, affrontati con fermezza, senza indulgere all'angoscia o alla malinconia, vogliono porsi come documento dell'interesse umano e sociale della pittrice verso la solitudine dei giovani, che cercano rifugio nella solidarietà del gruppo o nella tragica spirale della droga, e verso quella difficoltà di comunicazione interpersonale, propria del nostro tempo, causata dalle "sbarre interiori" di carattere psicologico.

Dal 10 al 22 maggio l'acquarellista Ennio Toniato di San Giorgio in Bosco, che ha un ampio curriculum di mostre e riconoscimenti in varie città d'Italia, ha presentato una trentina di acquarelli recenti, ispirati al paesaggio veneto e costruiti con lirica sensibilità nel succedersi di piani luminosi e di delicate sfumature fino al lontano orizzonte. Ritraendo l'alba sulla campagna padovana, ovattata dalla nebbia

d'autunno, o il tramonto in palude, o il verdeggiare della pianura ai piedi del Grappa, in



primavera, il pittore muove da una concezione della natura quale luogo capace di accogliere e dilatare i sentimenti dell'uomo. Raffinato è l'accordo dei colori tonali, accostati con sapienza tecnica a formare immagini che evocano più che descrivere le caratteristiche del paesaggio.

Dal 24 maggio al 6 giugno il pittore umbro Ettore Magni, che dal Settanta ad oggi ha svolto la sua attività tra Europa, Stati Uniti ed Estremo Oriente, ha proposto un gruppo di tele ad olio che trattano in modo originale il genere della natura morta, attraverso forme smaterializzate quali immagini della memoria. Le opere riflettono una realtà interiore che trasfigura il dato oggettivo dal quale prende spunto e lo ripropone come isolato frammento della verità sensoriale. Rapidi colpi di pennello ravvicinati come svirgolate fanno affiorare alla vista il peperoncino rosso posto sopra la tovaglia azzurra, i pesci in fuga dalle reti, le melograne nella fruttiera, quali colorate presenze in uno spazio infinito e luminoso.

LAURA SESLER

DELTA GEST

ORGANIZZAZIONE DI CONGRESSI

... nei Congressi ... con Voi

35135 PADOVA - Via E. Toti, 9 - Tel. 049/600288 - Fax 049/601990
37100 VERONA - Via G. Mameli, 43 - Tel. 045/39759

